

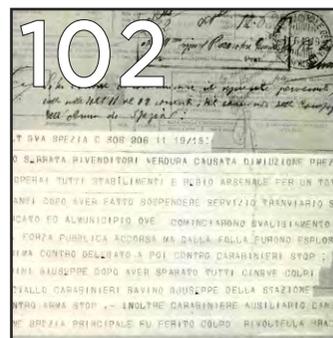
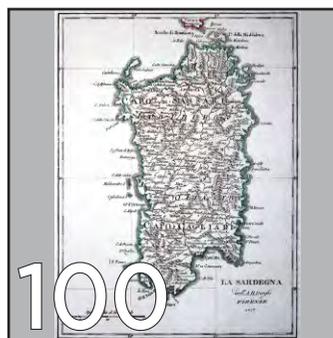
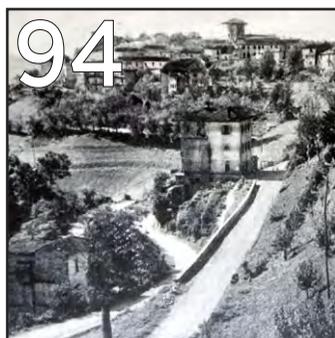
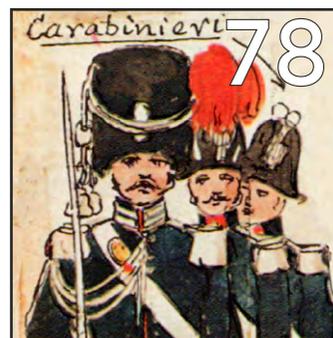
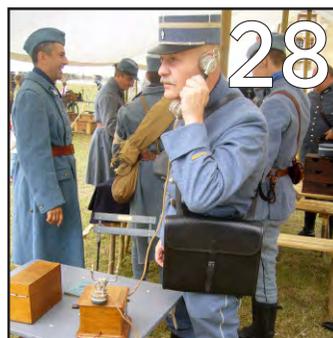
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° 3 - ANNO IV



*In questo numero un episodio controverso nella storia della lotta al brigantaggio (pag. 4), il difficile ruolo sulla prima linea del fronte e l'impegno all'interno del Paese nell'ultimo anno della Grande Guerra (pag. 16), un primo scambio di contributi con i colleghi del polo storico del Centro Ricerche della Gendarmeria Nazionale francese (pag. 28), i Carabinieri secondo i grandi maestri del fumetto italiano (pag. 36), la scoperta del cadavere dell'Onorevole Giacomo Matteotti (pag. 56), i Carabinieri di Sordevolo sequestrano i teschi, veri, dell'Amleto (pag. 62), altri Carabinieri pre-unitari (pag. 78), mostra d'arte al Museo (pag. 88), il maresciallo che aiutò il Rabbino di Acqui Terme e la sua famiglia (pag. 94), agitazioni e scontri con gli anarchici a La Spezia (pag. 102)*

# SOMMARIO

N° 3 - ANNO IV

---

## PAGINE DI STORIA

- I fatti di Pontelandolfo* pag. 4  
di CARMELO BURGIO
- La resistenza sul Piave e il "Fronte interno". Carabinieri nel 1918* pag. 16  
di ALESSANDRO DELLA NEBBIA
- La Gendarmeria francese e gli Italiani durante la Grande Guerra* pag. 28  
di BENOÎT HABERBUSCH
- Carabinieri "a strisce"* pag. 36  
di ANTONIO DI FEDERICO
- La Scuola di Cittaducale e la memoria* pag. 46  
di UMBERTO D'AUTILIA, FRANCESCO PENNACCHINI, SILVIA MORONTI

## CRONACHE DI IERI

- Le indagini sul delitto Matteotti. La scelta del Capitano Pallavicini* pag. 56  
di GIANCARLO BARBONETTI
- Essere o non essere, questo è il proble... Fermi Tutti! Carabinieri!!!* pag. 62  
di GIANLUCA AMORE
- Fuga dal carcere centrale* pag. 70  
di GIOVANNI SALIERNO

## A PROPOSITO DI...

- Carabinieri "serenissimi" e Carabinieri pontifici* pag. 78  
di CARMELO BURGIO

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

- Mostra: I Carabinieri nell'Arte* pag. 88  
di VINCENZO LONGOBARDI

## CARABINIERI DA RICORDARE

- Il Maresciallo Arcangelo Sonnati* pag. 94  
di FERDINANDO ANGELETTI

## L'ALMANACCO RACCONTA

- 1819: 2 giugno - Istituzione del Corpo dei Cacciatori Reali di Sardegna* pag.100
- 1919: giugno - Proteste e disordini* pag.102



# I fatti di **PONTELANDOLFO**

## Pagine della lotta al brigantaggio che ancora dividono la storiografia

di CARMELO BURGIO

Con l'annessione del meridione, a seguito della *Spedizione dei Mille* del 1860, l'Italia dovette affrontare la piaga del brigantaggio che assunse connotazioni di particolare virulenza, sfruttato e alimentato in funzione anti-unitaria dai Borbone per tornare al trono. Era già avvenuto al tempo dell'invasione francese a inizio secolo, con Murat re di Napoli, la casa regnante fuggita in Sicilia, e la rivolta dei *sanfedisti*. Oggi il progetto potrebbe far sorridere, ma aveva la sua teorica realizzabilità, ove fosse stato raccolto adeguato sostegno internazionale. La neonata Italia, pur supportata dalla Gran Bretagna, era in attrito con l'Austria, e con la Francia la questione romana, che vedeva Napoleone III difendere lo Stato Pontificio, non garantiva serenità. Comprensibile poi il sostegno del Papa al brigantaggio ammantato di legittimismo: l'esistenza dello Stato Pontificio era legata alla divisione della penisola: l'unificazione sotto i Savoia era correttamente ritenuta prodromica alla fine del potere temporale.

Nei territori di recente annessione furono schierati i Carabinieri Reali e fu attivata la *Guardia Nazionale* [milizia territoriale di cittadini volontari e più tardi di congedati dal servizio di leva, inizialmente istituita in Piemonte nel 1848 come "Milizia comunale". Nel 1861 venne estesa a tutti i nuovi territori del regno con il nome di Guardia Nazionale, assorbendo le milizie pre-unitarie similari. Ndr], ma apparve presto evidente come queste istituzioni fossero insufficienti a sedare quella che assunse i connotati di rivolta avente anche matrice politica, per cui si dovette far ricorso al *Regio Esercito*, fin dal 1861. I vertici militari avocarono il con-

trollo della frontiera pontificia e dei maggiori centri, lasciando alle forze dell'ordine i piccoli abitati, ma tale indirizzo si dimostrò inefficace e obbligò ad intervenire in misura massiccia. Crebbe anche il dispositivo della *Guardia Nazionale*, potenziata dalla costituzione di battaglioni mobili posti alle dipendenze del Ministero della Guerra. Il rendimento della *Guardia Nazionale* fu estremamente diversificato: poteva dimostrarsi inefficiente, a volte collusa, ma in qualche caso fu straordinariamente efficace, anche adottando metodi sbrigativi. Emerse altresì che nella *GN* a volte confluirono malavitosi, se non ex briganti, e si rese protagonista in più occasioni di saccheggi e violenze che, secondo le considerazioni di ufficiali dell'esercito, fecero di alcuni reparti "*gente non solo retriva ma pure pericolosa*". Peraltro, se avesse agito nel pieno rispetto delle leggi, avrebbe costituito il bersaglio preferito dei briganti, le cui intimidazioni ne frenarono l'operato. Le bande agivano con tattiche di guerriglia: colpire il nemico dove era più debole e ricercare la sorpresa, sfruttando condizioni favorevoli di terreno e appoggio delle popolazioni. Operazioni caratteristiche le invasioni di paesi con assalto alle sedi della *Guardia Nazionale* per rifornirsi di armi e munizioni, il saccheggio di case di *liberali*, le ritorsioni nei confronti di delatori, attacchi a diligenze e corrieri postali, imboscate, attentati, sabotaggi, devastazioni di masserie e proprietà di privati, requisizione di cavalli e bestiame. I rifornimenti di armi e munizioni, oltre che dalle razzie e dalle prede in caso di eliminazione di pattuglie di militari e *Guardie Nazionali*, provenivano anche dall'estero: per le bande operanti in frontiera mediante stoccaggio di materiali

in conventi prossimi al confine o presso abitazioni di legittimisti; per quelle nelle province del Sud con trasporti via mare dai porti di Malta, Marsiglia e Trieste, ma anche da Anzio, nei pressi di Roma: difficile sostenere l'estraneità dello Stato Pontificio. L'archivio del 6° *Gran Comando di Napoli* dimostra che le bande disponessero di armi e munizioni spagnole e austriache.

Il brigantaggio era preesistente all'impresa dei *Mille*, a dispetto delle pretese verità di alcuni visionari filo-borbonici, e non limitato al meridione: le aree più interessate erano quelle isolate, ove l'agricoltura stentava, caratterizzate da analfabetismo e miseria, anche in Toscana, province dello Stato Pontificio ed Emilia-Romagna. Oltretutto, con buona pace di chi contrabbanda la tesi di un'emergenza conseguente all'unificazione, già nell'ultima fase della *Spedizione dei Mille* i Borbone, assediati a Gaeta, decisero di far ricorso a formazioni irregolari a supporto delle truppe attive tra Sannio e Abruzzo, avvalendosi di personaggi condannati per delitti comuni.

Il governo del Regno delle Due Sicilie adottò leggi durissime per la repressione del brigantaggio: il decreto n. 110 del 30 agosto 1821 di re Ferdinando I prevedeva, per la *"punizione ed estermio dei briganti"* l'istituzione di 4 corti marziali, elenchi di banditi che potevano essere uccisi dietro pagamento di premi in denaro e pene severe e sommarie. Il decreto n. 424 del 24 ottobre 1859 di re Francesco II conferiva ai *tribunali di guerra* di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria il potere di processare e condannare *secondo le leggi di guerra* i colpevoli di *comitiva armata*, brigantaggio e favoreggiamento al brigantaggio. Pertanto appaiono inverosimili certe asserzioni della scuola filo-borbonica, in base alle quali il Regno delle Due Sicilie fosse all'avanguardia in ogni campo, un paradiso sottomesso "ingiustamente e barbaramente" dai barbari del nord.

I briganti, peraltro, non furono solo grassatori da strada, come sostennero gli storici filo-sabaudi. Lo scenario fu aggravato dalla disponibilità di sbandati dell'esercito borbonico e di lealisti, legati alla causa dei Borbone e

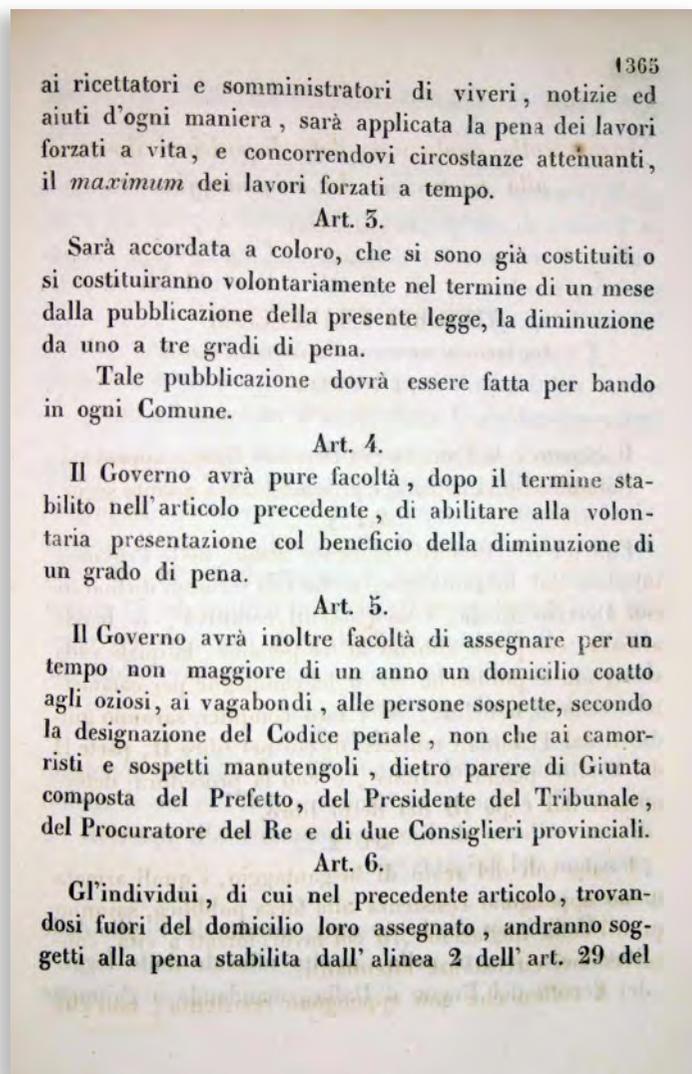
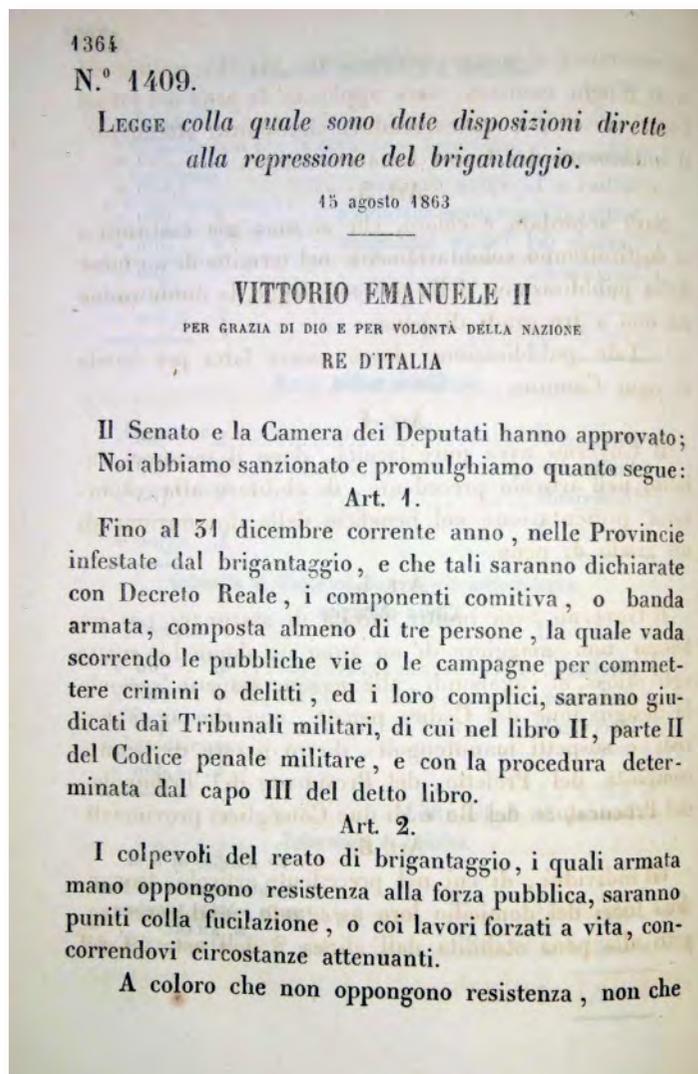
## Le bande agivano con tattiche di guerriglia: colpire il nemico dove è più debole e ricercare la sorpresa, sfruttando condizioni favorevoli di terreno e appoggio delle popolazioni

del Papa. Esponenti della nobiltà spagnola, belga, francese, si unirono a frange delinquenziali preesistenti, per riportare sul trono un re che ritenevano illegittimamente deposto. Contestualmente scarso livello di scolarizzazione e culturale delle campagne e forte sentimento religioso furono sfruttati da esponenti della Chiesa, per sostenere il brigantaggio attraverso gli arruolamenti e l'appoggio logistico e operativo. Papa Pio IX intervenne con benedizioni e gesti di legittimazione, scemati una volta percepito come le bande sconfinassero e proseguissero a perpetrare crimini nel basso Lazio, lungi dal dimostrarsi fedeli e grate. E alla luce dei cannoni rinvenuti nel beneventano dal *Regio Esercito*, Pio IX non si limitò all'appoggio morale.

Inoltre il brigantaggio, il sostegno ad esso e il contrasto, potevano essere sfruttati da ambienti locali in perenne discordia e rivalità, per fini diversi da quelli ostentati come sentimenti liberali o inclini alla restaurazione.

Allo stesso tempo è semplicistico sostenere che i briganti avessero sempre l'appoggio del popolo: molti i contadini uccisi o taglieggiati, o arruolatisi nella GN per





STRALCIO DELLA LEGGE N° 1409 "COLLA QUALE SONO DATE DISPOSIZIONI DIRETTE  
ALLA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO" MEGLIO NOTA COME LEGGE "PICA"

combattere i briganti, o disposti a collaborare con le forze regolari. Ciò avvenne sia in adesione al programma di uno stato unitario, sia in reazione ai crimini che i briganti commettevano. Inoltre il *Regio Esercito*, attraverso la Legge "Pica", iniziò ad impiegare *ante-lit-teram* i cd. "collaboratori di giustizia", inaugurando una lunga e efficace tradizione.

Pretendere che tutto ciò che fu definito brigantaggio sia da rivalutare non è realista, come non lo è l'opposto. Il brigante non è stato solo frutto del malgoverno sabauda, ma possiamo affermare che i nuovi padroni ci misero del loro per complicarsi l'esistenza. Non vanno dimenticate la legge del 1854 sulla leva obbligatoria del *Regno Sardo*, estesa al meridione con L. 13 luglio 1862, la man-

cata riforma agraria e l'inasprimento della tassazione in aree non aduse a certe pressioni fiscali.

Vi era stata fretta di "fare gli Italiani", dimenticando che se il principe di Metternich al Congresso di Vienna liquidò l'Italia come "espressione geografica", aveva avuto i suoi motivi, e non tenendo conto del fatto che, ancorché le parti in lotta – soldati del *Regio Esercito*, briganti e abitanti delle province del sud – appartenessero al cetto contadino, non riuscissero a parlare la stessa lingua.

Di questi provvedimenti quello più giustificabile fu la leva obbligatoria. I principali paesi europei, eccetto la Gran Bretagna, puntavano su grandi eserciti di leva, da mobilitare all'emergenza, per mantenere una posizione di rilievo nel quadro strategico internazionale e poter

## La reazione al brigantaggio il 15 agosto 1863 vide l'adozione della legge “Pica”, in vigore fino al 31 dicembre 1865, in base alla quale l'autorità militare assumeva il governo delle province dichiarate affette dal fenomeno

dire la propria con conquiste coloniali, vitali per lo sviluppo economico, l'accesso a materie prime a basso costo e i punti di appoggio per i commerci intercontinentali. Da condannare invece l'inerzia dimostrata nei confronti della riforma agraria: i contadini avevano appoggiato Garibaldi col miraggio di accedere alla proprietà delle terre, ma come accaduto in Sardegna con la *legge delle chiudende*, si era agevolato il ceto più ricco.

La reazione al brigantaggio il 15 agosto 1863 vide l'adozione della legge “Pica” (dal promotore, il deputato abruzzese Giuseppe Pica), in vigore fino al 31 dicembre 1865, in base alla quale l'autorità militare assumeva il governo delle province dichiarate affette dal fenomeno. In queste aree (grosso modo quelle ora identificate in Campania, Abruzzo, Molise, Basilicata, provincia di Foggia, Calabria con l'eccezione di Reggio) era sancita la giurisdizione dei *Tribunali Militari Straordinari* per giudicare i briganti catturati che avessero opposto resistenza armata. Secondo alcuni con la “Pica” la repressione diventava ancora più feroce di quanto non fosse stata fino ad allora e anche se presentata come “*mezzo eccezionale e temporaneo di difesa*”, l'opposizione la denunciò come violazione dell'art. 71 dello *Statuto del Regno*: il cittadino “*veniva distolto dai suoi giudici naturali*” e sottoposto alle procedure del Codice Penale Militare. La legge passò comunque a larga maggioranza.

Alcuni autori, al contrario, sostennero che essa mise un freno agli arbitrii dei militari, lì ove statuiva che solo i briganti presi con le armi in pugno e in atto di resistere potessero essere soggetti alla giurisdizione militare, che prevedeva l'immediata fucilazione. La documentazione d'archivio evidenzia come comandanti di alto livello siano intervenuti per reprimere o, almeno, stigmatizzare, esecuzioni affrettate, sottolineando come le *Corti Militari* non fossero competenti se il prigioniero fosse disarmato e non avesse opposto resistenza, o se l'episodio avesse avuto luogo in aree diverse da quelle in cui la legge speciale si applicava. Il Generale La Marmora, titolare del 6° *Gran Comando di Napoli*, ebbe a diffidare i comandi dalle fucilazioni ingiustificate, lo stesso fece il

gen. Regis. Pertanto gli abusi accadevano, magari “trasformando” feriti da catturare o briganti arresi in *killed in action*, per la rabbia provocata da eccesso di adrenalina e desiderio di vendetta, e per evitare lungaggini burocratiche e un trasporto di feriti e prigionieri che, comunque, avrebbe richiesto sforzi e impegno. Del resto ove era in vigore la “Pica” la fucilazione di chi aveva opposto resistenza armata sarebbe stata solamente differita. Ove essa non era invece applicabile era noto come le corti ordinarie, in cui erano presenti magistrati dell'ex-regno delle Due Sicilie, fossero sovente indulgenti, con proscioglimenti motivati in maniera cavillosa. Il comportamento delle due parti fu a volte crudele e feroce: un esempio emblematico i fatti di Casalduni e

Pontelandolfo del 14 agosto 1861. Si ricorda la rappresaglia dei bersaglieri, meno che essa avesse seguito l'uccisione di 41 commilitoni del 36° fanteria e di 4 *Carabinieri Reali* da parte dei briganti. E se si riporta questa parte della storia, a volte la si motiva con "crudeltà commesse da questi in passato", non documentate.

Il 7 agosto 1861 briganti capeggiati da Cosimo Giordano irrupero in Pontelandolfo. Saccheggiarono, incendiarono abitazioni e pubblici registri, devastarono edifici pubblici, rapinarono i passeggeri della corriera postale, venne gravemente danneggiata la collezione d'arte del giudice Giosuè De Agostini, e si ebbero anche diversi omicidi. La cittadinanza si divise fra simpatizzanti, fuggiaschi, vittime delle violenze e neutrali. Le autorità, ignare delle dimensioni della banda e dell'appoggio di parte della popolazione, inviarono un reparto militare. L'11 agosto 1861 giunsero a Pontelandolfo il tenente Luigi Augusto Bracci e 41 elementi del 36° rgt. fanteria, unitamente a 4 carabinieri a piedi: il Brigadiere Maffei Giacomo, nato a Rivarolo del Re (CR) il 23 aprile 1831, e i Carabinieri Maestroni Giacomo, nato a Poncito il 4 aprile 1834, Ricciardi Valentino, nato a San Carlo di Cirié (TO) il 17 marzo 1836, e Torelli Francesco, nato a Montevarchi (AR) il 6 agosto 1829. Entrati in paese, assaliti da briganti e paesani, innanzi al numero soverchiante ripiegarono prima in una torre medievale, poi in direzione di Casalduni, ma furono circondati e obbligati alla resa. 6 erano caduti in combattimento, 2 erano riusciti provvisoriamente a nascondersi. Subito dopo scattò il massacro, con torture inumane: "Il tenente Bracci fu torturato per circa otto ore, prima di venire ucciso a colpi di pietra. La testa gli fu tagliata e venne infilzata su d'una croce, posta nella chiesa di Pontelandolfo. Una sorte analoga toccò a tutto il suo reparto,



FANTE (1860)

*i cui soldati finirono uccisi a colpi di scure, di mazza, dilaniati dagli zoccoli di cavalli ecc. Sei militari, già gravemente feriti, furono massacrati a colpi di mazza. Un cocchiere si segnalò per il suo comportamento, facendo passare e ripassare dei cavalli al galoppo sopra i corpi dei soldati, alcuni moribondi, altri solo feriti ma impossibilitati a muoversi perché legati. Fu allora inviato un altro reparto militare, questa volta di ben maggiore forza, comandato dal tenente colonnello Pier Eleonoro Negri e costituito da 400 bersaglieri. Quando entrarono a Pontelandolfo, il 14 agosto del 1861, questi soldati, che già sapevano della strage dei propri commilitoni arresi, videro che i loro stessi corpi erano stati smembrati ed appesi dai briganti come trofei in diverse parti della località, con il capo mozzo del tenente Bracci che era stato conficcato su d'una croce, come si è detto sopra."*

Si salvò un sergente, sfuggito alla cattura o, secondo storici filo-borbonici, risparmiato perché promise che non avrebbe combattuto contro Francesco II: singolare che la folla inferocita abbia accettato tale assicurazione, e che non si siano affrettati a far lo stesso altri soldati. Il superstite narrò l'accaduto al reparto di bersaglieri inviato per la rappresaglia, che il 14 agosto scatenò una nuova serie di efferatezze, pagate probabilmente da coloro che, avendo minori responsabilità, non si erano dati alla macchia. Sappiamo altri particolari dal diario di Carlo Margolfo, cl. 1837, nato a Delebio sotto l'Imperiale Governo Austriaco. Iniziò la vita militare nel 1858 obbligato per 8 anni nei Cacciatori dell'esercito imperiale. Alto m. 1,70, capelli castani, occhi bigi, prestante, fronte alta, folti mustacchi, sguardo fiero e intelligente. Non amava l'Austria e proseguì la carriera dopo il 1859, fino all'ottobre del 1869, nei bersaglieri dell'Armata Sarda prima, Regio

# L'11 agosto 1861 tra Pontelandolfo e Casalduni, quaranta soldati del 36° fanteria e 4 carabinieri furono trucidati barbaramente, dopo essersi arresi. Il 14 scattò la rappresaglia piemontese, con fucilazioni e l'incendio dei due paesi

*Esercito poi. Partecipò alla campagna nell'Italia centro-meridionale, incontro ai garibaldini che risalivano la penisola. Dal 1861 al 1864 svolse sei turni di servizio contro il brigantaggio in Sannio, Irpinia, Molise, Matese, Ciociaria e nella penisola Sorrentina. Del massacro scrisse: "Al mattino del mercoledì, giorno 14, riceviamo l'ordine superiore di entrare nel comune di Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno i figli, le donne e gli infermi, ed incendiarlo. Difatti un pò prima di arrivare al paese incontrammo i briganti attaccandoli, ed in breve i briganti correvano davanti a noi. Entrammo nel paese: subito abbiamo incominciato a fucilare i preti ed uomini, quanti capitava, indi il soldato saccheggiava, ed infine abbiamo dato l'incendio al paese, abitato da circa 4.500 abitanti... Quale desolazione!, .... Non si poteva stare d'intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti, e chi sotto le rovine delle case. Noi invece durante l'incendio avevamo di tutto: pollastri, pane, vino e capponi, niente mancava, ma che fare? Non si poteva mangiare per la gran stanchezza della marcia di 13 ore: quattordicesima tappa. Fu successo tutto questo in seguito a diverse barbarie commesse dal paese di Pontelandolfo: sentirete, un nido di briganti..."*

Benché ufficialmente ignota la cifra, alcune stime parlarono di quasi 100 civili uccisi, altre di 400, ma si giunse a piangerne circa 900 e non poteva mancare chi

scomodasse un numero superiore al migliaio.

Inconvenienti dell'attribuire valore evangelico alla tradizione orale, non già ai dati documentali. Una revisione al ribasso degli uccisi, ridotti a 13, è stata dimostrata dal ricercatore Davide Fernando Panella sulla base dei registri parrocchiali della chiesa della Santissima Annunziata, ove furono annotati defunti, modalità della morte e luogo di sepoltura. Furono 12 durante il giorno 14 (10 uccisi e 2 nel rogo delle case), un 13° il giorno seguente. Il dato è stato confermato dalla scoperta di una lettera del 3 settembre 1861, pubblicata sul *Corriere del Mezzogiorno* l'11 marzo 2014. Lo studioso ha dimostrato la falsità di altre asserzioni, utilizzate da storiografia interessata a stravolgere i fatti. Ad esempio per qualche scrittore la 94enne Maria Izzo, arsa *nella propria casa*, era divenuta un'avvenente giovanetta stuprata e uccisa, mentre il vecchio arciprete Giovanni Corbo era stato ucciso a fucilate dai bersaglieri, anche se nei giorni successivi registrò i decessi e morì oltre 7 mesi dopo, il 27 marzo 1862, a casa e dopo aver ricevuto i sacramenti. Il che non riduce la responsabilità del Regio Esercito e del Generale Cialdini, che al Tenente Colonnello Negri, prima dell'azione, disse: "*Di Pontelandolfo e Casalduni non rimanga pietra su pietra*". Al termine il Negri inviò il messaggio: «*Giovedì 15 agosto 1861. Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni.*

scomodasse un numero superiore al migliaio. Inconvenienti dell'attribuire valore evangelico alla tradizione orale, non già ai dati documentali. Una revisione al ribasso degli uccisi, ridotti a 13, è stata dimostrata dal ricercatore Davide Fernando Panella sulla base dei registri parrocchiali della chiesa della Santissima Annunziata, ove furono annotati defunti, modalità della morte e luogo di sepoltura. Furono 12 durante il giorno 14 (10 uccisi e 2 nel rogo delle case), un 13° il giorno seguente. Il dato è stato confermato dalla scoperta di una lettera del 3 settembre 1861, pubblicata sul *Corriere del Mezzogiorno* l'11 marzo 2014. Lo studioso ha dimostrato la falsità di altre asserzioni, utilizzate da storiografia interessata a stravolgere i fatti. Ad esempio per qualche scrittore la 94enne Maria Izzo, arsa *nella propria casa*, era divenuta un'avvenente giovanetta stuprata e uccisa, mentre il vecchio arciprete Giovanni Corbo era stato ucciso a fucilate dai bersaglieri, anche se nei giorni successivi registrò i decessi e morì oltre 7 mesi dopo, il 27 marzo 1862, a casa e dopo aver ricevuto i sacramenti. Il che non riduce la responsabilità del Regio Esercito e del Generale Cialdini, che al Tenente Colonnello Negri, prima dell'azione, disse: "*Di Pontelandolfo e Casalduni non rimanga pietra su pietra*". Al termine il Negri inviò il messaggio: «*Giovedì 15 agosto 1861. Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni.*

*Essi bruciano ancora» (Fragneto Monforte, 15 agosto 1861).* Non intendo giustificare il comportamento delle truppe, ma non ritengo neanche corretto gonfiare delle cifre per stimolare il lato emotivo del lettore, comunque chi opera per lo Stato deve agire nel rispetto delle norme e non può abbandonarsi alla vendetta.

Aggiungerei – ma trattasi di deduzione – che appare difficile che quel reparto del 36° abbia potuto compiere in precedenza delle nefandezze, proprio per la presenza di quel nucleo di Carabinieri Reali, e in quanto nessun documento cita tali episodi. Ad ulteriore sostegno di tale tesi sottolineo che le perdite dell’Arma furono dolorose, ma mai tali da indicare che fosse in atto nei suoi confronti una reale caccia all’uomo, che comportamenti improntati a crudeltà avrebbero reso agevole considerata la sua frammentazione sul territorio. Al Brigadiere Maffei venne concessa una medaglia d’argento al Valor Militare con la semplice motivazione *“Per lo zelo ed intelligenza con cui adempì sempre coraggiosamente, alle missioni affidategli in altre circostanze. Morì combattendo a Pontelandolfo, il 11 agosto 1861”*. Gli altri 3 furono ricordati, con altri 8, fra i caduti nelle regioni meridionali, Sicilia esclusa, del 1861.

Tornando a ciò che fu definito brigantaggio, fra fine del 1860 e 1861, esso riuscì a schierare formazioni di oltre 1.000 uomini - inquadrati anche da ex-ufficiali, con cavalleria, cannoni, ospedali da campo e servizi – che condussero operazioni cui le truppe sabaude potevano opporsi al meglio, pur dopo averne subito l’iniziativa, e che l’aumento del dispositivo regolare riuscì a debellare.

In un secondo tempo, fra 1862 e 1864, bande più agili, in gran parte a cavallo, operando con tattica mobilissima e basi nelle zone più aspre, restrinsero le aree di azione mentre diminuiva l’appoggio popolare. Rifugivano dall’occupazione del territorio e dal combattimento in campo aperto, accettando lo scontro solo se favorevole o per il tempo necessario a sganciarsi. Il *Regio Esercito* dovette rivoluzionare i criteri d’impiego: impossibile presidiare tutto il territorio, realizzabile in-



GENERALE ENRICO CIALDINI

vece l’acquisizione di una familiarità con l’area, per pianificare le mosse sulla base di orografia e disponibilità di sostegno logistico per le bande, integrando le forze militari con Carabinieri Reali e *Guardia Nazionale*, che potevano mimetizzarsi in abiti civili con fini informativi e operativi. Oggi queste tecniche sono patrimonio di quella forma particolare di controguerriglia che è la *controinterdizione d’area*, allora erano novità assolute. Fu quindi possibile predisporre uno schieramento che intercettasse i briganti, ostacolandone crimini e ricerca di sostegno logistico. Una volta individuati, mantenendo la pressione, si potevano arrecare continue perdite e, soprattutto, ridurne la capacità di intimidire i civili. Nella terza fase, dal 1865, il brigantaggio operò con piccole bande attestate in territori circoscritti, con agganci alla criminalità comune. Le azioni del *Regio Esercito* si concentrarono in tre zone: la frontiera sul Volturno, il Molise e la più importante, comprendente le province di Caserta, o *Terra di Lavoro*, e il *Principato Ultra* con Benevento. Circoscritte le aree si facilitava la repressione.

ALLA SACRA MEMORIA DEI CARABINIERI REALI MORTI IN SERVIZIO



Calma, sovera, tacita compatta,  
Ferma in azione, gravemente incedo  
La prima squadra, e dietro al Re s'accampa  
In chiose file — Pendono alle selle,  
Lungo le staffe nitide le canne  
Delle tenute carabine. — Al lume  
Delle stelle lampeggiano le sguastrate  
Sciabole. — Brillano di sanguigne tinte  
I purpurei pennacchi, erti ed innolti  
Come bosco di pioppi irrigidito —



Del Re custodi e della legge, schiavi  
Sol del dover, usi obbedir tacendo  
E tacendo morir, terror dei rei,  
Modesti ignoti eroi, vittime oscure  
E grandi, anime salde in salde membra,  
Mostrano nei volti austeri, nei securi  
Occhi, nei larghi lacerati petti,  
Fiera indomata la virtù latina —  
Risognano incomburi; salutano,  
Aste e vessilli. — Onore, onore ai prodi  
Carabinieri! (2).



N.º	Cognome e Nome	a piedi o cavallo	data	località ove avvenne il fatto	N.º	Cognome e Nome	a piedi o cavallo	data	località ove avvenne il fatto
1.	Bollati Cristoforo	carab.	10 giug. 1829	Cuneo	23.	Rjardo Giuseppe	carab.	7 ottob. 1827	Cagliari
2.	Fabaro Giuseppe	carab.	27 dicem. 1829	Clermont (Savoia)	24.	Gonnaz Andrea	carab.	11 genm. 1827	Corlebrungetta (Bobbio)
3.	Abrardi Pietro	carab.	15 magg. 1817	Montalo (Trevi)	25.	Pozzone Giuseppe	carab.	13 agosto 1825	Masino (Treva)
4.	Milano Gio. Batt.	mar.	3 ottob. 1829	Mombacelli (Asti)	26.	Dalari Antonio	mar.	2 nov. 1824	Sardegna
5.	Burlotti Francesco	brig.	21 giug. 1829	Montechiaro (Acqui)	27.	Casto Salvatore	carab.	25 luglio 1829	Villaggio di Suro (Serd.)
6.	Accisrande Giuseppe	carab.	28 genm. 1818	ignorasi	28.	Cucura Gio. Maria	carab.	18 aprile 1823	ignorasi
7.	Costamagno Gio.	carab.	23 marzo 1816	Cuneo	29.	Villa Angelo	carab.	27 giug. 1825	Gallati (Sardegna)
8.	Viglione Gio. Ant.	brig.	21 aprile 1821	Novara (Susa)	30.	Pran Salvatore	carab.	12 ottob. 1830	Sten (Sardegna)
9.	Bocca Giovanni	carab.	23 aprile 1815	Vernante (Cuneo)	31.	Usai Giuseppe	carab.	24 ottob. 1825	Nutri (Sardegna)
10.	Arnand Giuseppe	carab.	21 nov. 1817	ignorasi	32.	Seegin Simons	brig.	15 luglio 1829	Milis (Sardegna)
11.	Rovero Bartolomeo	carab.	6 ottob. 1818	ignorasi	33.	Rozzo Gio. Batt.	carab.	9 luglio 1825	Maconer (Sardegna)
12.	Nociglia Mariano	brig.	6 sett. 1823	Monò (Novara)	34.	Dalbart Francesco	carab.	5 agosto 1837	Smigola (Sardegna)
13.	Starbaro Andrea	carab.	30 ottob. 1818	Sampierdarena (Genova)	35.	Piaggio Gastano	carab.	30 marzo 1827	Orgosoli (Sardegna)
14.	Camoleto Domenico	brig.	3 nov. 1822	Annone (Asti)	36.	Molinari Giulio	carab.	2 ottob. 1823	Ilorai (Sardegna)
15.	Colombato Giovanni	carab.	1 genm. 1821	Fimme Rodano (Savoia)	37.	Rapetti Emanuele	carab.	16 ottob. 1825	Biddusò (Sardegna)
16.	Buisson Giovanni	carab.	9 magg. 1827	Stradale tra Ghieri e Cambiano (Torino)					
17.	Moretti Gio. Batt.	carab.	23 sett. 1832	Montelupo (Alba)					
18.	Prilo Giovanni	carab.	6 nov. 1819	Novara					
19.	Labayno Giuseppe	brig.	14 aprile 1829	Monò Rodano (Savoia)					
20.	Rivettola Francesco	carab.	1 aprile 1821	Torino					
21.	Basso Vittorio	brig.	19 agosto 1842	Tenda (Cuneo)					
22.	Mezzardi Pietro	carab.	21 giug. 1829	Montechiaro (Acqui)					

(1) Il presente Elenco non è in ordine cronologico; lo pubblichiamo come è stato ricevuto.

(2) S. E. il comm. Costantino Nigra, ministro del Re d'Italia a Parigi ed ora a Vienna, dettava un opuscololetto in versi (\*), nel quale, figurando che il defunto magnanimo Re Carlo Alberto, sorto dalla tomba nella notte dei morti, si recò nei campi di Novara ed ivi passò in rassegna le truppe che con lui pugnarono nel 1849 quella infelice, ma pur gloriosa giornata, nomina uno per uno i corpi, cominciando dai Carabinieri, e con allusione alla tenacia, ed al loro carattere politico militare ne fa la più bella e gloriosa dipintura che mai desiderar si possa.

Dal libro *Galateo del Carabiniere* di G. C. Grossiardi.

Un'edizione di questo libro illustrata da Q. Cenati è in vendita presso l'Espresso di S. Artigale ed a servizio del medesimo.

ELENCO DEI CARABINIERI REALI CADUTI IN SERVIZIO DALLE ORIGINI AL 1894. DAL NUMERO UNICO ILLUSTRATO DI QUINTO CENNI DEL 1° LUGLIO 1894

I CARABINIERI REALI

N.º	Cognome e nome	a piedi o cavallo	data	località ove avvenne il fatto.	N.º	Cognome e nome	a piedi o cavallo	data	località ove avvenne il fatto.
28.	Riviera Paolo	carab.	12 marzo 1828	Montelupo (Alba)	143.	Gnara Pietro	carab.	14 agosto 1861	Crampona
29.	Gastani Michele	carab.	15 febr. 1828	Tra Alba e Rodello	144.	Molteni Antonio	carab.	1 giug. 1861	Mordano (Imola)
30.	Mandina Giuseppe	mar.	3 agosto 1801	ignorasi	145.	Sonazzi Giacomo	v.orig.	15 ingrio 1861	Loiano (Bologna)
31.	Geanton Maurizio	brig.	4 magg. 1836	Langavaso (Pavia)	146.	Bortoglio Giovanni	carab.	21 sett. 1861	Givissaldi di Romagn. (Forl.)
32.	Tiverno Gio. Batt.	carab.	3 magg. 1832	Ceresole (Alba)	147.	Capponi Gio. Batt.	mar.	22 ottob. 1861	Lungo
33.	Tonello Michele	carab.	15 ottob. 1811	Origilio (Alessandria)	148.	Sissoni Giovanni	carab.	10 genm. 1862	Bagnacavallo (Lugo)
34.	Camissasa Tomaso	carab.	14 giug. 1828	Cascina Bianca - Marzanò (Pavia)	149.	Brenna Giovanni	carab.	22 magg. 1862	Mercato Serravalle (Cesena)
35.	Favre Vincenzo	carab.	19 febr. 1830	Varallo	150.	Quadri Antonio	carab.	10 luglio 1862	Villafraanca (Forl.)
36.	Maddio Antonio	mar.	13 marzo 1848	Lumbardia	151.	Lupo Giuseppe	carab.	11 sett. 1862	Villafraanca (Forl.)
37.	De Laurenti Gio.	app. di 2º	6 sett. 1833	Nizza Maritima (Asti)	152.	Pozzi Giuseppe	mar.	18 giug. 1861	Caserta
38.	Larpiu Giovanni	carab.	19 sett. 1841	Spigno (Acqui)	153.	Gaggini Angelo	carab.	30 giug. 1861	Isernia (Campobasso)
39.	Iorio Carlo	app.	14 aprile 1849	Genova	154.	Cominelli Bartolomeo	carab.	27 luglio 1861	Tra Napoli ed Avellino
40.	Linnme Gio. Batt.	carab.	17 agosto 1839	Incisa (Acqui)	155.	Broschi Pietro	brig.	27 luglio 1861	Tra Napoli ed Avellino
41.	Seapacino Gio. Batt.	carab.	3 febr. 1834	Etroubles (Aosta)	156.	Maffei Giacomo	brig.	11 agosto 1861	Pontelandolfo (Corroto S.)
42.	Brancini Giuseppe	carab.	7 febr. 1835	Abilatte (Novara)	157.	Mastroroti Giacomo	carab.	11 agosto 1861	Pontelandolfo (Corroto S.)
43.	Borghino Stefano	app.	21 aprile 1849	Genova	158.	Torrelli Francesco	carab.	11 agosto 1861	Pontelandolfo (Corroto S.)
44.	Barera Agostino	carab.	9 nov. 1837	Cantualto (Cuneo)	159.	Richardi Valentino	carab.	11 agosto 1861	Pontelandolfo (Corroto S.)
45.	Anconyuni Pietro	carab.	23 marzo 1849	Bicoeca (Novara)	160.	Gedda Giovanni	mar.	7 genm. 1863	Capua (Caserta)
46.	Ballestra Paolo	carab.	24 genm. 1811	S. Germano (Pinerolo)	161.	Formarolo Antonio	carab.	14 febr. 1862	S. Anastasia (Napoli)
47.	Laguzzi Francesco	carab.	24 genm. 1811	S. Germano (Pinerolo)	162.	Panarella Nicola	carab.	15 aprile 1862	Montefalcone (Benevento)
48.	Prax Pietro	brig.	10 nov. 1842	Casino (Alba)	163.	Mario Felice	carab.	15 aprile 1862	Montefalcone (Benevento)
49.	Fozzati Sebastiano	carab.	6 nov. 1842	Calizzano (Albenga)	164.	Bombardieri Cesare	carab.	15 aprile 1862	Montefalcone (Benevento)
50.	Ferrero Chialfredo	carab.	6 nov. 1841	S. Damiano (Cuneo)	165.	Faini Alessandro	brig.	13 giug. 1863	Marco dei Cavoti (San Bartolomeo in Galdo)
51.	Maricchi Giuseppe	carab.	21 genm. 1841	Nizza Maritima (Asti)	166.	Beiti Carlo	carab.	13 giug. 1862	S. Marco dei Cavoti (San Bartolomeo in Galdo)
52.	Rizzo Giacomo	carab.	9 apr. 1853	Sessano (Acqui)	167.	Robuffetti Camillo	carab.	13 giug. 1862	S. Marco dei Cavoti (San Bartolomeo in Galdo)
53.	Aris Antonio	app. di 1º	9 nov. 1844	Cuneo	168.	Garan Pietro	carab.	13 giug. 1862	S. Marco dei Cavoti (San Bartolomeo in Galdo)
54.	Bricchetti Felice	brig.	8 giug. 1850	Castellarò (Alessandria)	169.	Pellacani Luigi	carab.	9 luglio 1862	Castiglione Messer Marino (Vasto)
55.	Strambini Lorenzo	brig.	21 dicem. 1848	Alessandria	170.	Pifi Angelo	carab.	23 luglio 1862	Volturna App. (Foggia)
56.	Galizia Pie-ro	carab.	28 sett. 1854	Verezzi (Albenga)	171.	Roldo Felice	brig.	22 luglio 1862	Volturna App. (Foggia)
57.	Pepino Giovenale	brig.	8 marzo 1849	Frasuara (Alessandria)	172.	Macchi Gaetano	carab.	20 agosto 1862	Matera
58.	Boraso Giacomo	carab.	6 giug. 1849	Maria di Campo (I. d'Alba)	173.	Diase Giuseppe	carab.	2 sett. 1862	Atella (Melfi)
59.	Quassolo Francesco	mar.	30 marzo 1853	Asti	174.	Massa Francesco	brig.	25 luglio 1862	Ardore (Gerace)
60.	Bergesio Giuseppe	brig.	13 dicem. 1857	Chiverna (Asti)	175.	Revoli Antonio	carab.	4 sett. 1862	Taranto
61.	Pasquier Giovanni	carab.	8 magg. 1854	Abbinò (Savoia)	176.	Barlotomasi Nicola	mar.	28 luglio 1862	Frosolone (Isernia)
62.	Bagnasco Giuseppe	carab.	18 febr. 1854	Asti	177.	Cattaneo Pietro	carab.	6 magg. 1862	Arzano (Crispiano)
63.	Boris Giovanni	carab.	18 magg. 1854	Trouzano (Vercelli)	178.	Genesto Giuseppe	carab.	6 magg. 1862	Accadia (Ariano)
64.	Doria Pietro	carab.	18 sett. 1849	Torino	179.	Manassi Luigi	carab.	17 magg. 1862	Ariano
65.	Ferrari Pietro	carab.	13 nov. 1852	Casino (Alba)	180.	Bacchini Mariano	mar.	2 genm. 1862	Castellanmare del Golfo (Trapani)
66.	Costa Giovanni	carab.	25 ottob. 1851	Nizza Maritima (Asti)	181.	Barile Giovanni	carab.	20 marzo 1862	Cerda (Palermo)
67.	Mascier Giuseppe	carab.	22 agosto 1852	Dumodossola	182.	Tosi Antonio	carab.	9 giug. 1862	Canicattini (Siracusa)
68.	Genitilli Giuseppe	carab.	17 agosto 1857	Torna Foro (Nizza)	183.	Basilio Domenico	carab.	3 sett. 1862	Falco (Trapani)
69.	Pirato Giuseppe	carab.	18 aprile 1859	S. Giorgio (Canavese)	184.	Moloni Giovanni	carab.	9 sett. 1862	Castell. (Messina)
70.	Coello Gio. Batt.	carab.	14 sett. 1859	Barese	185.	Scano Pietro	carab.	21 sett. 1862	S. Teodoro (Messina)
71.	Sabbia Nigidio	carab.	1 marzo 1857	Puteistra (Casale)	186.	Zanni Giovanni	carab.	6 sett. 1861	Montello (Pesaro)
72.	Ercole Vittorio	carab.	3 agosto 1857	Alba	187.	Dini Giuseppe	carab.	17 ottob. 1861	Cagli (Pesaro)
73.	Belandi Paolo	carab.	27 magg. 1861	Città di Castello (Perugia)	188.	Chimminato Filippo	carab.	17 ottob. 1861	Cagli (Pesaro)
74.	Anconesani Pietro	carab.	21 febr. 1861	Favara	189.	Vege Antonio	carab.	4 magg. 1862	Arcozia (Ancona)
75.	Ragabanti Giovanni	brig.	9 dicem. 1860	Montano (Grosseto)	190.	Pessina Angelo	carab.	29 nov. 1862	Asti
76.	Mugnani Francesco	carab.	9 dicem. 1860	Montano (Grosseto)	191.	Franzoli Michele	brig.	4 febr. 1862	Lago
77.	Tonetti Leone	carab.	9 dicem. 1860	Montano (Grosseto)	192.	Persico Giovanni	carab.	9 dicem. 1862	Copparo (Ferrara)
78.	Bartolotti Ferdinando	carab.	9 dicem. 1860	Montano (Grosseto)	193.	Lampari Attilio	brig.	9 dicem. 1862	Livorno
79.	Muttoni Antonio	carab.	1 giug. 1861	Regione Canale (Inola)	194.	Del Lucchese Massimo	carab.	20 ottob. 1862	Sessa Aurunca (Gaeta)
80.	Citterio Carlo	carab.	7 marzo 1861	Fusignano (Mantova)	195.	Paris Giovanni	carab.	5 nov. 1862	S. Croce di Magliano (Larino)
81.	Sarzi Bernardo	carab.	28 agost. 1861	Torino	196.	Cena Giovanni	carab.	5 nov. 1862	S. Croce di Magliano (Larino)
82.	Trovati Fortunato	mar.	28 agost. 1861	Torino	197.	Coda sig. Carlo	sottotenente	7 nov. 1862	Palena Trinchia (Napoli)
83.	Niglietta Carlo	brig.	18 giug. 1833	Lanusei (Cagliari)	198.	Alfani Paolo	carab.	12 dicem. 1862	Agronola (Napoli)
84.	Bone Ignazio	app. 28 giug.	1833	Boschi di Scaglia (Sard.)	199.	Bouabelli Tomaso	carab.	7 nov. 1862	Aprotona (Foggia)
85.	Sanlorenzo Luigi	v. brig.	21 agosto 1835	Uliana (Sardegna)	200.	Manara Enrico	carab.	26 ottob. 1862	Neggio Calabria
86.	Gambella Giuseppe	v. brig.	19 aprile 1844	Salti di Siniscola (Sard.)	201.	Andrelli Andrea	carab.	21 nov. 1862	Corigliano (Cosenza)
87.	Usai Edoardo	mar.	14 sett. Bonora (Sassari)		202.	Negrini Matteo	carab.	22 dicem. 1863	Badolato (Catanzaro)
88.	Daga Leonardo	soldat.	12 nov. 1836	Ibbono (Cagliari)	203.	Polastri Cherubino	carab.	27 ottob. 1863	Rammacca (Catania)
89.	Barocco Stefano	app.	28 luglio 1838	Salti di Tissi (Sardegna)	204.	Magliore Stefano	carab.	17 dicem. 1862	Pisciotta (Puglia)
90.	Ordioni Simone	soldat.	15 magg. 1842	Villafraanca (Verona)	205.	Zanonevelli Bernardo	carab.	20 dicem. 1862	Assona (Ancona)
91.	Lai Sebastiano	soldat.	12 giug. 1837	Nuoro (Sassari)	206.	Bergarelli Francesco	brig.	20 febr. 1863	Paduli (Benevento)
92.	Madan Taddeo	soldat.	3 dicem. 1836	Monte Santu (Sardegna)	207.	Sorreatino Carmine	brig.	25 marzo 1863	Napoli
93.	Orrà Francesco	v. brig.	23 genm. 1844	Latta (Sardegna)	208.	Luciano Giovanni	carab.	25 marzo 1863	Gravina (Bari)
94.	Rassi Simone	brig.	11 dicem. 1840	Latta (Sardegna)	209.	Frascolada Francesco	carab.	27 febr. 1863	Armento (Potenza)
95.	Albera Antonio	soldat.	30 marzo 1839	Talana (Cagliari)	210.	Di Barro Alessandro	carab.	21 febr. 1863	Armento (Potenza)
96.	Martoglio Michele	app.	17 agosto 1842	Monti (Sassari)	211.	Iattini Giacomo	carab.	26 marzo 1863	Ortonidano (Salerno)
97.	Giuffredò Andrea	soldat.	15 dicem. 1845	Monti (Sassari)	212.	Torre Amedeo	brig.	25 marzo 1863	Castello (Palermo)
98.	Catta Giuseppe	soldat.	18 luglio 1843	S. Teresa (Sassari)	213.	Trentini Luigi	brig.	17 genm. 1863	Montebianco (Pesaro)
99.	Detteri Benigno	app.	22 dicem. 1849	Tortolì (Cagliari)	214.	Milani Serafino	carab.	9 magg. 1863	Qualiano (Caserta)
100.	Mariotti Paolo	soldat.	18 marzo 1839	Battì (Sardegna)	215.	Garelli Maurizio	carab.	9 magg. 1863	Qualiano (Caserta)
101.	Cherchi Antonio	soldat.	31 agosto 1839	Sinuolo (Sassari)	216.	Grii degl'Innoc. Cos.	carab.	6 magg. 1863	Scanno (Solmona)
102.	Arnaldi Francesco	brig.	14 giug. 1841	Villagrande (Cagliari)	217.	Carli Luigi	carab.	22 aprile 1863	Castro (Avellino)
103.	Trovatello Gio. Batt.	soldat.	6 genm. 1842	Arona (Sardegna)	218.	Demont Giuseppe	brig.	7 giug. 1863	Avellino (Avellino)
104.	Matin Pietro	app.	27 sett. 1852	Salti di Tenella (Sardeg.)	219.	Lavazza Alessandro	carab.	21 aprile 1863	Borgia (Catanzaro)



IL GENERALE ENRICO CIALDINI CON LO STATO MAGGIORE

Quell'esercito era poco idoneo a contrastare una guerriglia come lo fu la legione romana, che passò dalla formazione falangitica alla manipolare quando si dovette confrontare coi Sanniti, per via del terreno rotto e impervio e della preferenza dell'avversario per scontri in località che non consentissero lo schieramento della massiccia falange. E i Sanniti operavano nell'attuale beneventano, nel Matese, in Molise e Abruzzo.

La guerriglia era una forma di lotta sconosciuta alla dottrina dell'*Armata Sarda*, come agli eserciti europei del tempo. Quando si condussero le attività contro i nostri briganti gli eserciti occidentali non possedevano una dottrina su come fronteggiare questo tipo di minaccia. La soluzione non era agevole, come insegna la storia delle insurrezioni basate su operazioni non con-

venzionali, perchè occorreva risolvere le questioni attinenti l'aspetto informativo e il rapporto con la popolazione civile. Il brigante non si sconfiggeva galoppando più veloce, perché si correva il rischio di finire in una imboscata, ma lo si poteva battere se si riusciva ad operare sottraendo le proprie unità alla sua vista e sorprendendolo. Uomini come il Generale Pallavicini di Priola ebbero la capacità di comprendere come affrontare e debellare, tatticamente, il fenomeno, sia facendo ricorso ad unità agili per attuare il controllo del territorio, sia utilizzando quello che in seguito verrà definito "*pentitismo*", sottoponendo a pressioni le famiglie dei ricercati e incoraggiando la delazione con dei premi. Si dovette far ricorso a misure che forse è eufemistico definire eccezionali, ma è altrettanto vero che

Per affrontare  
e debellare  
tatticamente  
il fenomeno  
occorreva fare  
ricorso ad unità  
agili per attuare  
il controllo del  
territorio, sottoporre  
a pressioni le  
famiglie dei ricercati  
e utilizzare quello  
che sarà definito  
“pentitismo”,  
incoraggiando  
la delazione anche  
con premi e sconti  
di pena

un'emergenza da affrontare con provvedimenti integrati, aveva invece visto impegnata la sola forza militare, ritenendo potesse risolverla con gli unici mezzi a sua disposizione. Logistica e dotazioni del Regio dovettero essere riviste: l'equipaggiamento di circa 30 chili ostacolava la reazione alle imboscate, rallentava e spossava la truppa sì da farla giungere allo scontro distrutta dalla fatica. Dalle scarpe i tormenti maggiori, bisognerà attendere il periodo successivo al 1870 per calzature adatte alle lunghe marce, anatomiche, di forma diversa per piede sinistro e destro. Fu anche necessario risolvere criticità nel settore dell'igiene e profilassi: il Pallavicini il 14 agosto 1864 segnalò che su una forza di 1.023 uomini nel distretto di Bovino, 451 erano indisponibili per malattia, mentre nella Zona militare di Melfi e Lacedonia la situazione era peggiore. Non deve poi essere sottaciuto il logorio psicofisico: negli anni dal 1861 al 1863 si registrarono nei reparti circa 50-60 suicidi all'anno.

A margine, infine, un accenno a ciò che mancò del tutto nel contrasto al brigantaggio. Se tatticamente furono individuate delle soluzioni, non si comprese o non si riuscì a comprendere che esso, lungi dall'essere un problema esclusivamente criminale, considerati i numeri che coinvolgeva, rimaneva un problema sociale. Come tale doveva essere affrontato nella sua globalità, con la politica, la scuola, il mondo del lavoro, la chiesa, e non solo con magistratura e forze di polizia rinforzate dall'esercito. Pochi alti funzionari seppero indicare che vi erano altri problemi da risolvere, come la magistratura locale inefficiente e corrotta, la povertà, l'analfabetismo, la mancanza di lavoro retribuito dignitosamente, ma non vennero ascoltati. Analoghi contenuti, peraltro, nelle relazioni di molti ufficiali dell'Arma del periodo, attenti a percepire e trasmettere quanto avvertito nel diuturno vivere fra la gente, sorprendenti nell'acutezza dimostrata nel comprendere il motivo del “Perché brigante?” e nell'indicare innovative linee risolutive.

*Carmelo Burgio*

# LA RESISTENZA SUL PIAVE E IL “FRONTE INTERNO” CARABINIERI NEL 1918

di ALESSANDRO DELLA NEBBIA

Nei precedenti numeri di questo Notiziario abbiamo già più volte trattato dei Carabinieri impegnati nella Grande Guerra (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno III, pag. 4](#)), ripercorrendo man mano, nella rubrica *Almanacco*, a 100 anni dagli eventi, le fasi salienti del conflitto. Non di meno possono meritare ancora qualche approfondimento e qualche riflessione alcuni aspetti della difficile e talora ingrata opera svolta dagli uomini dell'Arma a ridosso delle trincee del Piave e su quello che fu efficacemente definito il “Fronte interno” dopo il dramma di Caporetto.

## SULLA PRIMA LINEA

L'esigenza di disporre di un sempre crescente numero di Carabinieri su tutti i fronti della Grande Guerra fu costantemente avvertita dal Comando Supremo durante l'intero arco del conflitto. Dagli iniziali 7.000 carabinieri mobilitati nel maggio del 1915, si era giunti alla fine del 1917 a circa 16.000 unità al comando di sette colonnelli, assegnati al Comando Supremo, all'Intendenza Generale, ai Comandi della 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> Armata e uno posto al comando della 1<sup>a</sup> Legione Carabinieri Provvisoria Automa, costituita nell'estate a



POSTAZIONE DI CARABINIERI DURANTE LA BATTAGLIA DEL SOLSTIZIO

Durante l'ultima grande offensiva austriaca del giugno 1918, *Sezioni e Plotoni* Carabinieri mobilitati – della forza di 50 uomini ciascuno; le prime con personale misto, a piedi, a cavallo e in bicicletta; i secondi composti da soli militari a piedi, in gran parte distaccati fino al livello dei Reggimenti schierati in prima linea – erano capillarmente distribuiti lungo l'intera linea dello schieramento difensivo italiano, dallo Stelvio e dal Tonale all'Altopiano di Asiago, dal Monte Grappa alle sponde del Piave fino al mare, fornendo un importante contributo alla tenuta del fronte

Udine con compiti territoriali sulle aree occupate oltre l'originario confine. Dopo la ritirata di Caporetto, il Comando Supremo aveva ripristinato anche un Comando Superiore dei Carabinieri Reali, retto da un maggiore generale, con funzioni di organo consulente e ispettivo del Comando Supremo per quanto atteneva all'impiego dei reparti Carabinieri mobilitati e al loro raccordo con i comandi dell'Arma territoriale in zona di guerra (un precedente comando unitario per i Carabinieri, retto da un colonnello, era stato sciolto da Cadorna alla fine del 1915, temendo interferenze sulla linea di dipendenza

gerarchica dei reparti Carabinieri dai comandanti delle grandi unità dell'Esercito cui erano assegnati).

Nell'ottobre del 1917 il Comando Generale aveva comunicato al Comando Supremo l'impossibilità di aderire a nuove richieste di personale e nel dicembre di quello stesso anno era stato anzi necessario far transitare altri 6.000 soldati e caporali dalle altre Armi dell'Esercito nei ranghi dei *Carabinieri ausiliari* (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 118](#)) per far fronte alle gravi problematiche di ordine pubblico all'interno del Paese. Ciò nonostante, il Generale Diaz, nel preparare la linea

del fronte per resistere alla temuta offensiva austriaca di primavera, riuscì ad ottenere nei primi mesi del 1918 il rinforzo di un'altra *sezione mobilitata carabinieri* e di altri due *plotoni mobilitati carabinieri* per ciascun Corpo d'Armata e l'ulteriore riserva di un'altra sezione e di altri tre plotoni carabinieri per ciascuna Armata. Altri reparti di carabinieri mobilitati furono assegnati alle Divisioni francesi e inglesi e a quella cecoslovacca giunte sul fronte italiano nonché destinati ad altre specifiche incombenze; un intero battaglione autonomo di oltre 350 uomini fu costituito anche in favore del Comando Generale dell'Arma del Genio, per il controllo sulle decine di migliaia di operai civili che lavoravano alle opere difensive.

Si giunse così alla mobilitazione di quasi 20.000 unità, su di un organico complessivo dell'Arma dei Carabinieri che all'inizio del conflitto raggiungeva appena i 29.000 uomini, con immaginabili ripercussioni sul servizio d'istituto territoriale, cui si erano aggiunte con la guerra altre gravose incombenze. Un vuoto soltanto parzialmente compensato dall'istituzione dei carabinieri ausiliari.

Durante l'ultima grande offensiva austriaca del giugno 1918, sezioni e plotoni Carabinieri mobilitati – della forza di 50 uomini ciascuno; le prime con personale misto, a piedi, a cavallo e in bicicletta; i secondi composti da soli militari a piedi, in gran parte distaccati fino al livello dei Reggimenti schierati in prima linea – erano dunque capillarmente distribuiti lungo l'intera linea dello schieramento difensivo italiano, dallo Stelvio e dal Tonale all'Altopiano di Asiago, dal Monte Grappa alle sponde del Piave fino al mare, fornendo un importante contributo alla tenuta del fronte, come ricordato dallo stesso Diaz nel bollettino del 25 giugno 1918: *“Saldi al loro posto di dovere, nell'infuriare della battaglia, i Reali Carabinieri diedero prova di gran valore”*.

Se da un lato, però, tale contributo è largamente riconosciuto, dall'altro resta spesso equivoco il ruolo effettivamente interpretato dai carabinieri nei confronti dei soldati in trincea. Le disposizioni degli Alti Comandi

LA DOMENICA DEL CORRIERE

PERCHÈ GLI ITALIANI NON DIMENTICHINO

## OR È UN ANNO: IL BOLLETTINO DELLA VITTORIA

4 NOVEMBRE 1918 - ORE 12  
BOLLETTINO DI GUERRA N. 1278

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re-Duce Supremo, l'esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 51 Divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Ceco-Slovacca ed 1 Reggimento Americano contro 73 Divisioni Austro-Ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29.º Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7.ª Armata e ad oriente da quelle della 1.ª, 6.ª, 4.ª, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12.ª, dell'8.ª, della 10.ª Armata e delle Divisioni di Cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura SAR il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3.ª Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'Esercito Austro-Ungarico è annientato; esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressochè per l'intero i suoi magazzini ed i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

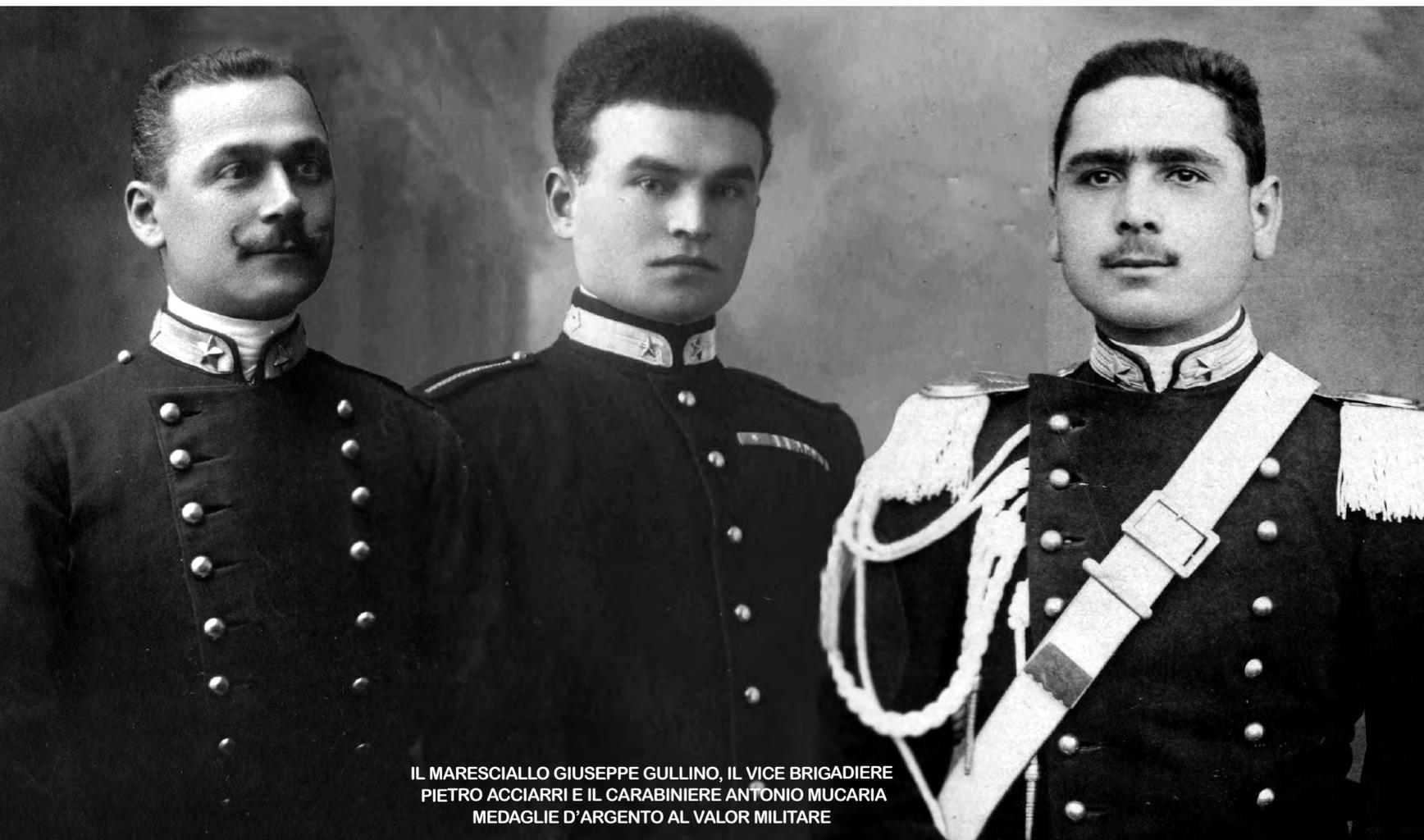
• DIAZ •

dell'Esercito circa i metodi ed i mezzi da utilizzarsi per mantenere la disciplina delle truppe sul campo di battaglia erano in effetti durissime e intransigenti, talora draconiane, arrivando a prevedere dall'uso delle armi da parte dei carabinieri dopo un eventuale secondo rifiuto di tornare al combattimento e dall'esecuzione sommaria dei singoli insubordinati fino all'uso delle mitragliatrici e persino delle artiglierie a tergo dei reparti che avessero indietreggiato di fronte al nemico, *“misure che devono essere naturalmente ben note alle truppe”*. In questo clima è ben comprensibile il significato talora sinistro che veniva





CARABINIERI CICLISTI DI UNA SEZIONE MOBILITATA IN ZONA D'OPERAZIONE (1<sup>a</sup> GUERRA MONDIALE)



IL MARESCIALLO GIUSEPPE GULLINO, IL VICE BRIGADIERE PIETRO ACCIARRI E IL CARABINIERE ANTONIO MUCARIA  
MEDAGLIE D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

attribuito alla semplice presenza dei carabinieri nelle trincee e nelle loro immediate retrovie, come spesso poi tramandato nella memoria collettiva dei soldati.

Questo non toglie, tuttavia, che l'ingrato compito di coadiuvare i comandanti delle unità di prima linea nel trattenere la truppa sotto il fuoco nemico fosse in realtà generalmente assolto dai carabinieri in modo ove possibile assai differente, e probabilmente in modo più efficace, da quanto formalmente prescritto, in linea con le consolidate tradizioni dell'Arma, con il buon senso e l'umano sentire di quei carabinieri:

*"... trattenne e ricondusse al fuoco numerosi soldati, presi dal panico per la perdita dei loro ufficiali, rianimandoli con la parola e con l'esempio... Con slancio e coraggio ammirevoli mosse ripetutamente all'assalto e ricacciò pattuglie avversarie infiltratesi nella nostra linea. ... incitò i combattenti alla re-*

*sistenza e diede bella prova di audacia contrattacando, con pochi volenterosi, delle pattuglie nemiche, finché cadde colpito a morte a pochi passi dall'avversario."*;

*"... attivo nel raccogliere e ricondurre al combattimento militari dispersi ... in momenti difficili, cooperò validamente a tenere salda la linea di combattimento ed a contrastare il passo al nemico."*;

*"... accorreva spontaneamente e con mirabile ardimento ove più ferveva la lotta ed ove era maggiore il pericolo, infondendo coraggio negli uomini che, esausti, stavano per cedere, e riconduceva in linea i ritardatari. ... finché... lasciava nobilmente la vita sul campo"*.

Sono espressioni queste ricorrenti nelle motivazioni delle tante decorazioni (nello specifico le medaglie d'argento al V.M. al Maresciallo Giuseppe Gullino, al Vice Brigadiere Pietro Acciarri e al Carabiniere Antonio

## “Ricondusse” i soldati al combattimento “con la parola e con l’esempio” sono espressioni ricorrenti nei 1.872 riconoscimenti al valor militare

Mucaria) relative alla battaglia “del solstizio”, così come in quelle dei ben 1.872 riconoscimenti al valor militare concessi in tutto il corso della Grande Guerra. Espressioni che danno il chiaro senso dell’umana partecipazione allo sforzo e spesso al dramma dei fanti sulla prima linea, prima ancora che del coraggio e del senso del dovere spinto sino al sacrificio. E se da un lato è vero che il comportamento degli eroi è per stessa definizione fuori dall’ordinario, dall’altro occorre osservare come queste decorazioni siano in realtà legate soprattutto al particolare coraggio dimostrato in combattimento e spesso alla morte in battaglia dei protagonisti, mentre quel “ricondurre” il soldato, in qualche caso quasi paterno (“rianimandoli con la parola”, “infondendo coraggio”), sicuramente in molti casi necessariamente più “ruvido”, che si ripete spesso nelle motivazioni, appare

elemento sostanzialmente di sfondo, ovvero l’azione ordinaria in cui era impegnato il carabiniere sul campo di battaglia. Del resto, i soldati disorientati dall’esplosione delle granate nemiche non erano i traditori pretesi da Cadorna ma i giovani che provenivano da quelle stesse contrade dove i carabinieri prestavano servizio e i comandanti dei reparti di prima linea avevano bisogno di combattenti, non certo di fucilati (per inciso: le fucilazioni, comminate dai tribunali militari nei casi più gravi, erano eseguite da plotoni di esecuzione formati da soldati dello stesso reparto dei condannati).

Così descrive alcuni momenti della battaglia del solstizio il diario di guerra di uno dei plotoni carabinieri impegnati dove l’avanzata del nemico si spinse più in profondità sulla sponda destra del Piave: *“Alle 18 furono lanciate granate con gas lacrimogeni ed i militari del 18° Reparto d’Assalto, che trovavansi sulla linea difensiva, abbandonarono quasi tutti le armi retrocedendo disordinatamente. Accorso il Tenente... affrontò circa 120 dei predetti militari ed imponendosi colle armi alla mano... e sotto intenso fuoco di artiglieria nemica, riuscì a fermare gli sbandati, riordinarli e preso il comando dei medesimi li ricondusse in linea, consegnandoli al Tenente... dello stesso Battaglione. Durante la giornata ed in più riprese vennero raccolti per le campagne circa cinquanta militari sbandati del 47°, 48° e 222° Fanteria e ricondotti in linea”,* e l’indomani *“L’azione continua con violenza ed i militari del Plotone sono permanentemente in servizio sotto i tiri nemici per fermare gli sbandati e ricondurli in linea”* (resoconti delle giornate 16 e 17 giugno 1918 del 300° Plotone Mobilitato Carabinieri Reali schierato nella zona di San Pietro Novello - TV). Pur non nascondendoci che nel momento più drammatico di un iniziale sfondamento delle nostre linee, il 19 giugno, quando più reparti contemporaneamente *“incominciarono a retrocedere e a sbandarsi disordinatamente”*, lo stesso diario ammette che fu necessario ricorrere al fuoco delle armi in dotazione e di una mitragliatrice dei Bersaglieri, senza tuttavia fare accenno ad eventuali vittime provocate tra i militari che indietreggiavano.

## SUL FRONTE INTERNO

L'Arma si trovò ad affrontare anche su tutto il restante territorio nazionale impegni non minori che al fronte, a ranghi ridotti, come si è già detto, per l'enorme numero di carabinieri mobilitati nelle zone di guerra, sebbene la loro assenza fosse stata in qualche modo compensata nel corso del 1917 con l'istituzione dei *Carabinieri ausiliari*. Si trattava di caporali e di soldati di leva tratti dalle altre Armi e dagli altri Corpi del Regio Esercito che raggiunsero le 18.000 unità e che furono principalmente impiegati presso le Legioni per le crescenti esigenze di ordine pubblico, turbato da scioperi e manifestazioni di piazza antimilitariste, specie nelle città operaie ma anche nelle campagne.

I disordini, spesso legati al razionamento dei viveri e che spesso videro protagoniste le donne, avevano toccato il loro culmine nell'agosto del 1917 a Torino, durante la così detta rivolta del pane, con barricate nelle strade e l'intervento dell'Esercito, con un bilancio di alcune decine di morti, circa duecento feriti e un migliaio di arresti. Già una circolare del Comando Generale dell'Arma del 7 febbraio 1917 richiedeva ai comandi di Legione territoriale di inviare nei giorni 1° e 15 di ogni mese *“una relazione riservatissima sulle condizioni dell'ordine e dello spirito pubblico nel Regno”* e altre circolari del 26 luglio e del 4 novembre successivi ci informano dell'affanno del Comando Generale e delle Legioni territoriali nel soddisfare le continue richieste provenienti dal Ministero dell'interno di concentrare rinforzi *“di 100 e più militari”* nelle varie città.

Tali erano le difficoltà che in una circolare diretta a sollecitare il disbrigo degli adempimenti necessari al transito dei militari di truppa nell'Arma come Carabinieri Ausiliari si legge anche *“... gli ufficiali interessati non dovranno ispirarsi ad un fiscalismo eccessivo nel vagliare i requisiti di condotta militare, intelligenza, ed indole degli aspiranti... il loro giudizio serve solo ad evitare nei limiti del possibile che individui, manifestamente non idonei, debbano essere inviati nell'interno del paese per quindi essere senz'altro fatti ripartire pel fronte”* ... un *unicum* in oltre due secoli di storia!

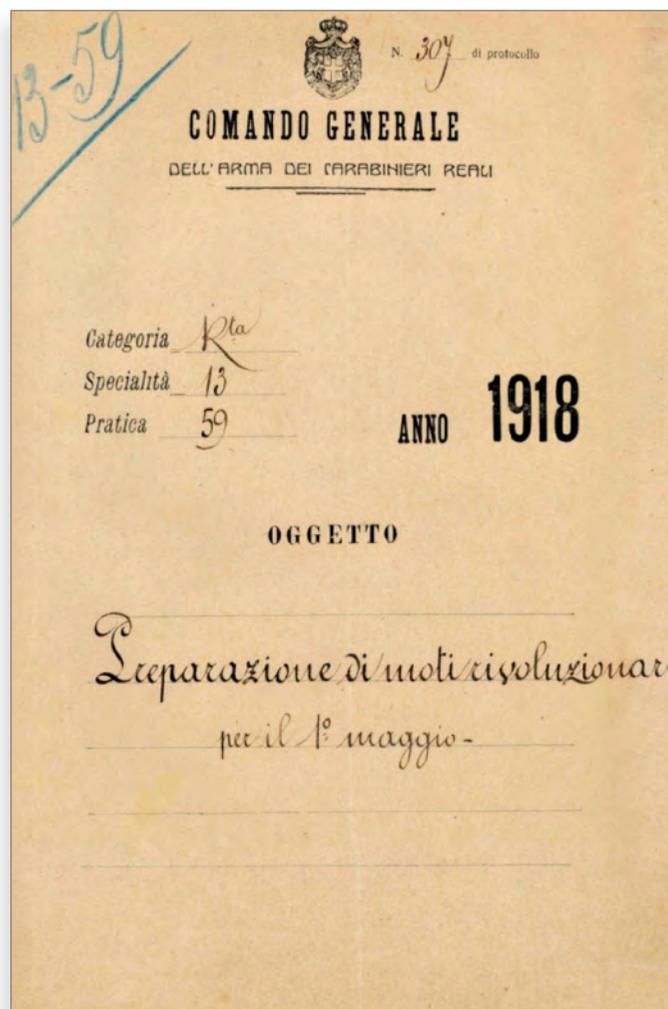
L'Arma si trovò ad affrontare anche su tutto il restante territorio nazionale impegni non minori che al fronte, a ranghi ridotti per l'enorme numero di carabinieri mobilitati nelle zone di guerra

Il livello di allarme per le condizioni dell'ordine pubblico e per una possibile deriva sovversiva di stampo socialista era superiore alle stesse effettive criticità, basti considerare l'oggetto di talune pratiche informative riservate: *“Preparazione di moti rivoluzionari per il 1° maggio”*, *“Tentativi di disordini per spingere le truppe alla rivolta”*, *“Voci di sciopero generale per il 24 maggio 1918”*. In un singolo caso fu raccolto a Genova anche un allarme di segno opposto, del tutto infondato, circa presunti intenti della Massoneria “ultra interventista” di instaurare una repubblica che portasse avanti la guerra con maggior determinazione.

Con lettera n. 1331/PM di protocollo riservatissimo del 23 gennaio 1918 diretta al Comando Generale dell'Arma, dall'eloquente oggetto *“Propaganda sovversiva*

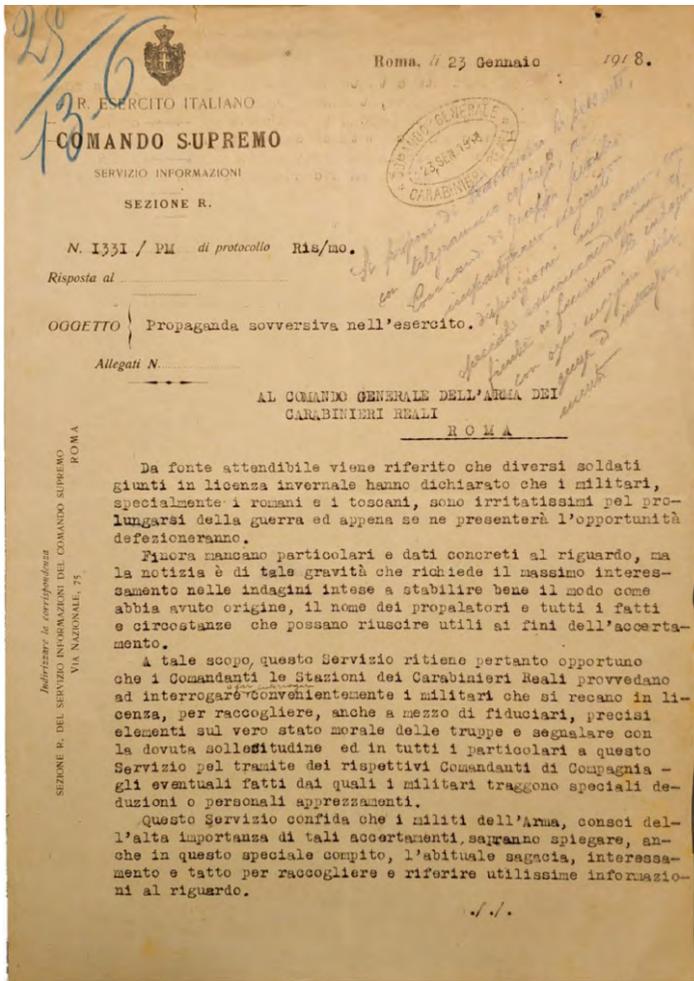
# Il livello di allarme presso il Governo e le Autorità di Pubblica Sicurezza per le condizioni dell'ordine pubblico e per possibili derive sovversive era elevatissimo

*nell'esercito*, il Servizio Informazioni del Comando Supremo chiedeva che *“i Comandanti le Stazioni Carabinieri Reali provvedano ad interrogare convenientemente i militari che si recano in licenza, per raccogliere, anche a mezzo di fiduciari, precisi elementi sul vero stato morale delle truppe...”*, disponendo che i Distretti Militari informassero giornalmente le Compagnie Carabinieri dei movimenti di tutti i militari in licenza (che all'arrivo dal fronte avevano l'obbligo di presentarsi ai Distretti stessi). Sull'argomento il maggior numero di segnalazioni (per lo meno tra quelle ritrovate dallo scrivente) giunge al Comando Generale dal V Gruppo di Legioni di Palermo (i comandi di Gruppo erano stati istituiti provvisoriamente nell'aprile del 1917 per sovrintendere a più Legioni Territoriali), in occasione di arresti di militari

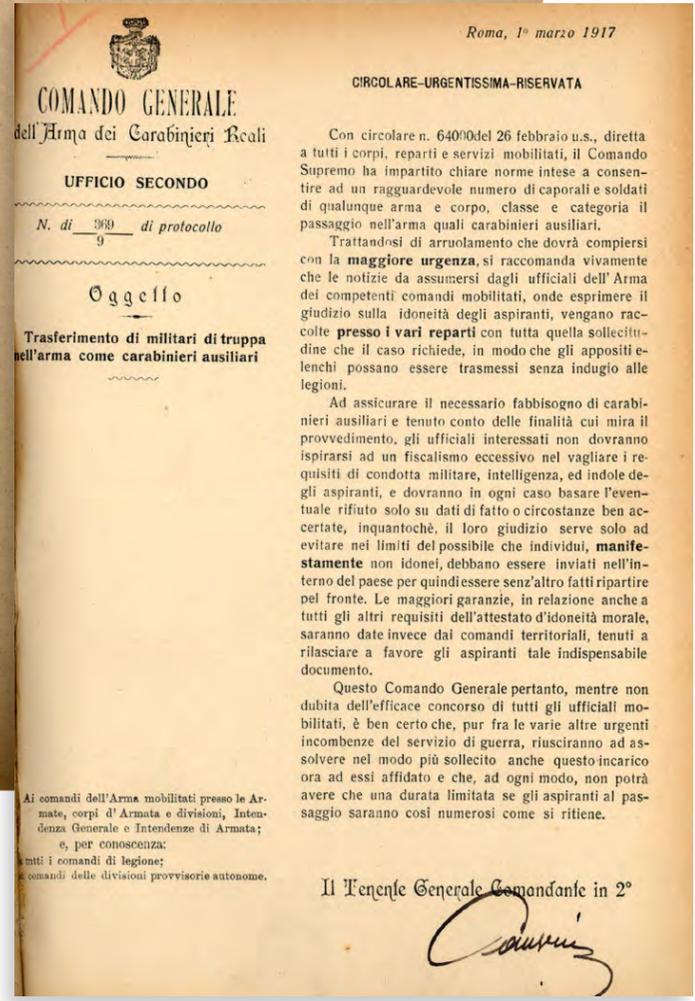


COPERTINA DI PRATICA INFORMATIVA RISERVATA CHE ARRIVA A PREFIGURARE “MOTI RIVOLUZIONARI”

sorpresi nel diffondere notizie e/o idee disfattiste (qualche decina di episodi. Il reato c.d. di *“disfattismo”* era stato introdotto dal decreto luogotenenziale n. 1561 del 4 ottobre 1917); diversi di questi arresti si ebbero in esito ad un particolare servizio svolto in abiti simulati, in borghese o con uniformi di fanteria, a bordo dei traghetti in servizio sullo stretto di Messina. Più interessanti le segnalazioni provenienti invece dalla Legione Territoriale di Torino, dai cui referti emerge il progressivo miglioramento nello spirito delle truppe, dallo scoramento e dalla stanchezza segnalati nei primi mesi del 1918 ad una forte motivazione e spirito combattivo registrati dopo la battaglia del solstizio. Da notare che le segnalazioni di militari arrestati o denunciati per disfattismo fanno quasi sempre riferimento a soldati sorpresi



Si prega pertanto cotesto Comando di volersi compiacere disporre di conseguenza, tenendo presente che questo Servizio ha già provveduto perchè i Distretti Militari comunichino giornalmente alle competenti compagnie CC.RR. del rispettivo capoluogo il preciso indirizzo dei militari di truppa che all'atto dell'arrivo in licenza si presentano ai Distretti stessi.



**CIRCOLARI SUL CONTROLLO DEI MILITARI IN LICENZA E SULLA DRAMMATICA URGENZA DI DISPORRE DI CARABINIERI AUSILIARI PER IL "FRONTE INTERNO"**

in comizi o discussioni improvvisate in luoghi pubblici di transito, non sono invece segnalate denunce da parte di Comandanti di Stazione nei confronti di giovani del luogo.

I Comandi territoriali dell'Arma dovettero far fronte anche ad una recrudescenza della criminalità comune e persino a rinascanti forme di banditismo, alimentato spesso da militari disertori. Già nel corso del 1917 era stato necessario costituire apposite squadriglie per la ricerca dei soldati latitanti (un provvedimento curioso per favorire la ricerca dei renitenti e disertori è un'assegnazione straordinaria ai Carabinieri di biciclette da parte del Ministero della Guerra) e rastrellamenti

di intere aree vennero eseguiti anche da reparti dell'Esercito. Al termine del conflitto saranno 93.532 gli arresti di disertori e renitenti (in zona di guerra e all'interno del Paese) e oltre 140.000 i riaccompagnamenti per assenze arbitrarie, si conteranno persino 719 scontri a fuoco con 22 carabinieri caduti.

Occorreva poi provvedere all'imposizione dei bandi militari, in particolare sull'oscuramento notturno disposto in molte zone della Penisola, alla vigilanza sui convogli militari in tutte le stazioni di transito nonché alla vigilanza degli obiettivi sensibili.

Due episodi clamorosi sono rimasti al riguardo emblematici. La sera del 5 aprile 1918, il Brig. Anarseo

Sull'Arma territoriale vennero a gravare anche la ricerca dei renitenti e dei disertori, con numerosi scontri a fuoco, l'imposizione dei bandi militari, la vigilanza degli obiettivi sensibili, il controllo sui numerosi campi di prigionia e sugli internati civili, l'assistenza alle migliaia di sfollati e di profughi e alle vittime dei bombardamenti

Gaudagnini, alla testa di un piccolo drappello di carabinieri e soldati, intervenne con notevole prontezza all'interno del porto di Ancona, riuscendo a bloccare e trarre in arresto 50 incursori della Marina austro-ungarica intenzionati a sabotare i sommergibili italiani e i celebri M.A.S. del Comandante Rizzo, dopo aver aggredito due militari della Guardia di Finanza che li avevano coraggiosamente affrontati (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 104](#)). Il 14 agosto, un altro brigadiere, Martino Veduti, sventava un attentato dinamitardo alla polveriera di Lugo (RA), strappando con i denti la miccia ardente di un ordigno ormai prossimo all'esplosione (vedi [Notiziario Storico N. 3 Anno II, pag. 28](#)).

Altre problematiche che andavano in qualche modo a gravare sulle attività dell'Arma territoriale erano rappresentate dalla presenza dei numerosi campi di prigionia in tutta Italia, dalla gestione delle migliaia di sfollati e profughi provenienti dai territori occupati dagli Austriaci e dalle località a ridosso del Piave, che raggiunsero anche le più lontane regioni italiane, dal richiesto controllo sui c.d. internati civili, dall'assistenza alle vittime dei bombardamenti, che colpirono ripetutamente non soltanto le città più prossime al fronte, come Padova e Venezia, ma raggiunsero anche città come Milano e Napoli, grazie all'uso dei dirigibili, e molte località del litorale adriatico, colpite sia dal mare sia dal cielo.

Tra i compiti aggiuntivi per le Stazioni Carabinieri tra la fine del 1917 e il 1918 ci fu anche una distribuzione di tessere, stampate dalla Croce Rossa Italiana, ai familiari dei militari italiani prigionieri degli austro-ungarici (circa 300.000 dopo Caporetto). Le tessere, da presentare agli uffici postali o direttamente ai comitati della Croce Rossa, erano necessarie per dimostrare che l'invio di pacchi non fosse superiore al consentito (un pacco di pane inferiore ai due kilogrammi ogni 8 giorni e un pacco misto di peso non superiore ai cinque kilogrammi ogni 15 giorni, per non fornire un aiuto indiretto al nemico).

*Alessandro Della Nebbia*

PAGINE DI STORIA

# *LA GENDARMERIA FRANCESE*

## *E GLI ITALIANI*

### *durante la Grande Guerra*



CARABINIERI SCORTANO PRIGIONIERI DI GUERRA AUSTRO-UNGARICI VICINO A CAPORETTO; FOTOGRAFIA PUBBLICATA NEL GIORNALE FRANCESE L'ILLUSTRATION, IL 9 OTTOBRE 1915'. (© MUSEO DELLA GENDARMERIA NAZIONALE, MELUN)

di BENOÎT HABERBUSCH

onsiderato come l'ultimo "poilu" [nomignolo dato al fante francese della Prima Guerra Mondiale. Ndr.] sopravvissuto, Lazare (o Lazzaro) Ponticelli (1897-2008), nato a Cordani, in provincia di Piacenza, seb-

bene di origine italiana, a soli 16 anni aveva deciso di arruolarsi nella Legione Straniera, per gratitudine verso la Nazione che lo aveva accolto. Come italiano è assegnato al 4° Reggimento di Marcia, ovvero alla Legione "garibaldina" guidata dai nipoti di Giuseppe Garibaldi, e con questa è al fronte nelle Argonne. Quando nel marzo 1915 il reggimento è sciolto, Ponticelli ritorna a Parigi, dove viene preso in consegna da due gendarmi e condotto a Torino per la chiamata alle armi del suo Paese natale. Ponticelli manterrà un ricordo molto vivido di questo avvenimento.

Al di là di questo aneddoto, gli archivi della Gendarmeria francese mostrano un aspetto poco noto delle relazioni franco-italiane durante la Grande Guerra, relativo alle sorti riservate agli Italiani di Francia in età di servizio militare e a quelle delle "prévôtés" francesi (unità di polizia militare della Gendarmeria) inviati sul fronte italiano o inquadrati da militari italiani in Francia.

#### GLI ITALIANI IN FRANCIA E LA MOBILITAZIONE

Nel 1914, gli Italiani rappresentano la principale comunità straniera in Francia, con più di 420.000 membri. Immigrati per ragioni economiche, vengono impiegati in lavori pesanti nell'agricoltura, nell'industria (tessile e mineraria) e soprattutto nell'edilizia. Essi sono presenti principalmente nelle regioni di frontiera franco-italiana, a Lione, Parigi e nel Nord-Est.

Come tutti i cittadini di origine straniera, sono oggetto di regolare sorveglianza da parte della Gendarmeria Nazionale attraverso la sua fitta maglia di brigate [le equivalenti delle stazioni carabinieri. Ndr] distribuite sul territorio. Le forze dell'ordine temono in particolare eccessi xenofobi come quelli che hanno portato al massacro degli Italiani a Aigues-Mortes nell'agosto 1897 o ai disordini di Bruley (Meurthe-et-Moselle) il 20 luglio del 1914, quando decine di operai francesi si sono riuniti per cacciare i lavoratori italiani dai cantieri della regione.

Di fronte al conflitto imminente, il ruolo primario del gendarme è quello di assicurare la fase cruciale della mobilitazione generale, che deve permettere ai 3.877.000 francesi, chiamati alle armi, di raggiungere al più presto la loro unità d'appartenenza. Grazie all'esperienza maturata durante la guerra del 1870, la Gendarmeria è esperta in questa attività. I risultati ol-

trepassano le previsioni più ottimistiche: la proporzione dei renitenti rispetto ai mobilitati si limita all'1,5% rispetto al 13% inizialmente stimato.

L'annuncio della pur ambigua neutralità italiana, avvenuto il 3 agosto del 1914, stempera in parte le preoccupazioni delle autorità francesi, poco entusiaste di dover internare la massa dei cittadini italiani. Come misura precauzionale, 3.000 tra loro erano già stati raccolti in un accampamento provvisorio vicino a Compiègne prima di essere rimpatriati.

A Briey (Meurthe-et-Moselle) dove 40.000 italiani sono impiegati nelle industrie minerarie e metallurgiche, il capitano della gendarmeria Brosse accoglie con sollievo questa notizia, poiché, se l'Italia fosse passata dalla parte del nemico, si sarebbero potuti verificare gravi scontri e veri e propri massacri. Su scala nazionale, 150.000 italiani rientrano in Italia, di cui 40.000 dalla Lorena, per sottrarsi alla guerra.

Già a partire dal 1914, alcune migliaia di Italiani scelgono invece di combattere al fianco dei Francesi, impegnandosi per tutta la durata della guerra, inquadrati nel 1° Reggimento della Legione straniera, di cui costituiscono il 4° Reggimento di marcia, conosciuto come "Legione garibaldina", al comando di Peppino Garibaldi (nipote dell'Eroe dei Due Mondi).

Dopo essersi distinta nelle Argonne nel dicembre 1914, questa unità è sciolta nel marzo 1915. Nella "Camicia Rossa", Edmond Rostand, il celebre autore di "Cyrano de Bergerac", ha reso omaggio alla combattività dei Garibaldini con queste righe:

*"Guardate come muore un Garibaldino!"  
grida un uomo cadendo nella mischia furibonda.*

*La Francia si inginocchia davanti a lui,  
osserva, e s'alza grave per dire:*

*"Con onore egli muore!"*

Durante questo periodo, i gendarmi francesi delle stazioni lungo il confine settentrionale hanno il battesimo del fuoco contro i primi invasori tedeschi, come accade il 24 agosto 1914 a Quiéverchain. Tuttavia, contrariamente ai conflitti precedenti, la gendarmeria nazionale



**"GENDARME A CAVALLO, ALLA VIGILIA DELLA  
DICHIARAZIONE DI GUERRA DELL'AGOSTO 1914"  
(© MUSEO DELLA GENDARMERIA NAZIONALE, MELUN)**

non costituisce unità combattenti. Infatti il Comando giudica il loro ruolo più utile nella polizia militare o all'interno del Paese.

Anche se i richiami alle armi in Italia erano iniziati già nei primi mesi del conflitto, è l'entrata in guerra del Paese, al fianco dell'Intesa, il 23 maggio 1915, a sconvolgere definitivamente la situazione di migliaia di Italiani abitanti in Francia, come ha descritto lo storico Pierre-Louis Buzzi. Tutti gli Italiani nati tra il 1876 e il 1895 sono infatti chiamati a ripassare le Alpi per servire nell'Esercito del giovane Regno d'Italia. Un certo numero di immigrati rifiuta tuttavia di ottemperare, per ignoranza, per indifferenza o per motivi ideologici. Allo stesso modo, anche alcuni di quelli che hanno risposto alla chiamata non esitano talvolta a ritornare in Francia. Nelle stazioni vicine alla frontiera delle Alpi Marittime,



“GENDARMI DIPARTIMENTALI CICLISTI NEL 1916”  
 (© MUSEO DELLA GENDARMERIA NAZIONALE, MELUN)

delle Alte e Basse Alpi, i gendarmi constatano l'afflusso di giovani italiani che cercano di sfuggire alla vigilanza delle autorità locali e delle forze dell'ordine.

Fino al marzo 1916, le autorità francesi si mostrano piuttosto indulgenti; ma, dopo questa data, a seguito di un accordo franco-italiano, i gendarmi francesi diventano più zelanti nella ricerca dei renitenti e disertori italiani, che devono essere riaccompagnati nelle stazioni di Ventimiglia e di Modane. L'ambasciatore d'Italia in Francia non esita a motivare i gendarmi e i poliziotti con una ricompensa monetaria. I risultati variano da un dipartimento all'altro, andando dai 32 fermati in Meurthe-et-Moselle, ai 156 nei Vosgi e ai 200 nella Vaucluse.

Questo divario si spiega in parte anche con difformità interpretative, errori e lacune normative (posizione dei

riformati, soggetti troppo anziani, impiegati nell'esercito francese, ecc.). Il caso dei figli di italiani nati in Francia è rivelatore della complessità della situazione: numerosi tra loro sono considerati disertori dalla legge militare italiana, sebbene la legge francese del 26 giugno 1889 sulla nazionalità li consideri come francesi. Alcuni non parlano neanche più l'italiano, come Joseph Bonello arrivato in Francia all'età di 2 mesi. Charles-Julien Leschiera, nato a Lille, spiega ai gendarmi di Avignone, venuti per arrestarlo nel maggio 1916, che egli attende d'avere 21 anni per arruolarsi nell'esercito francese.

Altra categoria a beneficiare di una severità a geometria variabile, gli operai italiani che lavorano in Francia, spesso considerati come una compensazione dell'aiuto militare apportato dalla Francia al suo vicino transalpino.



“ELMETTO ADRIAN,  
MODELLO 1915, DI  
GENDARME  
DELLE PRÉVÔTÉS  
(DISTINTO PER LA  
GRANATA BIANCA)”  
(© MUSEO DELLA  
GENDARMERIA  
NAZIONALE,  
MELUN)

Allo scoppio della guerra in Francia, molti immigrati italiani decidono di lasciare il Paese. Alcune migliaia scelgono invece di combattere al fianco dei Francesi inquadrati nella Legione straniera

## POLIZIA MILITARE SUI FRONTI FRANCESI E ITALIANI

Non considerando il distacco a carattere individuale nel seno delle unità combattenti (meno di un migliaio di uomini), il principale sforzo di guerra per la gendarmeria francese si basa sui distaccamenti di polizia militare. Le stime iniziali, nella prospettiva di una guerra breve, prevedono l'invio di 3.900 uomini nelle *prévôtés*. Ma, il prolungamento della guerra e la costituzione di nuove unità conducono a una rivalutazione attorno ai 6.000 uomini a partire dall'anno 1915, poi alla messa in atto di un sistema di rotazione che concerne 18.000 uomini in tutto. Il soggiorno dei gendarmi al fronte varia in media dai 6 ai 18 mesi, e dipende dai criteri legati all'età e alla situazione familiare.

In materia di compiti, i gendarmi dei comandi di polizia militare riprendono le funzioni abituali di ricerca dei disertori, di controllo del territorio a ridosso dei campi di battaglia e degli accantonamenti. Questo ruolo, spesso sconosciuto, assume un'importanza cruciale quando si tratta di trattenere e riordinare i fuggiaschi o di facilitare il movimento delle truppe, come in occasione della battaglia della Marna nel 1914.

Con la stabilizzazione del fronte alla fine dell'anno 1914 ed il passaggio da una guerra di movimento ad una guerra di posizione e di usura, la polizia dell'accantonamento ricopre una parte ancora più importante nell'attività di polizia militare della Gendarmeria. Si tratta di far rispettare la disciplina e le regole elementari di igiene, di lottare contro l'alcoolismo e di sorvegliare i luoghi di prostituzione. L'insieme di questi compiti è visto come un controllo puntiglioso e meschino da una maggioranza di soldati costretti nelle trincee, segnati dalle prove del conflitto e aspiranti ad un certo margine di libertà. Questo confronto tra i combattenti e i non combattenti contribuisce a offuscare duramente l'immagine del gendarme agli occhi delle truppe.

Nel 1915, Luigi Barzini, un reporter di guerra italiano, smarrito sul fronte francese, descrive il suo incontro dif-



“GENDARMI OGGETTO DI SATIRA SULLA COPERTINA DI UN GIORNALE DI TRINCEA FRANCESE NELL’ANNO 1916”  
 (© MUSEO DELLA GENDARMERIA NAZIONALE, MELUN)

ficile con *“un ufficiale della cavalleria e un gendarme [...] ‘fermatevi: i vostri documenti!’ Noi presentiamo alle autorità un documento inequivocabile e di comprovata validità. L’autorità lo toglie dall’astuccio, lo mette in tasca e ci ordina: ‘seguiteci!’”*.

Durante la guerra, molti gendarmi delle *prévôtés* sono inviati sul fronte italiano, mentre altri sono integrati con unità italiane in Francia. Allo stesso modo, carabinieri italiani attraversano le Alpi, in particolare per assicurare l’ordine a seguito delle Truppe Ausiliarie Italiane in Francia (TAIF) a Châlons-sur-Marne, Epernay, Villen-Tardenois et Villers-Côtterets.

Alla fine del 1917, a seguito della battaglia di Caporetto, la Francia e l’Inghilterra decidono di inviare rinforzi in Italia. Molti elementi della polizia militare associati alle unità della X Armata francese oltrepassano così le Alpi. In particolare i gendarmi del 12° Corpo d’armata dell’Esercito, comandati dal Comandante di squadrone (equivalente al grado di maggiore. Ndr.) Grimard, superano il colle del Monginevro il 16 novembre 1917 prima di acuartierarsi a Susa e Castelnuovo.

Un distaccamento di carabinieri (un capitano e 15 uomini) viene loro associato con compiti di polizia della zona del corpo d’armata e di controllo dei militari italiani. Il 3 dicembre la formazione della Gendarmeria si porta a Montebello Vicentino, dove resta fino al 7 febbraio 1918. Staziona in seguito a Casella d’Assolo, Castelfranco e a Mason Vicentino. Il 4 luglio 1918, in occasione dell’*Independence Day* americano, la polizia militare assicura il servizio d’ordine al campo di aviazione di Nove, dove le truppe alleate sono passate in rivista dal re d’Italia. Il 14 ottobre 1918 è raggiunta Rossano Veneto, in previsione dell’offensiva generale sul fronte italiano. Al momento dell’attacco del 24 ottobre, i gendarmi francesi e i carabinieri italiani forniscono uno sforzo considerevole per facilitare gli spostamenti della truppa nei punti di passaggio sui corsi d’acqua.

Un mese più tardi, l’unità si ritira a Vicenza, prima di imbarcarsi alla volta della Francia nel febbraio 1919. Anche i gendarmi della polizia militare della 46ª Divi-

## Molti gendarmi delle *prévôtés* (unità di polizia militare) seguono i rinforzi francesi inviati sul fronte italiano mentre altri sono aggregati alle Unità italiane in Francia

sione di Fanteria (DF) e della 47ª DF prestano servizio in Italia tra il novembre 1917 e il marzo-aprile 1918. Molti di loro ricevono il distintivo italiano per “fatiche di guerra”.

Nella primavera 1918, l’invio in Francia del 2° Corpo d’armata dell’Esercito italiano, sotto il comando del Generale Alberico Albricci, con le annesse Sezioni carabinieri mobilitate, spinge alla costituzione, in maggio, anche di una unità di polizia militare formata da gendarmi francesi. Il Capitano Dellezay, comandante del distretto di Thonon, ne assume il comando ad Arcis-sur-Aube, presso il quartier generale del Corpo d’armata italiano.

Questo opera nella vallata di Ardre, vicino Reims; qui subisce l’offensiva tedesca scatenata il 15 giugno 1918. Il 23 luglio, a seguito dello scoppio di una granata, ven-



“GENDARMI DELLE PRÉVÔTÉS NELLA CAMPAGNA: RICOSTRUZIONE PER L’EDIZIONE 2016 DELLE GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO, AL CASTELLO DI VINCENNES” (© MUSEO DELLA GENDARMERIA NAZIONALE, MELUN)

gono gravemente feriti il maresciallo Arnoux e due dei suoi uomini. Per la sua condotta il gendarme Camille Chabiron riceve la Croce al merito di guerra italiana. Seguendo il 2° Corpo d’armata, la polizia militare partecipa alle operazioni dell’Aisne, di Sissonne e della Mosa. Dopo l’armistizio, essa staziona nelle Ardenne e in Belgio.

Durante il corso della Prima Guerra Mondiale, il bilancio delle perdite della Gendarmeria nazionale presso le armate è di 540 uomini. Di essi 450 ricevono la menzione “morto per la Francia”.

La Gendarmeria riceve molti meriti elogi, alla presenza del Presidente del Consiglio e Ministro della Guerra, Georges Clemenceau, che dichiara, il 2 maggio 1918: *“i numerosi atti di patriottismo, di coraggio e di dedizione compiuti dall’inizio delle ostilità dai militari di tutti i gradi della Gendarmeria, tanto all’interno quanto nelle armate e nelle colonie, sono per la più parte ignorate, nonostante questi atti rappresentino, a volte, vere e proprie gesta eroiche.”*

Ma, né le 5.000 croci di guerra, né la lettera di complimenti del 26 agosto 1919 del Maresciallo Pétain arrivano ad inscrivere la Gendarmeria nel novero dei combattenti della Grande Guerra. Malgrado i numerosi ricorsi, la qualità di veterano non fu mai riconosciuta ai gendarmi.

Il 12 novembre 1927, il Ministro delle Pensioni conferma che la carta del combattente non può essere attribuita al personale della polizia militare delle divisioni di fanteria.

*Benoît Haberbusch*

(Traduzione di Margherita e Cesare Maschio)

# CORRIERE dei PICCOLI

Anno LIV - N. 17

29 Aprile 1962

L. 50



# CARABINIERI a “strisce”

di ANTONIO DI FEDERICO

**I**l carabiniere è oramai considerato una sorta di simbolo del *Made in Italy*, e ha trovato posto nella letteratura sotto forma di racconti, telefilm, romanzi. I meno giovani ricordano ad esempio i *Racconti del Maresciallo* di Mario Soldati, che dette vita a popolari serie televisive, e la più recente *fiction*, di gran successo, sul Maresciallo Rocca. Di grande impatto anche la figura del capitano Bellodi de *Il Giorno della Civetta* del famoso scrittore siciliano Leonardo Sciascia, portato sul grande schermo da un indimenticabile Franco Nero e, per ammissione dell'autore, ispirata al Maggiore Renato Candida, comandante del Gruppo di Agrigento dal 1955 al 1957.

Infine, ma solo per non divagare da quello che vuole essere il tema fondamentale di questa piccola ricerca, il grande Vittorio De Sica e la sua serie di successo *“Pane amore e...”* orbitante sulla figura del comandante

di stazione, simbolo di un'Italia dei piccoli comuni. La figura del carabiniere emerge anche nella letteratura per ragazzi, esempio illuminante la fiaba di Pinocchio, ancorché essa venga relegata alla funzione simbolica dell'arresto del burattino, e abbia dato poi origine magari al ricorrente monito delle mamme “se non mangi la verdura ... se non allacci le cinture ... se fai il birbante ... vengono i carabinieri e ti mettono in gattabuia!”. Pochi tuttavia sanno che a volte la storia dell'Arma si è intrecciata con l'opera di grandi maestri del fumetto italiano, come Hugo Pratt, Dino Battaglia, Aldo Di Gennaro, Attilio Micheluzzi, Grazia Nidasio, Milo Manara, oltrepassando lo scontato limite della comparsa in una vignetta in qualità di forza pubblica destinata ad arrestare il protagonista di turno della vicenda elaborata fra tavole e riquadri da questi famosi maestri.

Uno per tutti di tali utilizzi “canonici” della coppia di carabinieri, la vignetta di Aldo Di Gennaro nella storia dedicata a Donato Lopez, apparsa per la serie *Uomini Contro* sul n. 13 del 1972 del *Corriere dei Piccoli*. Quel giovane il 25 settembre 1967 entrò di prepotenza nella cronaca italiana in quanto partecipò con Pietro Cavallero e Sante Notarnicola, componenti la famigerata e sanguinaria *Banda Cavallero* ad una rapina in banca, conclusasi dopo un infernale inseguimento nel centro di Milano con numerosi morti - ben 5 - e 20 feriti seminati nelle strade del capoluogo lombardo. Intervenne nell'occasione il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, che darà vita in seguito alla Polizia di Stato, ma nell'ultima tavola, nella vignetta dedicata all'arresto del giovane, ancorché la didascalia faccia menzione dei “cugini”, gli operanti hanno le uniformi dell'Arma, in una sorta di lapsus freudiano. Sia chiaro, non era un fumetto che voleva esaltare le gesta di malviventi o indurre ad una malsana emulazione, bensì cercava di trasmettere il messaggio positivo che “il delitto non paga”.



A parte questo impiego che oserei definire didascalico, come accennavo, è accaduto che importanti riviste a fumetti, come *Il Corriere dei Piccoli* e il suo successore, *Il Corriere dei Ragazzi*, *Il Giornalino* e *Corto Maltese*, abbiano ospitato cospicui riferimenti ai carabinieri, sia nelle storie pubblicate, sia in tavole dedicate alle uniformi delle nostre Forze Armate, queste ultime un tempo oggetto di ansiosa attesa da parte dei più giovani per ritagliare quelle figure, incollarle su cartoncino e disporle in buon ordine in una teca o giocarci. Era un'Italia più povera, ove non tutti i genitori potevano permettersi di acquistare regali al di fuori delle istitu-

zionali occasioni di fine d'anno, che vedevano impegnati a recar doni - in relazione alla regione - defunti, Befana, Babbo Natale e Gesù Bambino. Una bella pagina di soldatini di carta faceva assai comodo ed era attesa con ansia dai giovani lettori.

Una vera e propria *chicca* ho avuto modo di rinvenirla nel *Corriere dei Piccoli* n. 29 del 1962. Quelle pubblicazioni, al tempo, avevano un forte contenuto didattico e ai fumetti di pura evasione mescolavano storie vere, articoli di storia, scienze, geografia, e anche racconti, brevi e a puntate, utilissimi per insegnare a scrivere. Fra i racconti brevi di una serie di contenuto poliziesco, denominata “777 Squadra Mobile” comparve la vicenda - illustrata da Aldo Di Gennaro -, vera, del capitano dell'Arma Franco Perrone, protagonista di una brillante indagine che culminò con una clamorosa beffa in danno di una banda di rapinatori. Si trattava di un uomo d'azione, già tenente comandante la Sezione Carabinieri della “Folgore” ad Alamein, che al braccio recava il vecchio brevetto conseguito durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale. L'ufficiale si infiltrò nel gruppo criminale che ricercava un esperto autista per eseguire una rapina, facendo credere di essere ben conosciuto da altri rapinatori in precedenza tratti in arresto e ospiti delle patrie galere. Nell'occasione, non potendo conoscere l'obiettivo dei malviventi che si fidavano di lui, ma solo fino ad un certo punto, Perrone predispose personale in abito civile, a bordo di auto-civetta, che seguissero a distanza il gruppo dei rapinatori per intervenire al momento opportuno. Purtroppo questa parte dell'azione fallì: i militari che dovevano dargli man forte furono seminati a causa del traffico e il gruppo poté eseguire il colpo a Bareggio, alla Banca Popolare di Abbiategrasso. Il capitano, dovendo improvvisare e far fronte da solo all'emergenza, convinse i “complici” a nascondere i mitra sotto i sedili, in modo da non poterli utilizzare facilmente, e a seguirlo in un luogo sicuro a lui ben noto nell'area di via Moscovia, per evitare le auto delle forze dell'ordine che sbarravano la via verso la zona di Baggio, ove era stato inizialmente previsto di nascondersi. Giunto in vista della caserma che tutt'ora ospita il Comando della Legione Carabinieri Lombardia, con repentina manovra, il capitano autista infilò l'ingresso, mandando la vettura a schiantarsi contro l'edificio che

Si introdusse come autista in una banda di gangsters, fu costretto a svaligiare una banca, ma subito dopo riuscì ad arrestare tutti i banditi, portandoli in caserma sull'auto in piena velocità.

# La rapina del capitano



Il capitano Franco Perrone

**P**rima di entrare nell'appartamento di Baggio dove i quattro "gangsters" lo aspettavano, il capitano dei Carabinieri Franco Perrone, in un abito borghese il più trasandato, cercò di assumere l'espressione professionale del bandito. I quattro erano tutti in una stanzetta: due su un canapé, uno in una poltroncina, il quarto in piedi. "Questo è il Bruno — disse la persona che aveva accompagnato sino nel covo della banda il capitano. — Io me ne vado. E' l'uomo che ci vuole per voi: è l'asso degli autisti, un drago."

Il capo della banda, detto il "biscela" (cioè il "ricciolino") lo squadrò attentamente: "E che ha fatto di strano?"

"Beh, ricordate l'altro giorno quando hanno rubato l'auto al prefetto? Beh, è stato lui."

Così cominciò, nel primo dopoguerra, la straordinaria avventura del capitano Perrone penetrato, sotto le mentite spoglie di un autista ladro, nel covo di una banda di rapinatori. La "gang" del "biscela" era in cerca di un autista in gamba per compiere un assalto di banca e Franco Perrone, cui la notizia era pervenuta all'orecchio, aveva deciso il tutto per tutto: sarebbe stato lui il "pilota" per la rapina. Si era fatto presentare e ora era lì, fra i quattro "gangsters" che lo squadravano diffidenti.

Con abilità non comune Perrone — che non per niente è napoletano — seppe vincere, nel corso di una lunga discussione, tutte le perplessità della banda: dimostrò che era un duro, che aveva alle spalle un passato di misfatti, citò personaggi della malavita (tutti in carcere) che avrebbero potuto garantire per lui e infine chiese di che "lavoro" si trattava.

"Un bel lavoretto — rispose il "biscela". — Sabato prossimo, a mezzogiorno, punteremo su Novara, daremo l'assalto alla banca di un paesetto che si trova

sulla via, non ti dico quale paese, lo saprai per strada. Uno di noi guarderà la porta e da quella dominerà la sala della banca; tu starai fuori, pronto con la macchina, gli altri tre svuoteranno le cassaforti e i canestri dei cassieri. Dopodiché dietrofront, e via col vento. Divisioni in parti uguali: ti va?"

"Mi va — rispose Perrone. — La macchina la procuro io. Alle 11, sabato, in piazza Piemonte. E per le armi?"

"Non ti preoccupare — esclamò il "biscela", — a quelle penso io."

Il capitano tornò in caserma, in via Moscova, e riunì i carabinieri della squadra giudiziaria: ignorando quale fosse il paese sul quale la banda puntava, era impossibile disporre una trappola sul posto. Perrone decise che cinque dei suoi uomini migliori, in borghese, lo avrebbero tallonato a bordo di un'auto civile e sarebbero intervenuti al momento buono. Non restava altro da fare. Alle 11 di quel sabato il falso Bruno, sommarariamente camuffato con un paio di lenti, era in piazza Piemonte al volante di un'Aprilia nera: i quattro banditi arrivarono puntualissimi, sistemarono mitra e rivoltelle sotto i cuscini e gli ordinarono di imboccare la via Novara. "Il paese è Bareggio, la banca è la Popolare di Abbiategrasso — gli disse il "biscela". — Sta in gamba."

L'auto arrivò a Bareggio e lì Perrone cominciò a sudare freddo: alle sue spalle la macchina con i carabinieri in borghese era scomparsa, c'era stata una panne e tutta la squadra era rimasta a piedi. Adesso era lui solo in ballo e doveva ballare. Che diavolo fare? L'auto della banda si arrestò davanti alla banca: i quattro "gangsters" scesero con i mitra imbracciati, piombarono nell'interno, seminarono il terrore e ritornarono in strada, poco dopo, carichi di bottino. "Via,

fila Bruno — ordinarono. — Fila che ce l'abbiamo fatta."

Perrone, che si era infilato due pistole nella tasca dell'impermeabile, cominciò a considerare con sgomento la sua situazione. L'unica cosa da fare era di tornare lungo la strada già percorsa, in qualche posto avrebbe pur trovato l'auto con i carabinieri: ma la manovra gli fu impedita dal "biscela". "Sei pazzo, Bruno? Lasciati guidare da me: prendi di qui, volta di là, ecco..."

In breve l'auto con la banda del "biscela" si trovò alla periferia di Milano. L'idea dei banditi era di tornare a Baggio, per spartirsi il bottino, ma Perrone riuscì a convincerli che quella sì, sarebbe stata un'autentica pazzia. Bisognava andare in un posticino tranquillo, sconosciuto a tutti, fuori dal giro insomma. "Io ho un appartamento dalle parti di via Moscova, tutti mi credono un avvocato, è una casa di professionisti. Ce ne stiamo quel tanto che basta per dividerci i soldi e poi addio. Vi va?" L'idea piacque. "Meglio nascondere i mitra sotto i sedili", consigliò ancora il Bruno. "Sì, è meglio — concordò il "biscela" — ma le pistole le teniamo in mano, pronti a tutto."

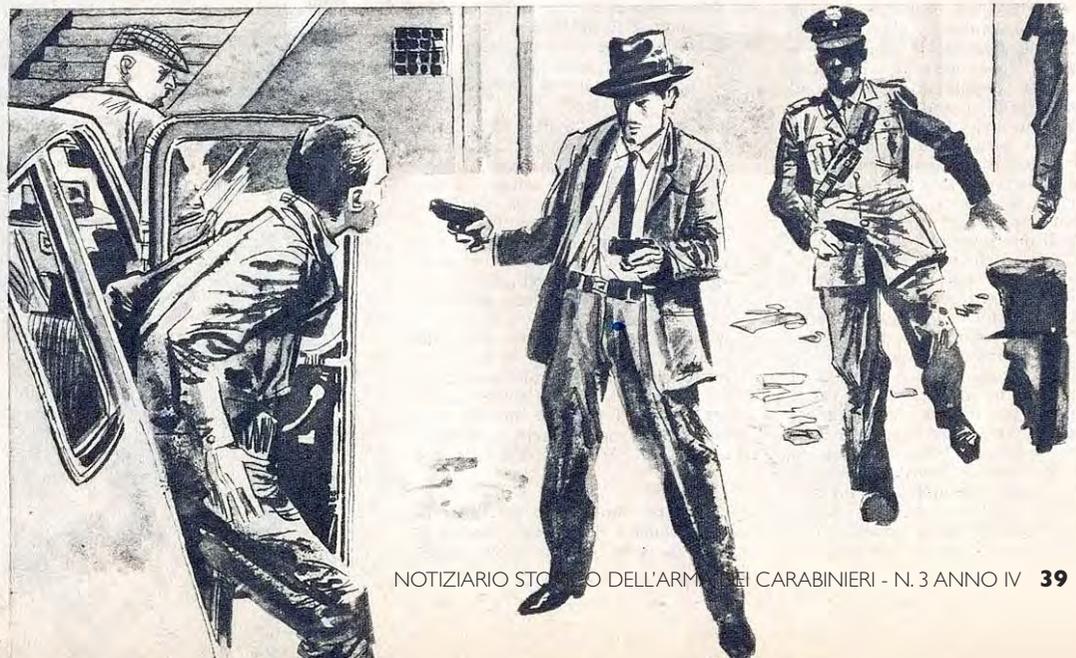
Cominciarono a trascorrere i dieci minuti più terribili nella vita di Franco Perrone, che pure, ex-paracadutista ed ex-combattente, ne aveva già viste di tutti i colori. Come fare a mettere in trappola l'intera banda senza lasciarci la pelle? C'era una sola scappatoia: tentare di portarli tutti in caserma. Ma sarebbe riuscito in quel colpo di testa da "desperado"? Via Palestro, via Manin, via Moscova. Perrone giocò il tutto per tutto: ogni volta che rientrava in caserma egli lasciava la freccia di segnalazione dell'auto alzata in modo che la sentinella, vedendola da lontano, ordinava subito al piantone di spalancare il cancello di

ferro della caserma. Profittando del fatto che le frecce nell'Aprilia erano sistemate posteriormente e fingendo di avere sbagliato, il capitano lasciò quella di sinistra alzata. Ma lasciamo la parola allo stesso Perrone.

"Dio benedica quella sentinella e cinque giorni di licenza premio non glieli leverà nessuno. Ha visto, santa sentinella, ha visto la freccia e ha già avvertito la guardia del cancello. Sono arrivato in piena velocità, il cancello si sta aprendo, ho sterzato deciso, pronto a spaccare tutto: asse, giunti, differenziale. Butto la macchina contro il muro del corpo di guardia. Cocci, ammaccature, rumore di ferraglie. Una portiera è rientrata come una vescica. Povera Aprilia mia! Il "biscela", per fortuna, è intontito e non riesce a sollevare le pistole. Gli altri tre, dietro, superato lo sbigottimento, passano all'attacco: quello subito dietro di me mi punta la rivoltella alla nuca, ma con un guizzo disperato apro la portiera e mi butto a terra urlando ai carabinieri che stanno uscendo dal corpo di guardia: "Prendeteli, prendeteli subito." Intanto ho tirato fuori le mie due P. 38. I quattro banditi si sono riavuti, si dibattono furiosi fra le braccia dei carabinieri, mi rovesciano addosso una valanga di contumelie. Ce l'ho fatta, ma che brividi, non lo auguro nemmeno a Eddie Costantino."

Così finì l'avventura emozionante di Franco Perrone. Oggi l'ex-capitano vive a Salerno, dove fa il tranquillo direttore di una azienda elettrica. Chissà quanti di voi, amici di Salerno, lo conoscono ma ignorano questa sua storia: fatevela raccontare bene nei particolari, questa storia meravigliosa. Perrone lo troverete in corso Vittorio Emanuele 82, ma mi raccomando che non si sappia che vi ho fornito io l'indirizzo, acqua in bocca.

FRANCO DI BELLA



... intanto ho tirato fuori le mie due P 38. I quattro banditi si sono riavuti...

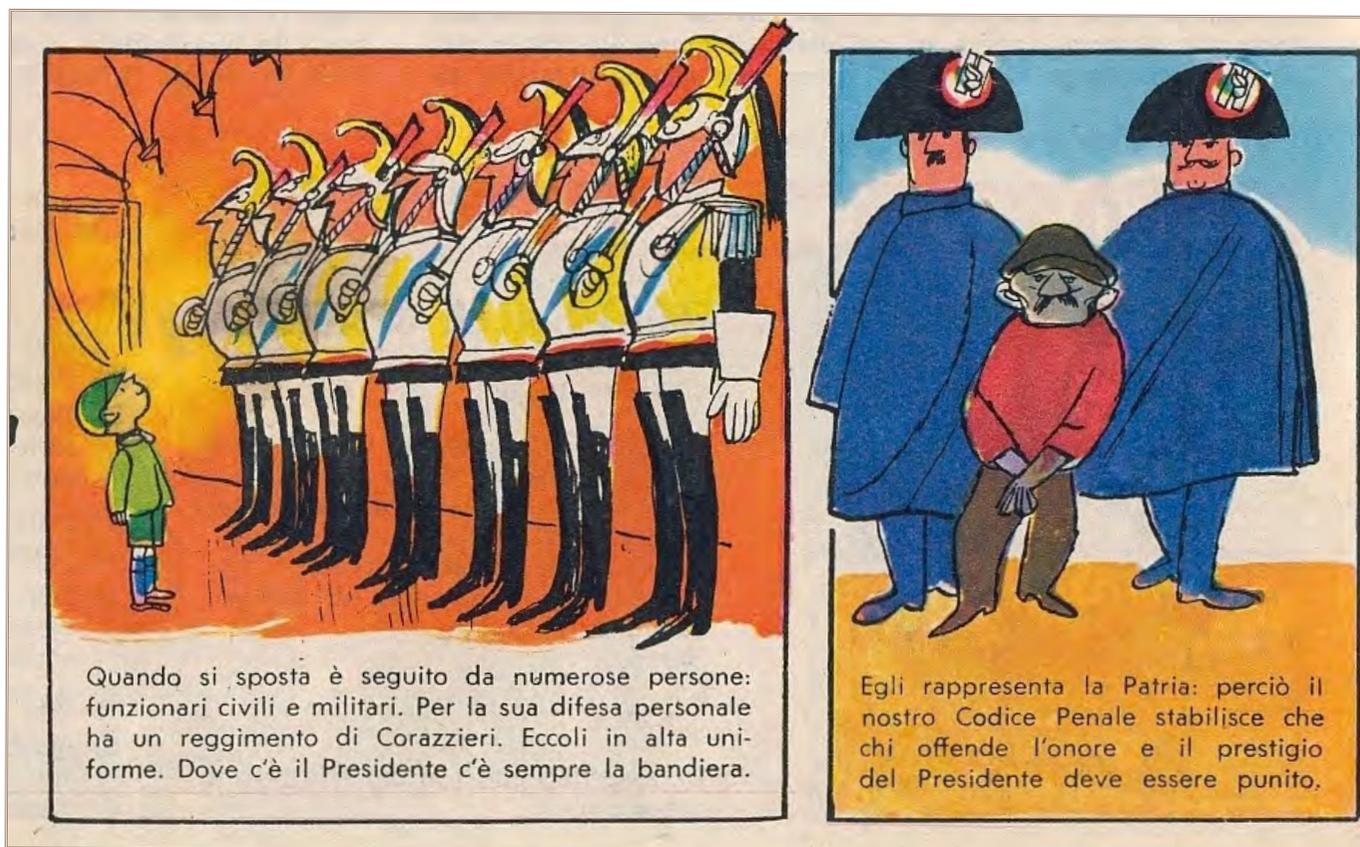
ospitava il corpo di guardia. Intontiti dall'urto e presto aggrediti dai carabinieri di servizio alla caserma richiamati dall'ufficiale, i malviventi finirono in manette e la refurtiva venne interamente recuperata.

Nello stesso anno Grazia Nidasio, scomparsa di recente, celebre disegnatrice di un personaggio di grido negli anni '60 e '70, Valentina Mela Verde, dedicò alcune tavole per descrivere il funzionamento delle Istituzioni statali, raffigurando in copertina de *Il Corriere dei Piccoli* n. 17 i *Corazzieri* che scortavano la vettura presidenziale e in altre due vignette ancora i carabinieri guardie e i carabinieri – con cappellone ottocentesco e mantello – impegnati nella traduzione di un detenuto ammanettato, per trattare l'argomento dell'attività repressiva dello Stato nei confronti dei criminali.

Il popolare *Corrierino* era anche questo: educazione civica e cultura.

dedicata al feroce bandito siciliano Salvatore Giuliano. Fra le vignette venne ricordata l'uccisione di un carabiniere come primo atto criminale del malvivente, la costituzione del Corpo Forze Repressione Banditismo del colonnello dell'Arma Ugo Luca – di cui fece parte anche il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa –, alcuni scontri a fuoco con i militari durante la latitanza, fino al ritrovamento del cadavere del bandito che – per ragioni di tutela del cognato Gaspare Pisciotta, esecutore materiale della soppressione del fuoriglegge – si cercò di far credere fosse stato ucciso durante un conflitto a fuoco coi carabinieri a Castelvetrano, in provincia di Trapani.

Persino Milo Manara, dall'ineguagliabile tratto nel raffigurare conturbanti donnine, ma autore anche di storie avventurose assolutamente non scollacciate, dedicò un beffardo minuscolo spazio all'Arma, attribuendo un



Ancora ai carabinieri fece più volte riferimento un altro grandissimo disegnatore degli anni '60 e '70, Aldo Di Gennaro, nell'illustrare una storia scritta da Mino Milani per la già citata serie *Uomini Contro*,

marito ufficiale dei carabinieri ad una delle sue più avvenenti protagoniste, che non si dimostrava esempio di fedeltà muliebri, nella storia *Sognare forse...* apparsa a puntate a partire dal n. 5 del 1986 su *Corto Maltese*, im-



nord-est, e il *sergente Kirk*, un “lungo coltello” che fu fra i primi eroi dei fumetti a prevedere anche indiani buoni e “soldati blu” cattivi, e sotto questo aspetto costituì autentica rivoluzione culturale nell’opera di Pratt, a lungo legato agli stereotipi dei vecchi western hollywoodiani. Questo grandissimo autore, dai particolari “bianco e nero”, ironico e talora profondo nelle citazioni e capace di illustrare espressivi e dinamici corpo a corpo, immaginò una serrata collaborazione fra il suo eroe più famoso, il marinaio giramondo Corto Maltese, e il capitano Sorrentino, a Venezia, nella storia “*L’angelo della finestra d’Oriente*”, apparsa sul *Corriere dei Ragazzi*, su *Corto Maltese* e su tante ristampe antologiche. Lo spilungone con l’orecchio forato e il capitano dell’Arma si trovano a fronteggiare un’organizzazione di spie al soldo dell’Austria - Ungheria che operano in laguna, situazione che, nella realtà, si verificò e destò forte pre-

portante rivista di fumetti impegnati che sostituì per alcuni anni il celebre *Linus*, ospitando altre firme celebri come quelle di Battaglia, Toppi, Pratt.

Più importanti senz’altro i riferimenti all’Arma da parte di Hugo Pratt, autore veneziano e giramondo, prodigo di uniformi militari ben riprodotte e curatissimo nel rappresentare i tratti somatici delle più diverse etnie – frutto del suo vagabondare intorno al mondo – nelle sue storie a metà fra il fantastico, l’azione e la ricerca letteraria. Fra i suoi personaggi di grande successo ricordo *Anna della Jungla*, fumetto magari oggi non “politically correct”, con buoni colonizzatori bianchi alle prese coi cattivi selvaggi africani e alla guida di fedeli ascari di colore. Degno di menzione però anche l’*Ombra*, eroe positivo appartenente alla schiera dei “mascherati”, come Batman e l’Uomo Mascherato dai natali a stelle e strisce. Non possono poi essere dimenticati *Ticonderoga*, giovane colono americano della fine del XVIII secolo impegnato nelle guerre contro i “cattivi” indiani del

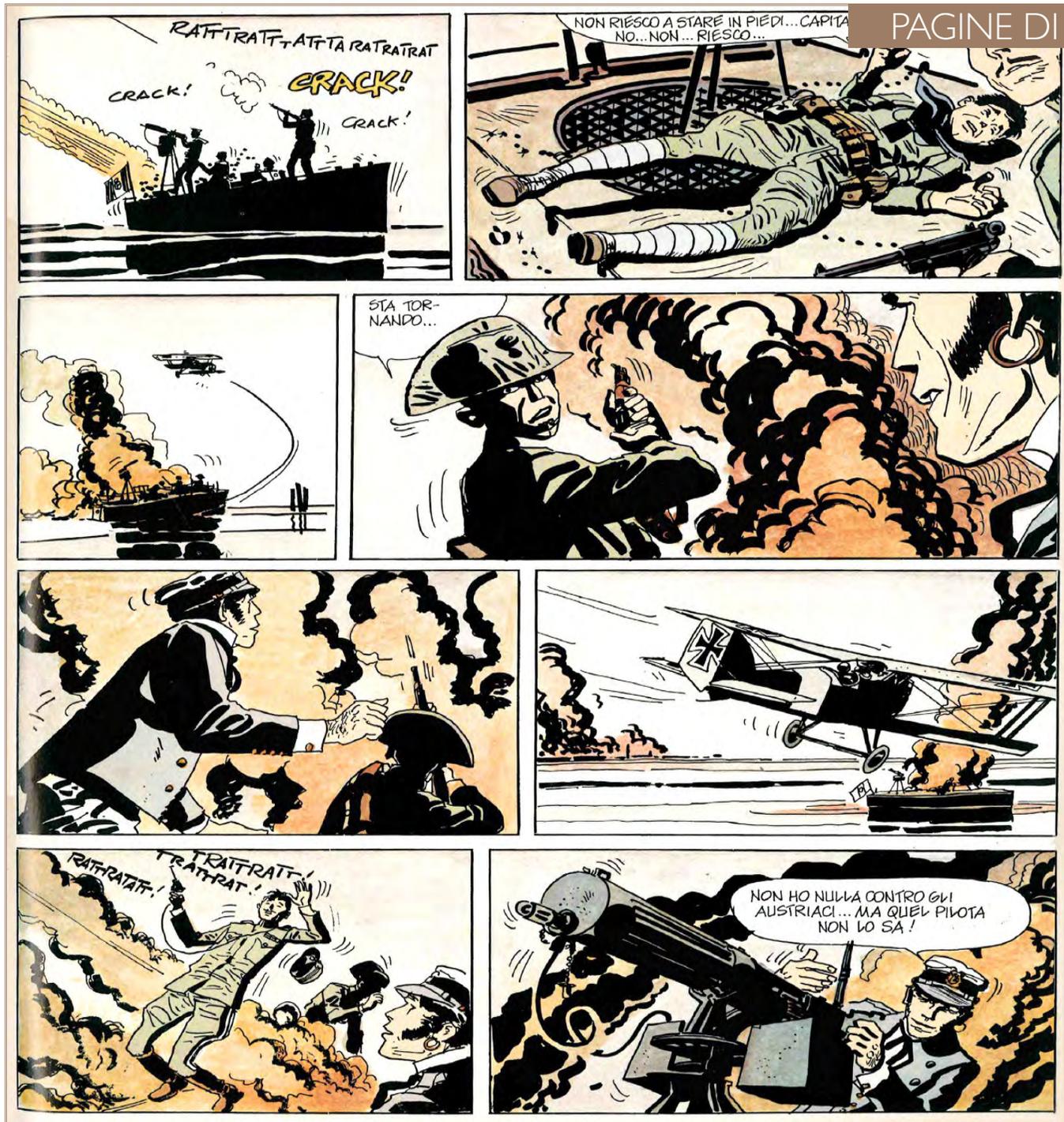


occupazione nelle autorità militari italiane. In effetti Corto si trova invischiato nella vicenda mentre dà la solita, interminabile caccia, all'oro, stavolta di "Eldorado", perché lui non parteggerà mai per nessuno. Sorrentino lo recluta, in un certo senso, dimostrando di saper tutto di lui e di esser disposto a non interferire con le sue attività purché non abbiano risvolti illeciti sul territorio nazionale, fidando nella sua energia e coraggio. In questa storia un aereo austriaco – che aveva lanciato messaggi in laguna per gli agenti segreti amici – attacca la motovedetta del capitano, ferendolo e uccidendogli l'equipaggio misto di marinai e carabinieri reali, questi ultimi tutti rigorosamente raffigurati con la lucerna munita di fodera grigio-verde, come da prescrizione del Comando Supremo, diretta a renderli sicuramente riconoscibili dai soldati dei quali dovevano controllare il comportamento e l'osservanza della disciplina. Sarà Corto ad abbattere l'aereo, ma solo perché era necessario per sfuggire all'incombente morte, non certo perché sia interessato a combattere per l'Italia. Più tardi anche l'arresto – fallito – della spia, l'inafferrabile Venexiana Stevenson, già apparsa in altre storie del Corto, costa altro sangue all'Arma, ma almeno la rete spionistica viene eliminata. Eloquente il fatto che l'ufficiale si rechi a tentare di operare l'arresto con il braccio sommariamente immobilizzato con una cinghia e legato al collo. Nei dialoghi l'autore non omette di evidenziare anche le differenze di valori fra

i due personaggi, e anche se Corto Maltese resta l'eroe del ciclo, il buon Sorrentino non può far a meno di ricordargli di essergli grato per l'appoggio ricevuto, ma di sapere altrettanto bene che per Corto, frutto dell'amore fra un marinaio della Cornovaglia e una gitana maltese, Patria, famiglia e dovere non avevano un senso, a differenza di ciò che lo animava come italiano e ufficiale dei Carabinieri Reali.

Citerei anche, e con fondata ragione, anche un'altra storia del maestro veneziano, ambientata nell'Italia del 1° conflitto mondiale, in cui i carabinieri reali non compaiono del tutto: si tratta di *Sotto la bandiera dell'oro*. Questa volta la fantasia dell'autore concepisce un'azione combinata in cui una serie di avventurieri, definiti gentiluomini di fortuna, di nazionalità austriaca, greca, italiana, statunitense, scozzese e francese, cooperano al solo scopo di trafugare dell'oro sepolto appartenente al Regno di Montenegro. Si sono arruolati nei rispettivi eserciti e combattono nella Grande Guerra, ma il richiamo dell'oro fa mettere da parte il senso del dovere e li fa collaborare a puro scopo di lucro senza curarsi troppo di alleanze e bandiere, a parte - appunto - quella dell'oro. Sintomatico che nessun personaggio, questa volta, abbia in capo la lucerna e al colletto rigido gli alamari, quasi a voler significare che certa spregiudicatezza e assenza di scrupoli Pratt non la associ all'Arma. Carabinieri, stavolta libici, utilizzò lo stesso Pratt nella sua serie sul tenente Koinsky, "*Gli scorpioni del deserto*",





ispirata alle azioni di questo ufficiale del Long Range Desert Group britannico. Si tratta di un ufficiale della cavalleria polacca dallo straordinario cinismo, sfuggito dalla Polonia dopo l'invasione tedesca del 1939, facile alle uccisioni, ricco di fascino con le donne e cicatrici. La storia esordisce proprio con un agguato ad un camioncino scortato da uno *zaptiè*, da parte degli incursori che operavano dietro le linee dell'Asse nel deserto libico-egiziano. Il carabiniere libico, pur sorpreso e sopraffatto, riesce ad arrecare qualche perdita agli assali-

tori, il cui obiettivo era il sacco della posta militare. Questa volta si tratta di un'apparizione assolutamente episodica, ma il fatto che Pratt abbia utilizzato per la protezione del veicolo un militare indigeno dell'Arma, riconoscibile dagli alamari al colletto della giubba – ai libici venne concesso l'uso delle stellette a cinque punte – è frutto anche della sua conoscenza personale della vita in colonia. Era figlio di un piccolo gerarca fascista, in Etiopia, nel corso della 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, e aveva familiarità con le unità indigene ivi operanti. Del resto



basta andare alle cronache apparse anche su questo Notiziario per trovare traccia del sacrificio dei nostri *zaptiè* durante i servizi di scorta a veicoli destinati al trasporto di posta e personale.

Ma il maestro che senza dubbio dedicò maggiore spazio all'Arma fu l'indimenticato Attilio Micheluzzi, morto prematuramente, che esordì con lo pseudonimo di Igor Artz Bajeff, e produsse personaggi che avevano a che fare con unità militari o erano militari essi stessi. Lavorò per *Il Corriere dei Ragazzi* e *Il Giornalino*, e fu il padre di eroi come il fotografo Johnny Focus, la spia Petra Cherie, il marinaio statunitense disertore Rosso Stenton. Fu

anche autore di numerose storie vere, ricostruendo episodi di rilievo soprattutto delle due guerre mondiali, dando mostra di estrema accuratezza nel riprodurre uniformi, armamenti e mezzi bellici.

Fra le sue opere più significative la bellissima e interessante ricostruzione avente per filo conduttore il sacrificio di uno dei più grandi eroi dell'Arma, il Vice Brigadiere Salvo d'Acquisto. L'opera apparve su *Il Giornalino* dal n° 11 del 14 marzo al n° 13 del 28 marzo 1990, e si dipana dal ritrovamento di esplosivo da parte di elementi della Regia Guardia di Finanza, all'accidentale esplosione della stessa per quello che l'autore ritiene un'imprudenza



commessa da alcuni soldati tedeschi, ritenuta da questi causata da un attentato. In mezzo l'8 settembre, il dissolversi delle istituzioni, con eccezione dell'Arma, che rimane al suo posto per proteggere i cittadini che la legge le ha affidato, come il Micheluzzi ricorda.

Segue la rappresaglia, la cattura degli ostaggi, una breve galoppata sul passato del giovane Vice Brigadiere, fino alla sua fucilazione e alle successive commemorazioni. Estremamente efficace, dietro alla scrivania del maresciallo comandante di Stazione che Salvo sostituirà, la scritta a caratteri cubitali "Nei Secoli Fedele" sormontata dalla fiamma dell'Arma. Magari non c'era nella realtà,

ma il disegnatore sentì il bisogno d'inserirla nelle due vignette in cui ai due personaggi fa esprimere concetti assolutamente granitici, che legati fra loro portano al triste epilogo dell'evento. In una il maresciallo infatti esorta Salvo dicendo, riferendosi ai tedeschi, "rispettiamoli e facciamoci rispettare" e lo invita a sostituirlo in sua assenza. Nella seconda il martire – dopo la morte dei soldati tedeschi – pur sapendo della severità degli invasori, su quella scrivania e davanti al motto e al fregio dell'Arma pronuncia il proprio verdetto con la breve frase "Il mio posto è qui: li aspetterò!"

*Antonio Di Federico*

# La Scuola di Cittaducale E LA MEMORIA



di **UMBERTO D'AUTILIA, FRANCESCO PENNACCHINI, SILVIA MORONTI**

**L**a parte storica della Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale è costituita da due costruzioni del XIV secolo quali l'ex convento di San Francesco e la sua attigua chiesa.

Intere pagine di storia sono custodite e ricordate in questi edifici e nel cortile comune, con la presenza di due lapidi marmoree e di busti bronzei, testimoni delle vicende che hanno accompagnato l'antico istituto di formazione dalla sua nascita ai nostri giorni.

Le origini degli istituti di formazione forestali risalgono alla metà dell'800.

Successivamente alle Regie Patenti emanate in Piemonte da Carlo Felice sul modello tedesco e francese, mirate a soddisfare esigenze economiche legate allo sfruttamento dei boschi e alla difesa idrogeologica, si avviò lentamente, contemporaneamente all'unificazione nazionale, anche un processo di unificazione dell'amministrazione forestale per la gestione del patrimonio boschivo.

Nacque quindi la necessità di disporre l'istruzione tecnica professionale dei giovani che avrebbero ricoperto i ruoli del personale superiore dell'amministrazione forestale. A tal fine venne istituito nel 1869 il "Regio Istituto Forestale di Vallombrosa".

Rimaneva il problema dell'istruzione dei sottufficiali e delle guardie forestali governative e provenienti dalle province del Regno.

Per questo motivo, sulle orme di Vallombrosa, nel 1890, l'Ispettore forestale di seconda classe Cesare Manardi, in forza al Ripartimento de l'Aquila e reggente l'Ispezione forestale di Teramo, tentò di aprire una Scuola per Guardie forestali nel comune di Isola di Gran Sasso, in un vasto fabbricato che la provincia avrebbe dovuto cedere gratuitamente. Dopo un momento di arresto dell'iter dovuto al trasferimento dell'ispettore Manardi in altro Ripartimento, venne propugnata l'idea dell'apertura di una Scuola forestale accogliendo l'offerta da parte del Comune di Cittaducale disposto a cedere gratuitamente i locali, il mobilio e un vasto terreno da trasformarsi in orto forestale sperimentale.

Tale terreno era stato ceduto nel 1811 al Comune di Civita Ducale dal Re di Napoli Gioacchino Murat, quando Cittaducale era parte integrante del regno delle Due Sicilie e sottoprefettura della Provincia "Secondo Abruzzo Ulteriore" con capoluogo L'Aquila, in seguito alle soppressioni degli Ordini religiosi che riguardarono anche il complesso conventuale di San Francesco di Cittaducale.

# La “Scuola pratica di Selvicoltura per le guardie Forestali” venne solennemente inaugurata il 1° novembre 1903 alla presenza del Ministro dell’Agricoltura Industria e Commercio Guido Baccelli e di Francesco Roselli, avvocato, deputato al Parlamento per il collegio di Cittaducale che animatamente si era battuto per l’istituzione della Scuola

Lo scopo era già in origine quello di creare un vivaio forestale, probabilmente in conseguenza di un decreto dello stesso Gioacchino Murat del 16 febbraio del 1810, con il quale era stata disposta l’istituzione in vari luoghi del Regno di speciali scuole di agricoltura e soprattutto la creazione di vivai di piante in ogni comune del Regno di Napoli al fine di sperimentare e coltivare piante agrarie e ornamentali e dare basi scientifiche al lavoro agricolo favorendo lo studio dell’agricoltura.

La “Scuola pratica di Selvicoltura per le guardie Forestali” venne solennemente inaugurata il 1° novembre 1903 alla presenza del Ministro dell’Agricoltura Industria e Commercio Guido Baccelli e di Francesco Roselli, avvocato, deputato al Parlamento per il collegio di Cittaducale che animatamente si era battuto per l’istituzione della Scuola. Infatti, grazie all’interessamento dell’Onorevole Roselli, Guido Baccelli riuscì ad ottenere i finanziamenti per l’apertura dell’Istituto revisionando il bilancio di previsione 1902-1903 del Ministero dell’Agricoltura. Inoltre, per assicurare un’ade-

guata frequenza del corso, invitò i Prefetti a segnalare i nominativi delle guardie provinciali che ciascuna amministrazione provinciale intendesse inviare alla Scuola.

Tuttavia, negli anni successivi, non poche furono le difficoltà legate allo sviluppo del nuovo istituto di formazione.

Tali furono le parole dell’Onorevole Roselli pronunciate in occasione del “Congresso Forestale Italiano” svoltosi a Firenze nel 1907: “[...] qui si è discusso molto dell’istruzione necessaria per gli agenti forestali inferiori e superiori ma si è poco pensato ad un’istruzione media forestale. Io proposi e fortunatamente l’Onorevole Ministro Baccelli, allora all’Agricoltura, consentì che si potesse aprire in Cittaducale una scuola pratica di silvicoltura per guardie forestali. La località era adattissima. Cittaducale è un centro dell’Abruzzo nel quale le

foreste sorgevano rigogliose e nel quale il risorgimento forestale è già avanzato in modo da fare sperare che tutte le regioni d’Italia possano trarre profitto da tale scuola. La scuola pratica di silvicoltura di Cittaducale, fondata con intendimenti amorevoli dal Ministro Baccelli, è rimasta

## La Scuola di Cittaducale

in memoria degli agenti forestali caduti in guerra

L'on. Marescalchi, Sottosegretario per l'Agricoltura e le Foreste, ed il Luogotenente Generale Teruzzi, Capo di S. M. della M. V. S. N., accompagnati da Luogotenente Generale Traditi, Sottocapo di S. M. della Milizia, e dal Generale Agostini, Comandante della Milizia Forestale, in occasione della cerimonia del giuramento dei 300 Militi dell'attuale Corso, hanno inaugurato nella Scuola di Cittaducale una lapide in memoria degli Agenti Forestali caduti nella grande guerra.

L'attuale Direzione della Scuola ha voluto così, con iniziativa encomiabile, erigere un ricordo marmoreo a coloro che, destinati al presidio del nostro patrimonio montano, preferirono abbandonare con generoso gesto il sicuro asilo delle retrovie per correre ad offrire il loro petto al nemico sui campi di battaglia, lasciandovi la vita.

E' lo stesso Istituto in cui Essi compirono la loro lontana preparazione professionale, che ne onora oggi, a distanza di tempo,

nia del puro stile classico. Il suo andamento lineare richiama subito all'austerità del pensiero, ed al severo e profondo appello delle virtù civiche e militari che i nomi dei 71 Caduti tramandano in sacro retaggio alle generazioni venture.

La coppia d'Aquile in alto rilievo che sovrasta la trabeazione, mentre soggioga il mondo dominato dall'audacia, guarda con occhio fiero fuori del dominio immediato, seruta lontano.

La testa ansiosa, l'ala alzata, il corpo proteso in procinto di lancio, pare che essa attenda d'esser chiamata a nuovi voli mentre dal nido — che non deve esser prigione — sporgono già ardite teste di giovani aquilotti che debbono rimanere a custodia della memoria dei Martiri.

V'è in tutto l'atteggiamento delle due Aquile, una simbolica volontà dominante di infrangere un cerchio, di sventare una minaccia, di imprimere un moto alla costruzione statica; v'è un impulso infrenabile di

ARTICOLO PUBBLICATO SULLA RIVISTA "IL BOSCO",  
NEL 1931, RELATIVO ALL'INAUGURAZIONE PRESSO LA  
SCUOLA DI CITTADUCALE DI UN MONUMENTO AI CADUTI  
(COLLEZIONE PRIVATA VIRGILIO DE MICHELE)

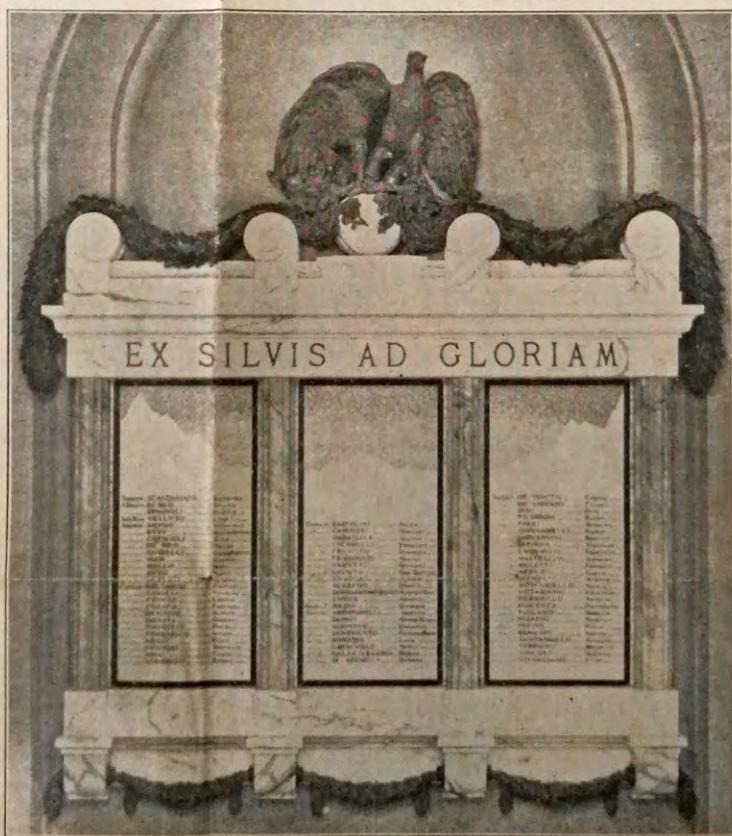
*però abbandonata dai ministri che si sono succeduti [...]  
Una riforma nella materia si impone necessariamente  
se noi vogliamo avere un corpo di guardie forestali efficiente [...]*

Il deputato Francesco Roselli rappresentò nel Parlamento il Circondario di Cittaducale per ben tre legislature ottenendo diversi vantaggi per il capoluogo e propugnando sempre il miglioramento della Scuola. Per tale motivo, dopo la sua morte, avvenuta nel 1909, con una Deliberazione del Commissario Regio di Cittaducale del 1926, venne deciso di conservare sua memoria, con una targa ad oggi ancora visibile sul muro di ingresso al chiostro della Scuola come attestazione di gratitudine da parte di tutta la cittadinanza con le seguenti parole: *'A ricordo di Francesco Roselli, deputato al Parlamento dal MDCCCXCV al MCMIX che qui volle istituita la prima scuola italiana delle Regie Guardie Forestali. Il Comune di Cittaducale a MCMXXVIII'*.

L'importanza della scuola di Cittaducale, in seguito alla sua istituzione ufficiale, andò affermandosi sempre più, seguendo le vicende delle trasformazioni del Corpo. Quest'ultimo passò nel 1910 alle dirette dipendenze dello Stato, con la creazione del "Corpo Reale delle foreste" e la Scuola prese il nome, con r. decreto 15 gennaio 1914 n. 310 di "Scuola per allievi guardie forestali".

Con il sopraggiungere della guerra il personale del Reale Corpo delle Foreste fu impegnato, a fianco del Genio Militare, nell'approvvigionamento di legname per riscaldamento e fortificazioni a favore delle truppe al fronte (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 36](#)) ed anche direttamente nelle fila del Regio Esercito combattendo in battaglie ancor oggi ricordate, come quelle dell'Isonzo, Monte Sei Busi, Monte Grappa, Caporetto, Piave, Montello, Monte San Michele.

I caduti tra il 1915 e il 1918 furono 71, molti decorati. Vanno ricordati anche i forestali del corso del 1914, che furono inviati al fronte subito dopo aver



Lapide in memoria degli agenti forestali caduti nella grande guerra

la memoria; e le giovani falangi di Camice Nero che annualmente nella Scuola si addestrano ai delicati e importanti servizi forestali, ricevendo in custodia il monumento, trarranno da esso monito di alti propositi e di incitamento di cui i Caduti sono stati fulgido esempio.

La pregevole opera, è stata ideata e modellata con fine senso artistico dal cav. Luigi Nicoletti da Rieti, che ha generosamente rinunciato ad ogni compenso, intendendo rendere omaggio ai Caduti ed attestare in pari tempo la sua fervente ammirazione alla Milizia Forestale.

L'opera è ispirata alla composta armo-

balzare, poggiando sul plinto delle salde e sacre memorie del passato, verso nuovi cieli, verso nuove conquiste, incontro a nuovi destini. Pare che l'arte, trovato il soggetto adeguato per dar libero sfogo alle meraviglie delle concezioni estetiche, tolta la mano all'autore, abbia voluto scorazzare in vasti spazi per aggiungere alla venerazione un vaticinio, e promettere alle irruenti moltitudini della gioventù fascista — in nome della Patria — la traslazione sublime riservata agli Eroi: *Dalle Selve alla Gloria* — come dice la bronzea frase —: *Ex Silvis ad Gloriam*.

D. MOSCHINI



1° CORSO ALLIEVI MILITI FORESTALI 1927-1928 SEGUIDO DA PANFILO DI GREGORIO (FOTO: COLLEZIONE PRIVATA CLAUDIO SANCHIOLI)

terminato l'addestramento.

I nomi dei valorosi agenti forestali che morirono durante la Prima guerra mondiale sono eternati nel marmo di una grande lapide posta nell'atrio della Scuola; inaugurata nel 1931, cinque anni dopo l'istituzione della Milizia forestale.

Si legge nell'articolo "La Scuola di Cittaducale in memoria degli agenti forestali caduti in guerra" della Rivista "Il Bosco" di quell'anno: "L'on. Marescalchi, Sottosegretario per l'Agricoltura e le Foreste [...] in occasione della Cerimonia del giuramento dei 300 Militi dell'attuale Corso, hanno inaugurato nella sede di Cittaducale una lapide in memoria degli agenti forestali caduti nella grande guerra. L'attuale direzione della Scuola ha voluto così, con iniziativa encomiabile, erigere un ricordo marmoreo

a coloro che destinati al presidio del nostro patrimonio montano, preferirono abbandonare con generoso gesto il sicuro asilo delle retrovie e per correre ad offrire il loro petto al nemico sui campi di battaglia, lasciando la vita. E' lo stesso istituto in cui essi compirono la loro lontana preparazione professionale che ne onora oggi, a distanza di tempo, la memoria [...] La pregevole opera è stata ideata e modellata con fine senso artistico dal Cav. Luigi Nicoletti da Rieti che ha generosamente rinunciato ad ogni compenso, intendendo rendere omaggio ai Caduti ed attestare in pari tempo la sua fervente ammirazione alla Milizia Forestale. L'opera è ispirata alla composta armonia del puro stile classico. Il suo andamento lineare richiama subito l'austerità del pensiero ed al severo e profondo appello delle virtù civiche e militari che i nomi dei 71 Caduti, tramandano in sacro re-

*taggio alle generazioni venture. La coppia d'Aquile in altorilievo che sovrasta la trabeazione, mentre soggioga il mondo dominato dall'audacia, guarda con occhio fiero fuori del dominio immediato, scruta lontano. La testa ansiosa, l'ala alzata, il corpo proteso in procinto al lancio pare che essa attenda d'esser chiamata a nuovi voli mentre dal nido - che non deve essere prigione - sporgono già ardite teste di giovani aquilotti che debbono rimanere a custodia della memoria dei Martiri. V'è in tutto l'atteggiamento delle due Aquile, una simbolica volontà dominante di infrangere un cerchio, di sventare una minaccia, di imprimere un moto alla costrizione statica; v'è un impulso irrefrenabile di balzare, poggiando sul plinto delle salde e sacre memorie del passato verso nuovi cieli, verso nuove conquiste, incontro a nuovi destini".*

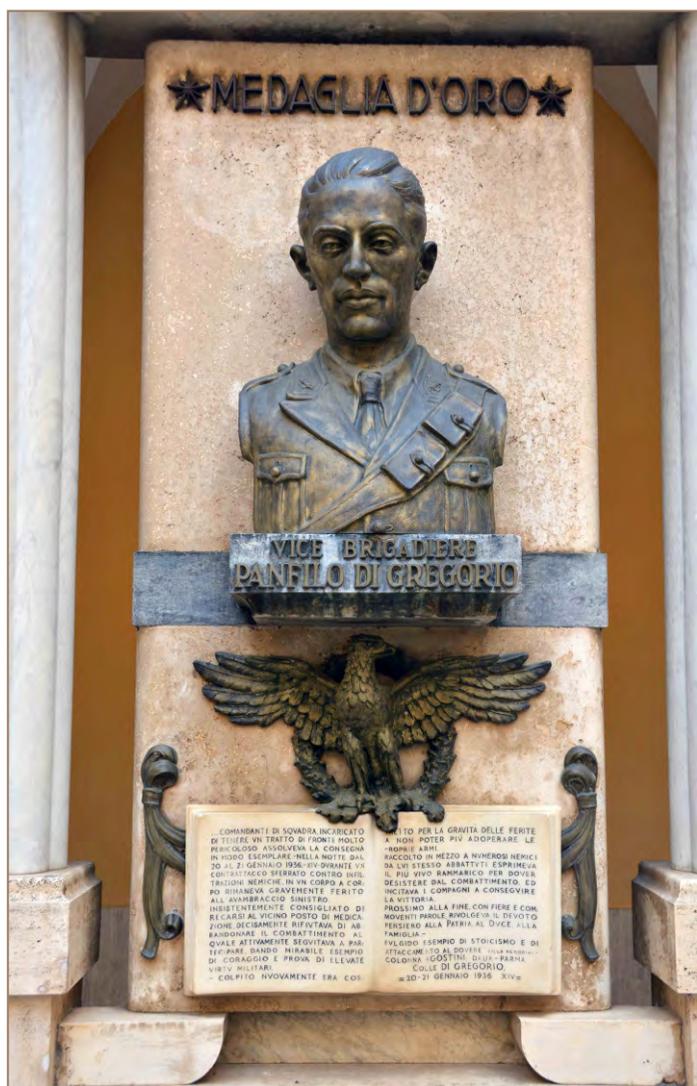
La Milizia Forestale ebbe un ruolo importante anche nell'esperienza coloniale italiana con le sue Legioni X, XI e XII impiegate nelle Circostrizioni d'Oltremare della Tripolitania e Cirenaica, Africa Orientale ed Albania. I forestali furono chiamati ad operare fuori dal territorio nazionale principalmente impegnati nelle attività di sistemazione e sfruttamento delle risorse agro-forestali, in quelle di bonifica e in particolare di protezione dalla desertificazione. Nella campagna d'Africa del 1935-1936 vennero però inquadrati anche quale forza combattente.

In un secondo momento, nella lapide marmorea di cui si è parlato, furono dunque aggiunti anche i nomi dei militi forestali che persero la vita nella guerra d'Africa. Tra questi, anche Abramo Zanette, medaglia d'argento al valor militare alla memoria con la seguente motivazione: *"Sempre presente ove maggiore erano il pericolo e l'insidia nemica, durante un contrattacco sferrato contro le infiltrazioni avversarie, in un furioso corpo a corpo cadeva colpito a morte. - Vallone Zanette, 20 Gennaio 1936 XIV"*. La figura più rilevante tra i caduti nei combattimenti in Africa Orientale fu però quella di Panfilo Di Gregorio (vedi [Notiziario Storico N. 6 Anno III, pag. 32](#)), medaglia d'oro al valor militare, a cui è intitolato anche il cortile porticato della Scuola di Cittaducale e in me-

## Nel cortile dedicato alla Medaglia d'oro al V.M. Panfilo Di Gregorio, una grande lapide marmorea ricorda i nomi di tutti i caduti in guerra e in servizio. Le effigi in bronzo di alcuni di essi campeggiano sulle colonne del porticato

moria del quale venne realizzato nel 1939 un busto bronzeo che spicca oggi al centro del Piazzale, tra altri busti bronzei di forestali caduti in servizio.

Panfilo Di Gregorio era nato a Cansano (Aq) nel 1908. Ottenuta la licenza tecnica nell'Istituto Tecnico di Sulmona, a 19 anni era entrato allievo nella Scuola della Milizia Forestale di Cittaducale e ne era uscito milite assegnato alla Legione Firenze. Dopo aver prestato servizio anche presso la Legione di Brescia, era stato ammesso alla Scuola allievi sottufficiali di Vallombrosa dalla quale era uscito, nell'agosto 1935, Vice Brigadiere. Partito per la Somalia con la Coorte Volontaria mobilitata, morì nella notte tra il 20 e il 21 gennaio 1936 nei pressi di Daua Parma (fiume affluente del Giuba, fra Etiopia e Somalia), località poi denominata Colle Di



Gregorio. Con regio decreto 14 luglio 1937, gli venne dunque concessa la medaglia d'oro al valor militare con questa motivazione: *“Comandante di squadra, incaricato di tenere un tratto di fronte molto pericoloso, assolveva la consegna in modo esemplare. Nella notte dal 20 al 21 gennaio 1936, durante un contrattacco sferrato contro infiltrazioni nemiche, in un corpo a corpo rimaneva gravemente ferito all'avambraccio sinistro. Insistentemente consigliato di recarsi al vicino posto di medicazione, decisamente rifiutava di abbandonare il combattimento al quale attivamente seguiva a partecipare, dando mirabile esempio di coraggio e prova di elevate virtù militari. Colpito nuovamente, era costretto, per la gravità delle ferite, a non poter più adoperare le proprie armi. Raccolto in mezzo a numerosi nemici da lui stesso abbattuti, esprimeva il più vivo rammarico per*

**BUSTO BRONZEO DEL VICE BRIGADIERE PANFILO DI GREGORIO M.O.V.M., NEL CHIOSTRO DELLA SCUOLA FORESTALE**

*dover desistere dal combattimento, ed incitava i compagni a conseguire la vittoria. Prossimo alla fine, con fiere e commoventi parole, rivolgeva il devoto pensiero alla Patria, al Duce, alla famiglia. Fulgido esempio di stoicismo e di attaccamento al dovere. - Dava Parma- Colle Di Gregorio, 20-21 gennaio 1936-XIV”.*

L'amministrazione comunale di Cansano, paese di origine di Panfilo Di Gregorio, nel 2015 ha voluto rendere omaggio al Vice Brigadiere forestale intitolandogli il palazzo sede della Casa Comunale.

Nella lapide marmorea del chiostro sono stati riportati in un secondo momento, probabilmente a partire dal 1933, come si evince da un articolo presente sul “Giornale di Agricoltura della Domenica” del 23 giugno di tale anno, anche i nomi dei forestali caduti in servizio, a cui sono stati dedicati i volti bronzei collocati nelle colonne del porticato della Scuola quasi ad abbracciare il piazzale Di Gregorio.

Tra di loro Quilinto Ramazzotti, medaglia d'argento al valor militare alla memoria nel 1932.

Nato a Castiglione della Pescaia (Grosseto) il 12 maggio 1887, morì nella Foresta demaniale di Ravenna il 5 febbraio 1931. Tutt'ora una particella della Riserva Demaniale di Ravenna porta il suo nome. Questa la motivazione della ricompensa riportata sul r. decreto 21 novembre 1932: *“Di perlustrazione in una bandita demaniale, affrontava da solo con risolutezza e coraggio in località deserta due cacciatori di frodo, dei quali uno armato di fucile da caccia, intimando loro il fermo e la consegna dell'arma. Essendosi il cacciatore rifiutato di consegnare l'arma, per disarmarlo venne con lui a colluttazione, durante la quale il cacciatore gli sparava contro un colpo di fucile uccidendolo. - Fiumi Uniti (Ravenna), 2 Febbraio 1931- IX”.*

Tra i decorati al valor militare anche Giuseppe Masetti, medaglia d'argento alla memoria, conferita nel 1938.

Nato il 6 novembre 1905 e morto a Sarrok (Cagliari) il 9 ottobre 1935, venne ucciso dai bracconieri durante lo svolgimento del servizio. Si legge nel regio decreto 28 marzo 1938: *“Avvistati due cacciatori di frodo ed intimato*



BUSTI BRONZEI DEI CADUTI IN SERVIZIO TRA IL 1931 E IL 1940 PRESENTI NEL PORTICATO DEL CHIOSTRO PANFILO DI GREGORIO (FOTO E ELABORAZIONE GRAFICA APP. SC. ALDO PAPI)



17 OTTOBRE 2017- CERIMONIA DI RITIRO E CUSTODIA DELLA BANDIERA DEL CORPO FORESTALE DELLO STATO AL MUSEO DELLE ARMI DELLA SCUOLA FORESTALE CARABINIERI E CONFERIMENTO DELLA BANDIERA D'ISTITUTO ALLA SCUOLA FORESTALE CARABINIERI

*il fermo, avendo gli stessi tentato di dileguarsi ne iniziava la ricerca con l'intenzione di affrontarli. Sfiutato da un colpo di fucile sparatogli alle spalle dai bracconieri, ed essendosi voltato, puntando verso di loro il moschetto, veniva colpito da un primo colpo alla spalla sinistra. Prima di aver potuto premere il grilletto del proprio moschetto, veniva colpito una seconda volta alla testa rimanendo ucciso in atteggiamento dimostrante la sua coraggiosa intenzione di non aver voluto, benché gravemente ferito, abbandonare l'impari combattimento, pur d'imporre il rispetto alla legge.- Sarrok (Cagliari), 9 ottobre 1935- XIII".*

Una medaglia di bronzo al valor militare alla memoria venne conferita nel 1934 a Luigi Gerbasi, Milite della VII Legione forestale, nato il 1° ottobre 1900: *"Bello esempio di attaccamento al proprio dovere, da solo perlu-*

*strava una località boschiva che sospettava frequentata da contravventori della legge. Incontratili, li affrontava coraggiosamente, rimanendo vittima di vari colpi di fucile sparatigli a bruciapelo. Lauria (Potenza), 7 maggio 1931- X".*

Altra medaglia di bronzo al valor militare alla memoria venne conferita anche al forestale Eustacchio Tralli nel 1934. Nato a Matera il 2 luglio 1875, ferito a morte a Vico Garganico il 19 febbraio 1934 e morto a Foggia il 24 febbraio 1934, veniva ricordato nel comunicato del "Bollettino n. 3 del 24 febbraio 1934 del Ministero Agricoltura e delle Foreste - Comando generale MVSN Milizia Nazionale Forestale", nel quale il Comandante della Milizia Forestale Augusto Agostini informava che la IX Legione della Milizia Forestale di Reggio Cala-



DEPOSIZIONE CORONA DI ALLORO ALLA LAPIDE COMMEMORATIVA DEI CADUTI

bria avrebbe preso da quel giorno il nome di “Tralli Eustacchio”, in sua memoria. Riportava il regio decreto 19 dicembre 1935: *“Nel compiere un servizio di pattuglia, per la tutela dei boschi veniva proditoriamente colpito a morte e soccombeva poi alle gravi ferite, mostrando anche sul letto di morte, animo virile e spirito elevato di sacrificio. Vico del Gargano, 19 febbraio 1934 - XII”*.

Raffigurati nei busti bronzei presenti nel porticato della Scuola anche i volti di forestali caduti in servizio non decorati, quali Giovanni Signori, nato il 6 aprile 1906 e caduto in conflitto nella foresta demaniale di Follonica (Grosseto) il 19 febbraio 1940, ucciso a tradimento da un bracconiere mentre compiva il quotidiano servizio. Il generale Agostini volle a lui dedicare la VI Legione della Milizia Nazionale Forestale.

Caduto in servizio, ucciso da un bracconiere ad Amaseno (Frosinone) il 9 agosto 1932 fu anche Francesco Avallone, nato il 21 novembre 1887. Stessa sorte era toccata a Giovanni Secchi. Nato il 1° settembre 1911, morì a Trasaghis (Udine) il 28 novembre 1934. Comunicava il Comandante Generale sul Bollettino Ufficiale Dispensa n. 3 del 1934: *“Ieri, sulle impervie montagne di Trasaghis, il milite Secchi Giovanni, orfano di guerra, è stato ucciso a tradimento da alcuni contravventori mentre compiva il suo servizio [...] sul labaro della I Legione è scritto ora il suo nome glorioso di vittima del dovere [...] Trasaghis, 29 novembre anno XIII”*.

Ultimo volto bronzeo è quello di Giuseppe Paolini nato il 5 marzo 1902 e caduto nella Foresta Demaniale Umbra il 23 luglio 1939, ucciso in servizio sempre da un bracconiere.

La ricerca storica su queste vicende del passato è stata svolta avvalendosi di materiale documentale che andrà ad arricchire il Museo della Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale, che custodisce memorie e cimeli ma soprattutto la Bandiera del disciolto Corpo forestale dello Stato in base al decreto interministeriale del Ministero della Difesa e Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali del 6 aprile 2017 (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno III, pag. 72](#)).

Adesso, nel cortile Panfilo Di Gregorio e nel Museo della Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale, la memoria delle vicende narrate si fonde con il nuovo vociere dei corsisti “carabinieri forestali” che ancora oggi, come ieri, costruiscono qui la loro identità forestale ricevendo la formazione per migliorare il compimento del servizio per la salvaguardia della natura, a tutela dei boschi e dell’ambiente.

*Umberto D’Autilia,  
Francesco Pennacchini  
e Silvia Moronti*

*Hanno contribuito alla ricerca storica sui forestali caduti in servizio l’App. Sc Aldo Papi e l’O.T.I Duccio Baldassini*

# LE INDAGINI SUL DELITTO MATTEOTTI

*La scelta del Capitano Pallavicini*



di GIANCARLO BARBONETTI

## *Solo il 16 agosto, 67 giorni dopo la sua sparizione, il cadavere dell'On. Matteotti venne rinvenuto casualmente*

**G**iacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine (RO) il 22 maggio 1885. Al termine di un brillante corso di studi si laureò in Giurisprudenza all'Università di Bologna ed ancora giovanissimo aderì alle organizzazioni socialiste, lottando a fianco dei contadini del Polesine. Eletto Sindaco di Villamarzana (RO), poi Consigliere provinciale di Rovigo, allo scoppio della I Guerra Mondiale fu condannato per "disfattismo" a causa dei suoi interventi oratori antibellicisti. Nelle elezioni del 1919 fu eletto deputato per il Polesine e nell'ottobre 1922, con la costituzione del Partito Socialista Unitario, ne divenne Segretario. Il 30 maggio 1924 pronunciò alla Camera un vibrante discorso col quale denunciava le violenze squadriste che avevano condizionato le elezioni del 6 aprile 1924, chiedendone l'annullamento. La sera dell'11 giugno 1924 il deputato socialista Giuseppe Emanuele Modigliani denunciò alla Questura di Roma la scomparsa dell'On. Giacomo Matteotti, uscito di casa il pomeriggio del giorno precedente e non più rientrato.



Le dichiarazioni rilasciate da alcuni testimoni, due bambini, un netturbino, un impiegato ed una portinaia, permisero agli inquirenti una prima ricostruzione della vicenda: il 10 giugno, alle ore 16.15 mentre si recava alla Camera, ove era atteso un suo intervento con cui avrebbe riferito circa la corruzione del governo, percorrendo a piedi il Lungotevere Arnaldo da Brescia, l'On. Matteotti era stato aggredito da cinque uomini che, dopo averlo ripetutamente percosso, lo avevano trascinato all'interno di un veicolo poi dileguatosi in tutta fretta. Decisivo fu il contributo proprio della portinaia che aveva avuto l'accortezza di annotare il numero di targa dell'automobile. Fu così possibile risalire al nome dell'Avv. Filippo Filippelli, direttore del "Giornale Italiano", nonché portavoce del Sottosegretario agli Interni Finzi, che aveva noleggiato il veicolo nelle settimane precedenti all'aggressione, consegnandolo poi ad Amerigo Dumini, noto squadrista della prima ora. L'autoveicolo venne rinvenuto dalla Pubblica Sicurezza la sera del 12 giugno nell'autorimessa "Tattini e Malaga", in via Frattina; le condizioni della vettura fecero

formulare subito ipotesi funeste sulla sorte toccata al Deputato socialista: l'auto appariva impolverata, con il vetro posteriore infranto, la tappezzeria interna lacerata in più parti e con evidenti macchie di sangue.

La Magistratura intraprese immediatamente le indagini che, peraltro, furono subito ben indirizzate, individuando nel citato Dumini il responsabile principale del delitto. Dall'altra parte il governo, ufficialmente impegnato a perseguire i colpevoli della sparizione, in realtà si adoperava per impedire che fossero individuati i reali mandanti dell'operazione, ed il primo sospettato era proprio Mussolini. I due Giudici Istruttori che dirigevano le indagini, fermi sostenitori dell'indipendenza della Magistratura, furono in breve tempo uno promosso e trasferito, l'altro costretto all'inattività.

Il caso, quindi, assunse un'importanza più politica che giudiziaria: il 26 giugno, i Deputati dell'opposizione, per stigmatizzare l'ignavia del governo nella ricerca della verità, attuarono la forma di protesta passata alla Storia come la "Secessione dell'Aventino" (dal nome del colle romano ove, in età repubblicana, si ritirarono i plebei in contrasto con i patrizi), disertando le riunioni del Parlamento. Le indagini dei Carabinieri, comunque, continuarono, ma era chiaro a tutti quanto pericoloso fosse muoversi in quel contesto che andava ben oltre le già delicate responsabilità di polizia giudiziaria.

Nel pomeriggio del 12 agosto, nel bosco della Quartarella, agro del comune di Riano (RM), a circa 25 Km dalla Capitale, un cantoniere trovò una giacca occultata in un chiavicotto [opera in muratura per regolare il deflusso delle acque], sporca di sangue e terriccio, priva di una manica; lo stesso, insospettito, consegnò l'indumento al Capostazione di Sacrofano (RM). La giacca, che risulterà effettivamente essere quella indossata da Matteotti il giorno del suo rapimento, venne ritirata la mattina del 13 agosto dal Capitano dei Carabinieri Domenico Pallavicini, Comandante della Compagnia Esterna di Roma. Il contributo dell'Ufficiale fu essenziale nelle ore immediatamente successive al ritrovamento del reperto: dopo aver preso in consegna l'indumento appartenuto a Matteotti, il Capitano si recò alla Stazione di Prima Porta, dove ordinò al Comandante, Brigadiere Mario Piras, di battere a tappeto la zona al fine di recuperare altre tracce utili per far luce



UN CARABINIERE CON LA GIACCA DI MATTEOTTI: FU QUESTO IL PRIMO INDIZIO CHE CONDUSSE GLI INQUIRENTI NELLE ZONA DOVE IL CADAVERE DEL DEPUTATO ERA STATO SEPOLTO

sulla sorte toccata al Deputato. Fu infatti il Brigadiere stesso a rinvenire in un tombino poco distante dal chiacicotto la manica mancante dalla giacca, confermando così agli inquirenti che l'area del bosco della Quartarella era quella dove si dovevano concentrare le ricerche. Solo il 16 agosto, però, 67 giorni dopo la sua sparizione, il cadavere dell'On. Matteotti venne rinvenuto casualmente dal Brigadiere dell'Arma Ovidio Caratelli, del luogo, che, libero dal servizio, col suo cane, stava effettuando un'escursione nella campagna. La salma, in evidente stato di decomposizione, era stata lasciata in una piccola fossa già adibita a carbonaia, difficile da individuare perché celata da arbusti e querce. L'identificazione fu possibile grazie ad una perizia odontoiatrica, che permise di accertarne l'identità: gli esami disposti sui resti stabilirono che Giacomo Matteotti era morto a seguito di una ferita d'arma da taglio inferta sulla parte sinistra del torace.



LA SALMA DELL'ON. GIACOMO MATTEOTTI VENNE SCOPERTA DAL BRIGADIERE OVIDIO CARATELLI CON L'AUTO DI UN CANE

A questo punto il Comandante della Compagnia si trovò davanti ad un bivio: informare della scoperta prima l'Autorità politica, che certo avrebbe preteso di gestire l'evento come le sarebbe meglio convenuto ma che avrebbe apprezzato e sarebbe stata grata di quell'attenzione, o, come di dovere, l'Autorità giudiziaria, formalmente responsabile dell'indagine ma sempre più impotente davanti allo strapotere del Fascismo? Il Capitano Pallavicini non ebbe dubbi ed informò del rinvenimento il Procuratore del Re che, così, poté avviare gli accurati accertamenti che avrebbero consentito di sottoporre a processo i responsabili dell'omicidio. Questa scelta farà cadere in disgrazia l'Ufficiale; il regime, in breve tempo, gliela farà pagare.

Ma chi era il Capitano Pallavicini? Nato a Valdieri (CN) il 12 marzo 1889, nel dicembre 1907 si era arruolato nell'Arma, conseguendo la nomina a Carabiniere il 31 luglio 1908. Destinato alla Legione di Torino, Vice

Brigadiere nell'agosto 1910, il 30 ottobre 1911 era stato promosso Brigadiere. Dal maggio 1912 all'agosto 1913 aveva prestato servizio in Africa Settentrionale.

Maresciallo a fine 1913 nella Legione di Torino, il 30 maggio 1915 aveva conseguito la nomina a Sottotenente, venendo trasferito alla Legione di Roma.

Il 30 marzo 1916 si era unito in matrimonio alla signora Silvia Bobbio, con cui ebbe due figlie.

Promosso Tenente il 1° aprile 1916, nell'agosto 1917 era stato mobilitato al comando della 231ª Sezione CC.RR.. Nel febbraio 1920, promosso Capitano, aveva assunto il comando della Compagnia di Prato; il 1° maggio 1921 era stato trasferito al Battaglione di Roma ed il 16 ottobre successivo era stato incaricato del Comando della Compagnia Roma Esterna.

Nel 1926, stranamente, ma non incredibilmente in un periodo in cui i servizi segreti politicizzati erano attivissimi ed era facile passare guai per dei semplici



ALCUNE DONNE INNALZANO UN CEPPLO RICOPERTO DI FIORI NEL PUNTO IN CUI È STATO RINVENUTO IL CADAVERE

sospetti, il cassetto della scrivania del Capitano, nel suo ufficio della Compagnia, venne rinvenuto forzato e da esso risultò mancante una forte somma di denaro, affidata al militare per la custodia. Egli fu sottoposto a processo per “malversazione”, condannato e ristretto per 6 mesi in carcere militare. In seguito l’Ufficiale sarà assolto per insufficienza di prove, ma la sua carriera era comunque compromessa. Il 1° novembre 1927 venne posto in congedo a domanda ed il 14 maggio 1929 morì a soli 40 anni, malato ed in povertà.

Gli indizi raccolti sino a quel momento portarono all’arresto di Amerigo Dumini, peraltro già noto alle cronache del nostro Paese per essere stato il capo della spedizione fascista responsabile dei “Fatti di Sarzana (SP)” del 21 luglio 1921, in cui a seguito di scontri a fuoco tra squadristi contro Carabinieri e militari del Regio Esercito prima, e contadini del luogo poi, rimasero uccise 19 persone. Si accerterà che costui fu coadiuvato nel crimine da altri quattro complici (Albino Volpi, Augusto Malacria, Amleto Poveromo, Giuseppe

## Il Capitano Pallavicini scelse di informare prima la magistratura, salvaguardando le indagini, e solo poi le autorità del regime, cadendo probabilmente per questo in disgrazia

Viola): i cinque furono tutti rinviati a giudizio con l'accusa di sequestro di persona e omicidio volontario. Il processo si aprì il 16 marzo 1926 a Chieti, e si concluse con una condanna per "omicidio preterintenzionale", sostanzialmente un'assoluzione, che consentì loro di tornare in libertà in breve tempo.

Alla fine della II Guerra Mondiale furono dichiarati giuridicamente nulli il processo e la sentenza di Chieti, ed il 13 gennaio 1947 Dumini, Viola e Poveromo furono nuovamente processati dalla Corte di Assise di Roma (Malacria e Volpi nel frattempo erano deceduti) e furono condannati all'ergastolo per "omicidio premeditato". Il ricorso in Cassazione, discusso il 18 gennaio 1950, confermò la condanna ma, nel 1956, grazie ad un provvedimento di clemenza, essi poterono nuovamente riacquistare la libertà.

Il Capitano Domenico Pallavicini pagò quindi duramente il suo zelo, la sua onestà, la sua dedizione al dovere. La sua scelta, pur se essenziale al chiarimento delle responsabilità, non consentì di giungere ad una sanzione



IL CAP. PALLAVICINI CON LA MOGLIE

adeguata per i responsabili e, soprattutto, non aiuterà ad impedire che, proprio grazie alle ripercussioni del delitto Matteotti ed anche alle profonde lacerazioni all'interno dell'opposizione, si instaurasse un pieno regime dittatoriale. Solo negli ultimi anni si stanno finalmente riscoprendo figure che, pur dimenticate dalla Storia, in quel periodo riuscirono a compiere gesti eroici – anche se talvolta vani – a difesa dei diritti costituzionali, allora garantiti dal vigente Statuto Albertino, e della libertà.

*Giancarlo Barbonetti*

*Essere  
o non essere,  
questo  
è il proible...*

**FERMI TUTTI!**  
**CARABINIERI!!!**

di GIANLUCA AMORE

# LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ESTERO

Anno . . . . . L. 5 - L. 10 -  
Semestre . . . . . 2.50 - 5.00

Si pubblica a Milano ogni Domenica

Supplemento illustrato del "Corriere della Sera",

UFFICI DEL GIORNALE:

Via Solferino, N. 28  
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XIII. — N. 1.

1-8 Gennaio 1911.

Centesimi 10 il numero.



Tra il dicembre 1910  
e il gennaio 1911  
alcuni giornali e  
periodici illustrati  
riportano la notizia  
che i Carabinieri  
di Sordevolo, nel  
Biellese, hanno  
sequestrato dei veri  
teschi umani  
irrompendo  
sul palco del teatro  
di Graglia durante  
la famosa scena del  
dilemma del Principe  
di Danimarca.  
Ma è andata  
veramente così?

**Q**uando William Shakespeare scrisse l'Amleto sapeva bene di aver creato un capolavoro e se ne sarà maggiormente reso conto con i trionfi delle prime magistrali rappresentazioni andate in scena. Avrà forse pure immaginato che un giorno il suo dramma si sarebbe diffuso ben oltre i confini britannici, riscuotendo sempre maggiore successo nel mondo, ma chissà se avrà mai immaginato, magari sorridendo divertito, il clamore davvero singolare che si sarebbe registrato, dopo alcuni secoli, in un piccolo centro italiano. Alla fine del 1910 alcuni attori filodrammatici della compagnia "Città di Napoli" avevano deciso di proporre la rappresentazione dell'Amleto al teatro di Graglia, un comune piemontese nelle vicinanze di Biella, e i giornali del circondario, da *Il Biellese* a *La Tribuna Biellese* alla *Gazzetta di Biella*, ne avevano dato puntuale notizia. Incastonata nelle Prealpi piemontesi, facente parte del circondario di Biella, Graglia contava circa tremila abitanti e concentrava in sé la vita economica e amministrativa della zona, tanto da essere anche sede di Pretura mandamentale. Il fermento culturale che l'animava aveva consentito che sorgesse, nella seconda metà dell'Ottocento, un modesto teatro capace di accogliere, però, un pubblico attento, colto e raffinato, sovente proveniente anche fuori dallo stesso circondario di Biella. La notizia della rappresentazione del famoso dramma shakespeariano, la sera di domenica 11 dicembre, aveva dunque suscitato la sensibilità e catalizzato l'attenzione di molti, tanto più perché la compagnia filodrammatica, calcando alternatamente anche la scena del teatro del vicino comune di Netro, si era già fatta apprezzare e *La Tribuna Biellese* proprio di quell'11 dicembre appunto aveva attestato: «Da qualche tempo abbiamo in paese la Compagnia drammatica "Città di Napoli" diretta dal signor Buonvino, artista emerito [...] Giovedì 8 corr. [a Netro] rappresentò il dramma "La Morte Civile". Dire del merito dei singoli attori sarebbe menomarne la loro bravura [...] Dopo il dramma il signor Pasquale Grazioso cantò con buon garbo e voce due romanze. Peccato che si dimeni un po'

*troppo sulla scena. Col tempo si farà. Chiuse lo spettacolo un duetto buffo che esilarò il pubblico».*

A pochi giorni dall'evento, però, il giovane capocomico della compagnia, il ventinovenne Antonio Buonvino, pur avendo organizzato e preparato tutto nei minimi dettagli insieme con i suoi compagni, aveva l'animo assillato da una pressante preoccupazione, in quanto non possedeva e non era ancora riuscito a procurarsi gli oggetti principali per l'emblematica scena, forse la più famosa che Shakespeare avesse immaginato e scritto per il suo dramma. E forse per questi fu un sollievo che un attore nel frattempo si fosse ammalato e che l'Amleto quella sera non potesse andare in scena.

Il pubblico, nonostante l'improvviso cambio di programma, non rimase però del tutto deluso poiché il numero degli attori disponibili consentì ugualmente una bella recita de *La Tosca* di Giacomo Puccini.

*La Tribuna Biellese*, il 15 dicembre, riportò la notizia dell'inconveniente e che l'atteso Amleto sarebbe stato rappresentato la sera di domenica 18 dicembre, non risparmiando, però, una "strigliata" al capocomico: «Vorrà il sig. Buonvino, se occorresse ancora fare sostituzioni, rendere avvisato il pubblico anche fuori dal teatro?».

Per un increscioso fatto il pubblico neppure la sera di quella seconda domenica poté godersi l'Amleto e sembrò a molti che il diavolo ci avesse davvero messo lo zampino! Solo la sera del lunedì 26 dicembre il grande e attesissimo evento poté finalmente andare in scena raccogliendo il favore degli spettatori, sebbene fosse noto a tutti in paese, agli abitanti dei comuni vicini e, anche più distante, ai lettori dei mezzi d'informazione, che la rappresentazione del dramma shakespeariano a Graglia era stata turbata da una vicenda davvero particolare. Una storia anche buffa per alcuni versi, così come riportata da *La Stampa* e dal *Corriere della Sera* sui quotidiani del 24 dicembre e come l'immaginerà Achille Beltrame, che pochi giorni dopo ne avrebbe tratto un'illustrazione per la copertina del primo numero del gennaio 1911 de *La Domenica del Corriere*, la più nota pubblicazione settimanale satellite della stessa testata

## A pochi giorni dall'evento il capocomico della compagnia, era assillato da una pressante preoccupazione: non era ancora riuscito a procurarsi gli oggetti fondamentali per l'emblematica scena

milanese. «Nel momento culminante della rappresentazione, durante la scena fra Amleto e il becchino, un brigadiere dei carabinieri salì sul palcoscenico e procedette senz'altro al sequestro dei teschi», questa la cronaca del giornale meneghino. Nei giorni precedenti la rappresentazione, il Comandante della Stazione dei Carabinieri Reali di Sordevolo aveva captato gli umori e le voci che correavano di bocca in bocca, le quali volevano che il capocomico si fosse procurato dei teschi umani veri, prelevati dal cimitero del paese dal becchino. Peraltro queste voci avevano alimentato timori e sentimenti d'insicurezza fra i gragliesi per la sorte dei propri defunti, determinando la perdita di fiducia nel becchino per il comportamento così illecitamente disinvolto nella mansione di custode del cimitero.

Il Brigadiere, così, aveva preso subito ad investigare per appurare la fondatezza delle voci, verificando che, come ancora oggi recita la massima *“vox populi vox Dei”*, la notizia che “girava” era effettivamente vera!

Le indagini consentirono di accertare il fatto e le responsabilità del capocomico e del becchino del paese, Antonio Buonvino e Adolfo Maia: i due “attori” di questa bizzarra e un po’ macabra vicenda. Ecco come fu! Nei primi giorni del mese di dicembre, probabilmente il 6, un martedì, si presentò al capocomico un uomo, poco meno che cinquantenne, affermando di essere in grado di poterlo aiutare nella ricerca dei teschi; si trattava di Adolfo Maia, appunto il becchino del cimitero comunale, uomo temprato dall’età, ma più che altro dal carattere e da una certa intraprendenza che già gli aveva procurato delle vicende giudiziarie con delle condanne in passato. Ma questo forse il Buonvino, che si trovava soltanto in trasferta in Piemonte, non lo sapeva o comunque pur potendolo immaginare poco gli importava, gli interessò invece subito l’offerta e, sebbene la cosa gli fosse apparsa un po’ bislacca, gli sembrò comunque la buona occasione per cessare finalmente dalla penosa ricerca dei finti teschi in cartapesta, che parevano essere proprio introvabili nella zona.

L’accordo, dunque, fu presto raggiunto; ovviamente nella sua mansione di becchino il Maia aveva tutta la possibilità di procurare due teschi e volendo, facile immaginare, anche altro!

Dagli atti processuali si legge che il becchino, con una scala che era nella chiesa del cimitero, si calò in un sotterraneo *«ove in epoca lontana e fino alla metà del secolo scorso si ponevano i cadaveri dei più poveri, di quelli cioè che non avevano i mezzi da potere vedere in una cassa rinchiusi i loro resti mortali, in modo da essere seppelliti nel recinto del cimitero [...]». Quei cadaveri, spogliati dei loro abiti, venivano, in una promiscuità orrida di carni putrefatte, gettati e caricati nel sotterraneo [...]. Per accedervi bisognava aprire la porta di un locale chiuso che serve per rimessa di carrozze funebri [...]. Entrati nel locale predetto, si segue, con una scala a pioli, scender nel sotterraneo, da un’apertura*



IL TEATRO COMUNALE DI GRAGLIA (FOTO TRATTA DA WWW.NEWSBIELLA.IT)

*esistente nel pavimento. Il Maia poté entrare nel locale perché, come becchino, ha le chiavi della porta».*

Il giorno seguente a quello in cui avvenne il patto il Buonvino, accompagnato da certo Barrione, fu a casa del Maia, inconsapevole di dove realmente si trovasse, e qui ebbe in consegna i due teschi in cambio di due lire e di alcuni biglietti di ingresso al teatro. Si potrà immaginare che l’attore napoletano, consapevole della gravità del fatto, si sarà velocemente ritirato alla propria abitazione, timoroso ma soddisfatto per la fine delle sue pene e che l’Amleto fosse salvo!

Ahi... Ahi... poveretto! Non sapeva che di lì a poco avrebbe dovuto affrontare altre pene ben più gravi e anche onerose! Infatti il Brigadiere di Sordevolo inaspettatamente gli piombò in casa per una perquisizione, che nel frattempo aveva disposto il Giudice Istruttore della Procura del Re di Biella, informato proprio dal sottufficiale, e gli sequestrò i due teschi.

# Il Comandante della Stazione di Sordevolo aveva raccolto le voci che correivano di bocca in bocca secondo le quali il capocomico si era procurato dei teschi umani veri, prelevati dal cimitero del paese

Cosicché il Buonvino e il Maia, pensando ognuno di aver fatto un buon affare, si ritrovarono denunciati a piede libero e a doversi difendere in tribunale dall'accusa del reato previsto e punito dall'art. 144 del codice penale, ovvero atti di vilipendio su cadavere.

La notizia non poteva non essere oggetto di attenzione da parte della stampa e già dal 24 seguente i vari giornali biellesi, come quelli nazionali e fra questi *La Stampa* di Torino e il *Corriere della Sera* di Milano, riportarono la notizia dell'azione di polizia che aveva fatto saltare al Principe di Danimarca l'appuntamento col pubblico. *La Tribuna biellese*, sul numero in uscita il giorno di Natale (era domenica), scrisse: «Lunedì prossimo [26 per l'appunto, ndr] andrà in scena al nostro Comunale il dramma "Amleto, Principe di Danimarca". La rappresentazione di tale lavoro era da tempo molto attesa poiché si sapeva che durante l'esecuzione dovevano essere esumati due teschi umani che, si diceva, il capocomico Buonvino avesse

*comperato per 5 lire dal becchino del camposanto [...] – e con ironia: – Ora così i nostri buoni credenti di Graglia penseranno con sollievo che le ossa dei loro poveri morti continueranno indisturbate a riposare nella fossa comune, in attesa che il suono della celeste tromba li chiami al giudizio divino e non certamente agli applausi od ai fischi di un pubblico in festa».*

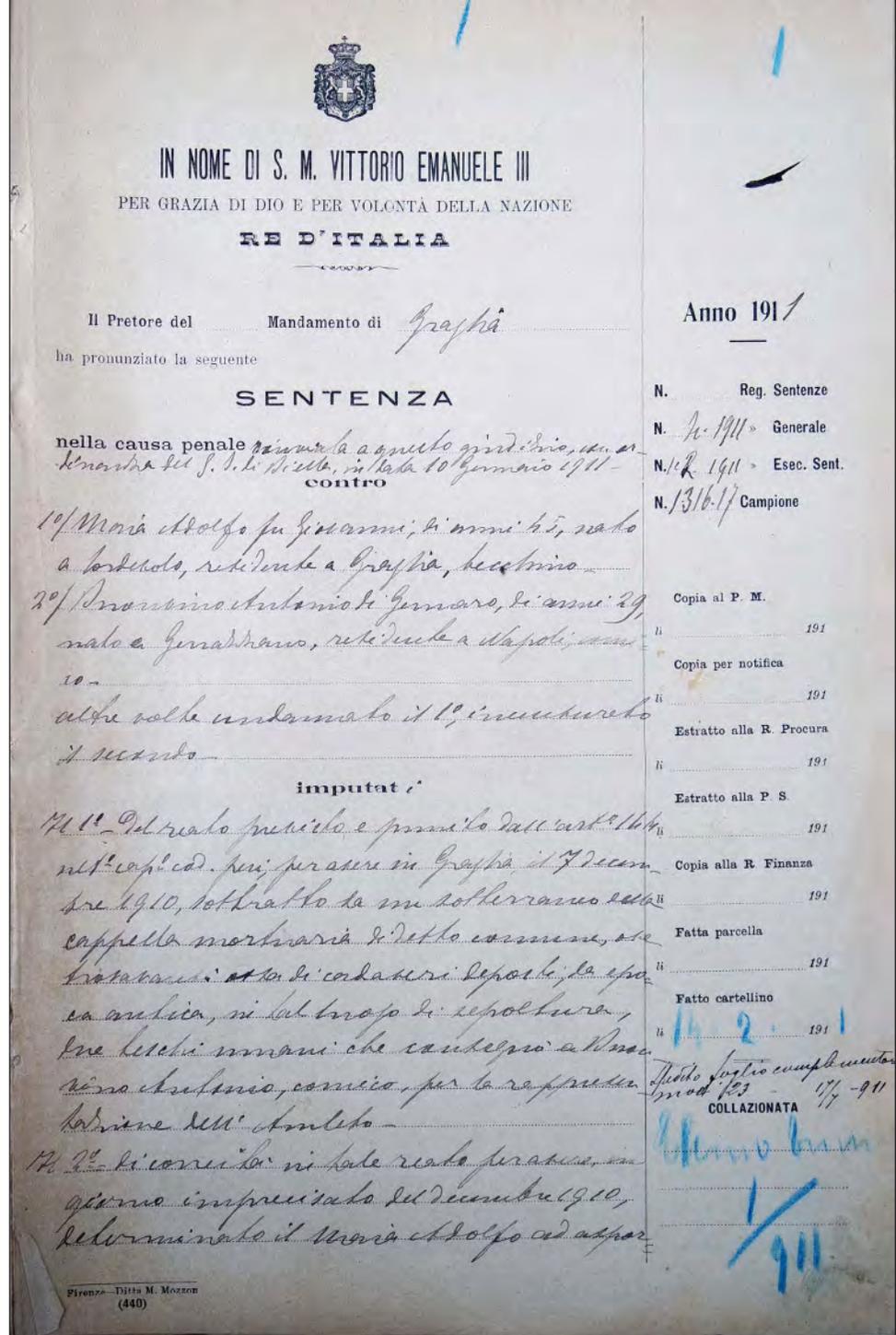
Era evidente che la vicenda, per la sua natura, non poteva non suscitare un certo umorismo, maggiormente diffuso grazie al sensazionalismo con il quale era stata riportata da alcuni mezzi d'informazione. *La Bollente*, un periodico di carattere politico e letterario della città e del circondario di Acqui, il 5 gennaio 1911, pubblicò un'intera novella a firma di tale Argow, dal titolo appunto "Amleto", nella quale si offriva ai lettori una versione romanizzata della vicenda. Ma il racconto, declinato in prima persona e con una dovizia di particolari molto precisi, lasciava (e lascia) immaginare che dietro quello pseudonimo potesse celarsi proprio il capocomico o forse qualcuno così vicino al Buonvino da raccogliere le notizie, plasmarle e confezionarle in un pezzo in cui si raccontava "vaporosamente" delle vicissitudini del capo e della compagnia teatrale in trasferta, di maliziose intese fra il capocomico e una donna del pubblico, del ripiego di questi a procurarsi dei teschi veri poiché erano introvabili quelli finti, e dei Carabinieri balzati sulla scena del teatro, nello stupore generale di attori e spettatori, interrompendo di fatto la rappresentazione teatrale per sequestrare i famigerati teschi. Inoltre dalle parole dell'autore: «Il mio difensore dimostrò al magistrato che io non avevo voluto offendere il culto, bensì sacerdote dell'arte, procurare un nobilissimo godimento intellettuale alle folle. Del resto non fu bene accertato chi fosse l'autore materiale della profanazione, poiché il becchino del camposanto, imputato egli pure di tal reato, non osando smentire le mie negative, dichiarò all'udienza che non aveva conosciuto i due individui che si erano presentati a lui quella sera. Il mio difensore chiuse la sua arringa con una ispirata perorazione che fece piangere la bionda moglie del droghiere venuta essa pure all'udienza [era la donna invaghitasi dell'artista?].

*Anche il becchino fu assolto». Ma dalla sentenza emessa il 20 gennaio dal Pretore di Graglia, individuato dalla Procura del Re di Biella quale organo competente a giudicare per la norma penale violata e dalla quale aveva ricevuto gli atti, si comprende che i fatti si svolsero diversamente, ovvero senza la platealità dell'intervento dei militari della Benemerita, e si ha testimonianza dell'assoluta differente conclusione del procedimento a carico del capocomico e del becchino, i quali nelle udienze, assistiti dai rispettivi difensori De Stefanis e Strona, si accuseranno invece reciprocamente dell'induzione alla commissione del reato. Il Maia riferì di aver avuto pressante richiesta dal Buonvino di procurargli i teschi, mentre quest'ultimo, respingendo le accuse, aveva dichiarato di aver ricevuto l'offerta "dell'affare" spontaneamente dal Maia.*

In ogni caso l'Autorità giudiziaria acclarò la colpevolezza dei due imputati in ordine ai reati loro ascritti, Adolfo Maia responsabile del reato di vilipendio di cadavere e Antonio Buonvino di complicità in quanto «il Maia non avrebbe tolti quei teschi dal luogo ove si trovavano, se non fossero serviti agli scopi del Buonvino e questi, non avrebbe potuto avere i teschi necessari per la rappresentazione dell'Amleto, altro che dal becchino.

– e continuava poi il Pretore – *Egual deve essere adunque la pena, tanto per il Maia, che per il Buonvino, pena che, secondo giustizia, si ritiene potersi tenere nella misura di un mese di reclusione e di trecento lire di multa. Ambedue devono esser condannati al pagamento delle spese processuali, compresa la tassa di sentenza. In quanto al Buonvino, possiamo sospendere per cinque anni l'esecuzione della condanna, essendo giovane incensurato e, fino ad oggi, di buona condotta».*

Entrambi i condannati beneficiarono qualche mese più tardi di un ampio provvedimento di amnistia e di indulto che il re Vittorio Emanuele III concesse con



STRALCIO DELLA SENTENZA DEL PRETORE DI GRAGLIA (ARCHIVIO DI STATO DI BIELLA, PRETURA DI GRAGLIA, MAZZO 33, SENTENZE PENALI, ANNO 1911 - AUT. N. "ASBI 156/2019" MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI)

decreto del 27 marzo 1911, n. 229, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia. Mentre però, in attesa della norma il capocomico aveva comunque potuto beneficiare della sospensione condizionale della pena, per il povero becchino già pregiudicato, l'indulto arrivò troppo tardi, come una beffa, quando l'uomo aveva finito di scontare per intero la sua pena detentiva, proprio nel carcere mandamentale di Graglia. Unica consolazione il condono delle 300 lire di multa con de-

L'ARMA DEI CARABINIERI  
TRA SORDEVOLO, GRAGLIA E NETRO AL  
TEMPO DELL'EPISODIO DEI *TESCHI DI GRAGLIA*

La Stazione di Sordevolo nel 1910 aveva competenza sui comuni di Donato, Graglia, Netro, Muzzano, Occhieppo Superiore e Pollone che tutti insieme, contavano 14.230 abitanti; la forza organica del presidio era di cinque uomini, tutti dell'Arma *a piedi*, un brigadiere quale comandante e quattro carabinieri. Il piccolo reparto si interfacciava, insieme alla Tenenza di Biella, con la Compagnia di Vercelli, la Divisione (l'odierno Comando Provinciale) di riferimento era quella di Novara e superiormente vi era la Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Milano (al tempo le regioni non erano entità politico-amministrative, come lo sono invece oggi, ma rappresentavano meramente espressioni geografiche; gli compartimenti territoriali dell'Arma, dunque, non erano uniformati alla suddivisione politico-amministrativa del territorio nazionale come la conosciamo oggi).

Dal 1911 l'Arma di Sordevolo prese a condividere la competenza del territorio di Graglia con la neoinstituita Stazione di Netro; quest'ultima, anch'essa col numerico organico di un brigadiere e quattro carabinieri *a piedi*, assunse competenza esclusivamente sul centro urbano di Graglia e sui comuni di Muzzano, Occhieppo Superiore e Pollone, vigilando su poco meno d'un totale di 5.300 abitanti. Il comune di Donato, parte del territorio della stessa Netro, e le frazioni di Merletto, Santuario e Vagliumina del comune di Graglia rimasero ricomprese nella sfera giurisdizionale della Stazione di Sordevolo (nel gennaio del 2000 la Stazione di Sordevolo è stata trasferita nel comune di Occhieppo Superiore assumendo di conseguenza la medesima denominazione).

claratoria del 22 giugno 1911 della Sezione d'Accusa del Tribunale di Torino. Dalle prime indagini svolte d'iniziativa dal Comandante dell'Arma di Sordevolo alla conclusione del procedimento penale che ne era poi scaturito era trascorso poco più di un mese e la vicenda era stata scrupolosamente seguita dai periodici d'informazione del circondario biellese che l'avevano raccontata con molta responsabilità. Ed infatti il 15 gennaio 1911 *La Tribuna Biellese*, in un editoriale dal titolo "Notizie sensazionali", così aveva espresso il suo biasimo: «Da qualche tempo vediamo apparire nella cronaca cittadina notizie sensazionali portate talvolta da qualche giornale cittadino, ma più frequentemente da alcuni giornali quotidiani. E tali notizie immaginarie acquistano peso e commuovono l'opinione pubblica perché più frequentemente si leggono in un quotidiano della cui serietà non si può dubitare [...]. Il clou del giornalismo ben informato si toccò nell'episodio dei teschi di Graglia. Dopo una corrispondenza sul *Corriere della Sera*, apparve un'incisione sulla *Domenica del Corriere* nella quale si rappresentavano i RR. Carabinieri nel momento in cui irrompono sulla scena per sequestrare il teschio che Amleto aveva fra le mani, teschio umano tolto poco prima dal Cimitero, con vilipendio di cadavere. I Gragliesi che hanno assistito tranquilli alla rappresentazione dell'Amleto, data con un teschio di cartapesta, senza nessun intervento di Carabinieri, si sbellicano ancora oggi dalle risa per la famosa illustrazione [...]. Rileviamo la cosa per non lasciare che nascano ingiustificati allarmi per notizie altrettanto sensazionali quanto immaginarie e anche un po' per ragioni giornalistiche. Noi – e tutti lo sanno – facciamo la cronaca seriamente; non stampiamo una notizia se non è documentata e controllata, ci troviamo talvolta a far brutta figura in mezzo a taluni Giulio Verne del giornalismo». E ancora sul numero del 22 gennaio seguente nel riferire della sentenza emessa due giorni prima: «All'udienza cadde tutta la fiaba, oggetto delle illustrazioni della *Domenica del Corriere* e di altre corrispondenze di giornali, che i Carabinieri avessero sequestrato i teschi durante la rappresentazione».

Gianluca Amore

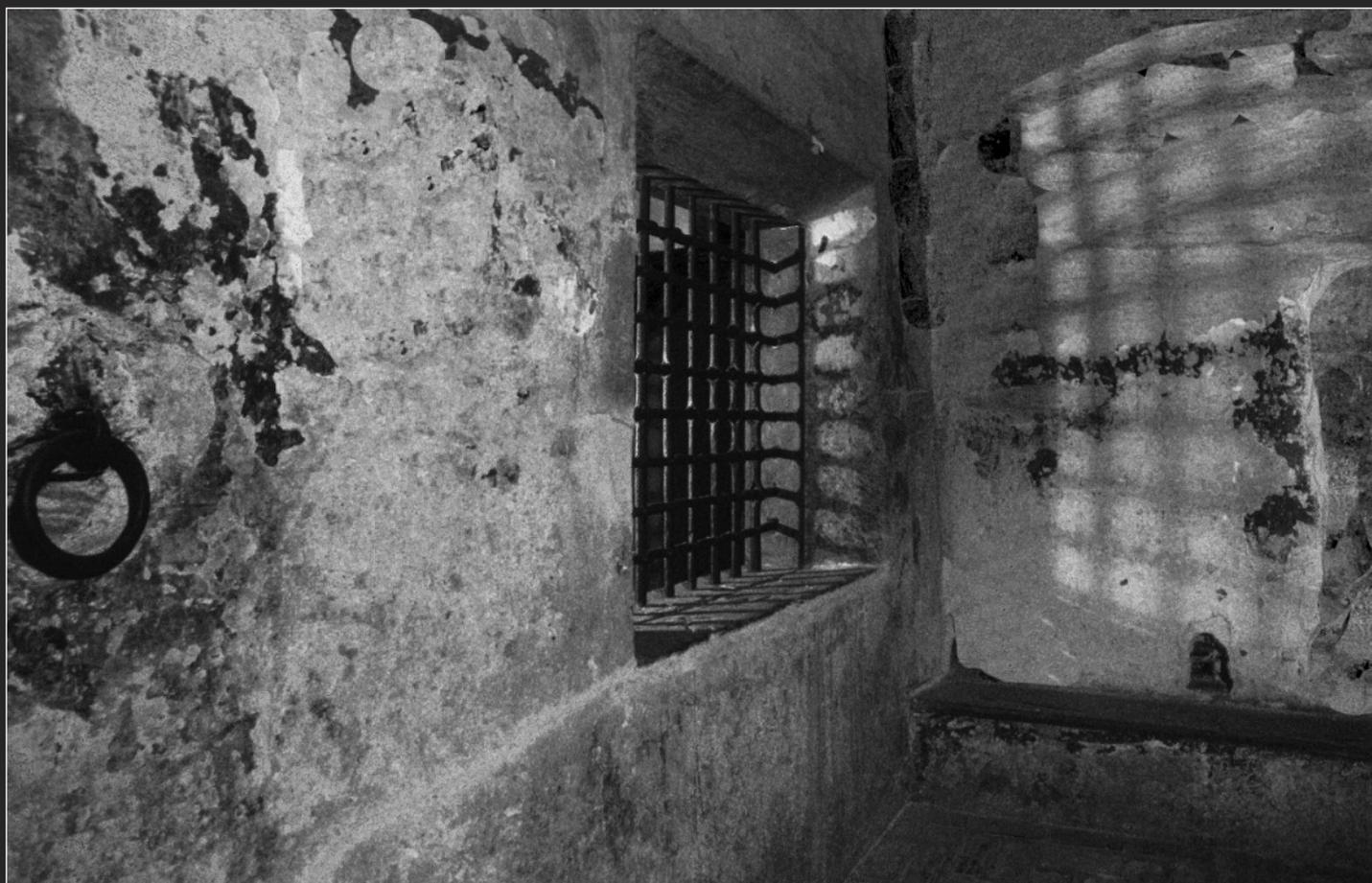
# FUGA DAL CARCERE CENTRALE

di GIOVANNI SALIERNO

**I**l mattino del 7 novembre 1871, tra ricostruzioni rocambolesche e cronache enfatizzate, si diffuse in tutto il Regno la notizia della fuga dal carcere centrale di Chieti (paragonabile ai supercarceri voluti dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa durante la lotta al terrorismo) di otto pericolosi detenuti. All'appello mancavano: Giuseppe Delle Donne, da Montenero (Campobasso); Domenico Colaneri, da Castelfrentano (Lanciano); Luigi Berardi, da Guilmi (Vasto); Nicola D'Angelo, da Farindola (Pescara); Giovanni Presutti, da Tocco Casauria (Chieti); Andrea De Angelis, Gaetano Manzo "di Marcello" e Gaetano Manzo "di Luigi", nativi di Acerno (Salerno). Tutti condannati alla pena di morte o ai lavori forzati a vita. Tutti nomi che solo a sentirli pronunciare lasciavano insonni sindaci, comunità, intere città e le stesse forze dell'ordine. Guadagnata la libertà, gli evasi al fine di far perdere le proprie tracce si divisero in due gruppi. I primi quattro, capeggiati dal famigerato Giuseppe Delle Donne, si dileguarono tra le colline del circondario di Vasto. Gli altri, guidati da Gaetano Manzo, di Luigi, penetrarono a sud nell'entroterra avellinese

e salernitano. La fuga rappresentò un colpo al cuore all'efficienza del sistema di sicurezza degli istituti di pena e al prestigio di tutto l'apparato del nuovo Regno. Tanto più che l'evento si verificò in un luogo dove era ancora forte il sentimento verso i precedenti regnanti (dinastia borbonica). Non solo. La eco dell'evasione varcò i confini del Regno, colpendo l'opinione pubblica d'oltralpe. Alcuni degli evasi erano noti per aver commesso reati a danno di cittadini stranieri. Per le forze di polizia la latitanza dei fuggitivi rappresentava un affronto. Un'onta cui porre rimedio al più presto. A rendere ancora più indigesta la situazione sopraggiunsero i risultati delle prime indagini. L'evasione era stata orchestrata da tempo con la complicità di simpatizzanti borbonici, briganti in libertà e familiari dei detenuti che avevano corrotto funzionari e secondini. Si scoprirà che Gaetano Manzo, già detenuto nel carcere di Pescara, con una lettera ai familiari aveva fatto intendere che di lì a poco sarebbe fuggito. La missiva era stata inviata per essere intercettata. Gli operatori della casa di pena di Pescara ignari della trappola decisero di trasferire il detenuto presso il supercarcere di Chieti ove realmente era in

# LA NOTTE TRA IL 6 E IL 7 NOVEMBRE 1871 DURANTE UNA TEMPESTA EVASERO DAL CARCERE CENTRALE DI CHIETI OTTO PERICOLOSI CRIMINALI



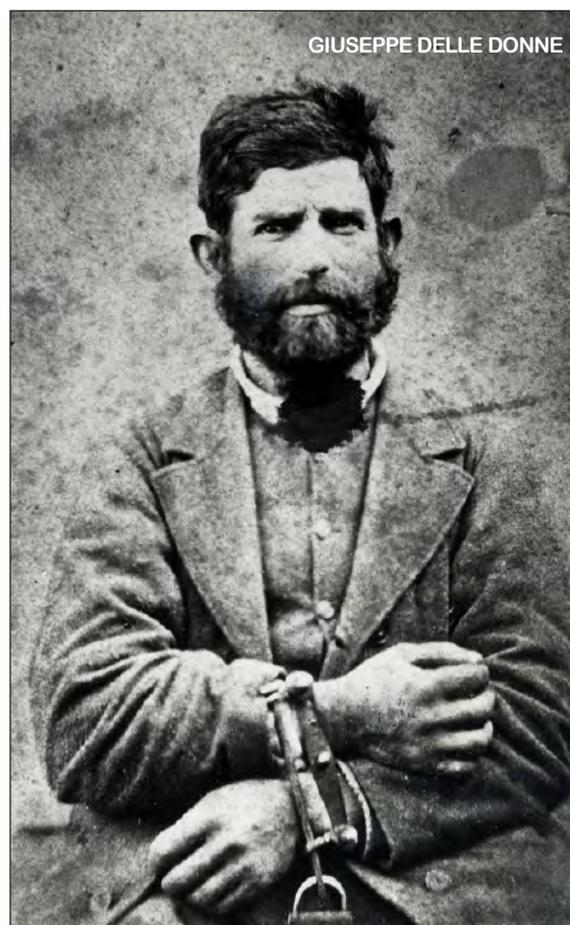
# I latitanti si divisero in due gruppi, uno capeggiato dal famigerato Giuseppe Delle Donne e l'altro dal temuto Gaetano Manzo

programma il piano di fuga.

Per il rintraccio dei fuggitivi il comando della Legione di Bari istituì una *"Brigata Mobile"*. Il comando del reparto fu affidato al Brigadiere Angelo Crescini.

Il Sottufficiale iniziò a perlustrare attentamente l'intero territorio del circondario di Vasto per oltre quattro mesi. Dei latitanti, però, nessuna traccia. I quattro evasi capeggiati dal Delle Donne, per non destare sospetti, si muovevano con cautela appoggiandosi alla fitta rete di connivenze. Ciò consentì loro d'instaurare rapporti con *"antichi manutengoli"*. Uno di essi tal Giuseppe Baratucci di Guilmi (Vasto), definito nelle relazioni della Brigata come un *"pessimo soggetto"*, dietro compenso di ottocentocinquanta lire, si era impegnato a offrire quale rifugio sicuro una masseria ubicata in località *"Le Seze, tenimento di Roccaspinalveti (Vasto)"* nei pressi di San Buono. I latitanti, però, non avevano fatto i conti con la determinazione del Brigadiere Crescini. Questi iniziò a sottoporre ogni sospettato al più stretto controllo. Lo stesso Baratucci fu fatto pedinare giorno e notte. Quest'ultimo, temendo di essere scoperto e allettato dalla prospettiva di guadagnare il premio previsto per ogni latitante, prese contatti con il *"Sottoprefetto di Vasto, il Luogotenente Cav. Turina,*

*Comandante l'Arma in quel circondario e col Maresciallo d'alloggio Cav. Bergia, lì destinato al comando della Stazione di Atesa, appunto per dare la caccia ai fuggiaschi"*. A Loro, il manutengolo spifferò i luogo ove i latitanti erano soliti pernottare ovvero presso la masseria *"Le Seze"*. Le rivelazioni del Baratucci furono vagliate con attenzione. Accertata la veridicità fu predisposto il piano d'azione. A testimonianza di quanto fosse delicata l'operazione, nei giorni successivi si recarono a San Buono, lo stesso Sottoprefetto, il Luogotenente Tommaso Turina, nonostante da più di una settimana obbligato a letto per febbre, il Maresciallo Chiaffredo Bergia, il Brigadiere Crescini con otto Carabinieri (Martino Corral, Giuseppe Umiltà, Giovanni Verdelli, Raffaele Carriero, Rocco Sanzano, Biagio Parlatore,



GIUSEPPE DELLE DONNE



IL MARESCIALLO  
CHIAFFREDO BERGIA

Filippo Pelicoro, Paolo Casola) e un drappello di diciotto militari del 26° Reggimento Fanteria comandato dal sergente Giuseppe Lamagni. L'intera colonna, alle quindici dell'8 marzo 1872, mosse da San Buono per raggiungere l'obiettivo. All'imbrunire di quella stessa giornata lo schieramento aveva circondato la masseria. Scattò, quindi, l'operazione. Con un guizzo improvviso il Maresciallo Bergia e il Brigadiere Crescini si portarono a ridosso della porta d'ingresso. Con una spranga di legno bloccarono la maniglia precludendo ogni via di fuga ai briganti barricati all'interno. Da più parti si alzarono grida d'invito alla resa. Dall'interno della cascina, però, nessun sibilo fuorusciva. La situazione rischiava di precipitare nello scontro a fuoco da un momento all'altro. Ormai sera. Occorreva un'azione risolutiva. Un'idea brillante che avesse sbloccato la situazione di stallo. All'improvviso, mentre il Crescini rimaneva di guardia alla porta, il Bergia, si portò sul retro e ordinò di praticare un foro tra il tetto e il muro della cascina. Attraverso la feritoia era possibile far fuoco all'interno senza essere colpiti. A questo punto i briganti, non avendo scampo, decisero di arrendersi e dal foro consegnarono al Bergia quattro fucili e una pistola. Ottenuta la resa il Bergia e il

Crescini penetrarono all'interno dello stabile e arrestarono i quattro malviventi sequestrando le altre armi in loro possesso. I malfattori, ferri ai polsi, furono tradotti nel carcere di Pescara e posti a disposizione del Giudice Istruttore di Chieti. L'arresto dei primi quattro latitanti fu accolto con un sospiro di sollievo da più parti. Emblematiche le parole del Comandante della Legione di Bari rivolte al Signor Comandante Generale dell'Arma: *“Questo segnalato servizio ha ridonato la tranquillità e la sicurezza nelle provincie degli Abruzzi e segnatamente nei circondari di Vasto e Larino dove quei malviventi avevano già seminato sgomento e terrore ricordando le stragi da essi compiute. Il sottoscritto è pertanto lieto di annunziare i risultati ottenuti e si farà doverosa premura di proporre una speciale ricompensa onorifica al*

**I primi quattro banditi  
trovarono riparo  
in una masseria ove  
furono scoperti  
e catturati dal  
Maresciallo Bergia  
e dai Carabinieri  
della Brigata Mobile  
appositamente  
costituita**

*valor militare per i due sottufficiali Bergia e Crescini i quali nel conseguire questa operazione maggiormente si distinsero”.*

Alla cattura mancavano: Nicola D'Angelo (di lì a poco arrestato dall'Arma del Circondario di Penne); Giovanni Presutti e i cugini Manzo.

Gaetano Manzo, di Luigi, da Acerno, tra il 1863 e il 1866 si era reso responsabile di alcuni efferati crimini dapprima insieme alla banda Ciardullo e successivamente con una che portava il suo cognome. In pochi mesi era diventato il più temibile sequestratore del tempo. Celebri risultarono i sequestri a scopo di estorsione di alcuni cittadini inglesi e svizzeri. La reazione delle forze governative era stata energica. In pochi anni, la banda era stata sgominata e il capo costretto a costituirsi per evitare la pena di morte. Al termine del processo il Manzo era stato condannato ai lavori forzati a vita. Dopo la clamorosa evasione da Chieti



GAETANO MANZO

## Nicola D'Angelo venne arrestato dai Carabinieri della Stazione di Penne. Gli ultimi tre latitanti ripararono nell'avellinese e ricostituirono la Banda Manzo

riuscì a ricomporre la banda che constava di più di dieci elementi compresi gli altri due evasi. Per la cattura fu posta l'enorme taglia di ventimila lire e impiegate ingenti forze militari guidate prima dal Maggiore dei Carabinieri Conte di Sant'Elena e poi dal Generale Emilio Pallavicini. Dei latitanti e dell'intera banda, però, nessuna traccia.

Alla fine dell'estate del 1873 avvenne la svolta. Tale Filippo La Cecilia di Sturno, sino ad allora fidato manutengolo del Manzo, allettato dal premio offerto dal governo piemontese si costituì e iniziò a collaborare con la giustizia. Durante una deposizione avanti al Prefetto di Avellino, Commendatore Casallis, il La Cecilia riferì che la banda Manzo la notte del diciannove agosto 1873 avrebbe occupato la cascina "Migliano" in "tenimento" di Frigento. Il Prefetto informò subito il Tenente dei Carabinieri Virginio Pecchioli impegnato nelle ricerche in quel tenimento. Immediatamente fu predisposta l'operazione. Per l'irruzione nella cascina e la cattura dei malviventi fu predisposto un nucleo composto da sessanta carabinieri affiancati da trenta



## CAPITANO RAIMONDO PISTIS

Nato a Senorbì (Cagliari) il 1° luglio 1829. È insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia da comandante dei carabinieri della Provincia di Avellino. È decorato della medaglia d'argento al valor militare da comandante della Luogotenenza di Tolentino Legione Bologna, con la seguente motivazione: *“Di fronte a grave sommossa popolare, dando prova di ammirevole coraggio e serenità di spirito seppe, con pochi dipendenti e sino all'arrivo di adeguati rinforzi da altra città difendere la caserma dell'Arma da turba inferocita che, minacciosa, tentava invaderla per impadronirsi di un sacerdote della resistenza colà fatto rifugiare per sottrarlo all'ira di quei facinorosi, riuscendo così a scongiurare senza fare uso delle armi imminenti gravi conseguenze. Tolentino 1° gennaio 1866”.*

## PROMOZIONI E SEDI DI SERVIZIO

Il 12 maggio 1844 un giovanissimo Raimondo Pistis si arruola come soldato nel Reggimento Cacciatori Guardie. Due anni dopo è promosso sottocaporale. L'11 marzo 1847 transita nel Reggimento Cavalleggeri di Sardegna e il 1° dicembre 1849, con il grado di brigadiere a cavallo, passa nel Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna. Il 1° gennaio 1859 è promosso Maresciallo d'alloggio e successivamente intraprende la carriera da Ufficiale. Il 3 novembre 1860 da sottotenente è destinato alla 12<sup>a</sup> Legione Territoriale di Palermo. Nel 1864, divenuto luogotenente presta

servizio presso la 13<sup>a</sup> Legione di Ancona. Promosso capitano ottiene l'incarico di comandante della Compagnia di Cosenza (10 ottobre 1867), Vicenza (13 aprile 1868), Monte Oliveto (22 novembre 1869). Il 12 febbraio 1873 è destinato al comando di Provincia di Avellino, il 18 dicembre successivo a quello di Modena e nel 1877 a quello di Ancona. Il 15 febbraio 1880 è collocato a riposo con il grado di maggiore.

\*il livello ordinativo del comando di provincia istituito negli anni '70 dell'ottocento era quello della compagnia



SCIABOLA DA UFFICIALE MOD. 1888, APPARTENUTA AL COLONNELLO VIRGILIO PECCHIOLI. SULLA LAMA È INCISA LA SCRITTA (NEL RIQUADRO) "RICORDO PER LA DISTRUZIONE DELLA BANDA MANZI, IL PREFETTO CASALIS". LA SCIABOLA È ESPOSTA AL MUSEO STORICO DELL'ARMA

soldati del 50° Reggimento di Fanteria comandati dal Tenente Melchiorre Benvenuti. Nel giorno stabilito la cascina fu circondata. I latitanti e l'intera banda avevano le ore contate. All'entusiasmo iniziale subentrò tuttavia lo sconforto e la disperazione. I banditi effettivamente erano stati in quella cascina nottetempo. Insospettiti però dal via vai di persone sconosciute l'avevano abbandonata prima dell'arrivo dei carabinieri. Alle quattordici giungevano sul posto il Prefetto e il Capitano Pistis, comandante dei Carabinieri della provincia di Avellino. A loro si presentò con volto adolorato il Tenente Pecchioli per riferire l'esito negativo dell'operazione. Quando tutto ormai sembrava perduto il capitano diede l'ordine d'incentivare le ricerche. I

latitanti non potevano essere lontano. Contadini, viandanti, ogni individuo sospetto fu interrogato. Nel giro di poche ore giunse voce che il Manzo, con tutta la banda, si trovava nel casino: "Grella della Bufera" nei pressi di Frigento non molto distante dal luogo ove erano di stanza le forze governative. Al sopraggiungere della "soffiata" il Capitano Pistis prese il comando dell'intera operazione. Divise lo squadrone in tre colonne e si diresse al galoppo verso il luogo sospetto. I briganti che effettivamente si trovavano nel casino indicato, all'apparire dei primi carabinieri risposero con "una grandinata di palle". Una pallottola di moschetto colpì il Pistis "al terzo medio della coscia sinistra" mettendolo fuori combattimento. Un'altra tirata dal lato opposto a quello della porta d'ingresso uccise all'istante il Carabiniere Carlo Caccia della Stazione di Valata. Pur ferito il Capitano Pistis diede l'ordine d'intensificare il fuoco contro la toppa che bloccava la porta d'ingresso. L'asse di legno fu spezzato. A questo punto il Tenente Pecchioli e due carabinieri riuscirono a penetrare per primi all'interno della cascina. Poi tutti gli altri. Seguì un combattimento corpo a corpo durante il quale caddero i componenti

## La latitanza terminò con l'assalto al casino "Grella della Bufera" di Frigento (AV)



MEDAGLIERE DEL  
COLONNELLO VIRGILIO  
PECCHIOLI ESPOSTO AL  
MUSEO STORICO DELL'ARMA

della banda tranne Gaetano Manzo, di Marcello, il quale fu gravemente ferito, Giovanni Pascale e Giustino De Biase. I carabinieri lamentarono altri due feriti: il Gelzomini e il Zambaruto.

Con l'assalto alla cascina di Frigento fu cancellata l'onta della fuga dal supercarcere di Chieti. Per l'operazione condotta il Capitano Raimondo Pistis con il R. D. 20 novembre 1873 fu insignito dell'Ordine Militare d'Italia con la seguente motivazione: *"Per le buone disposizioni da lui date per l'assalto alla Cascina dove trovavasi rinchiusa la banda del famigerato brigante Manzo; per il coraggio e l'energia da lui dimostrati nell'affrontare i briganti, e finalmente per avere, benché rimasto gravemente ferito alla coscia, e impossibilitato a reggersi,*

*seguitato ad animare e consigliare i suoi dipendenti sino alla totale distruzione della banda stessa - Avellino 20 agosto 1873".* Il Tenente Virginio Pecchioli fu insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Pel l'intelligenza e pel coraggio di cui diede prova nella distruzione della banda brigantesca capitanata dal famigerato Gaetano Manzi. Sturno (Avellino) 20 agosto 1873".* Analoga decorazione fu concessa anche al Brigadiere Francesco Ponticelli e ai Carabinieri Carlo Caccia "alla memoria", Eugenio Bonucci, Giovanni Gelsomini, Angelo Licini, Guglielmo Mariottini, Bartolomeo Ogliari Badesi, Remigio Venturi, Giulio Verri e Luigi Zambaruti.

*Giovanni Salierno*



# CARABINIERI “serenissimi” e CARABINIERI pontifici

di CARMELO BURGIO

## REPUBBLICA DI VENEZIA

La *Serenissima* annoverava i “*carabinieri*” più singolari: in considerazione dei territori che controllava e della scarsa disponibilità di reclute in terraferma, fu costretta a dotarsi prevalentemente di unità mercenarie. Fra le più cospicue e fedeli quelle arruolate nei Balcani, motivate dal fatto di avere in Venezia l’unico baluardo credibile contro l’espansione ottomana. Fra questi reparti, definiti *Oltremarini* o *Schiavoni* – originari dell’area detta *Schiavonia* – comparivano nel XVIII secolo dei *carabinieri* estremamente folcloristici, dotati di colbacchi di *astrakan* con ricchi ornamenti in argento, camicie e pantaloni a sbuffo, corti *gilet*. Erano le guardie del corpo di governatori e comandanti militari, spesso vestiti e armati a spese delle personalità che fruivano dei loro servizi. Erano muniti di scimitarre, pugnali e carabine, a volte rigate, riflettenti il gusto eccentrico e orientaleggiante delle popolazioni del levante, come avveniva per l’uniforme, ricca di passamanerie e ricami. La letteratura ce

li descrive come fidati, per il *Leone di San Marco*, ma caratterizzati da un gusto del pittoresco assolutamente stridente con la sobrietà delle uniformi dell’Arma, costante nel tempo. Le stesse autorità della *Serenissima* ebbero a stigmatizzare il malvezzo dei loro superiori di eccedere in ornamenti e il 6 dicembre 1777 fu emesso un decreto che recitava: “*Li Carabinieri tratti da soldati Oltremarini per Guardia e Custodia delle Ecc.me e Primarie cariche ... non dovranno portare addosso per l’avvenire, sotto alcun immaginabile pretesto, alcun vestito o ornamento sopra il medesimo, fuorché l’uniforme particolare del suo reggimento, restando pur vieta espressamente ogni altra qualità di panno*”. Si ignora se il divieto raggiunse lo scopo, ma l’immagine tratta dal testo di Jan van Grevembroeck, illustratore dei costumi veneziani del tempo, evidenzia uno sfarzo eccessivo, comprendente anche stemmi gentilizi in argento su colbacco e altre parti dell’uniforme, che di “uniforme” doveva avere assai poco.

## STATO PONTIFICO

Reparti di *carabinieri* vennero costituiti anche nello Stato Pontificio, a piedi e a cavallo, con personale in possesso di cittadinanza e con mercenari stranieri.

Nella riorganizzazione dell'Armata del 1816, voluta da Pio VII nel quadro della Restaurazione, il "*corpo politico militare di Gendarmeria*" si chiamò dei *Carabinieri*, articolato su 2 reggimenti, che con *Notificazione* del 16 luglio 1816: "[...] Sarà il medesimo il più distinto fra tutti i Corpi Militari dello Stato, e prenderà la destra sopra qualunque altro. La disciplina, che dovrà conservare dovrà essere tanto più severa quanto più onorato è privilegiato, e quanto più la di lui istituzione riguarda un oggetto il più geloso. Gli stipendj saranno superiori a quei fissati per tutti gli altri Corpi, ed alla opportunità non si lascerà di prendere in considerazione quelli che sapranno segnalarsi, nelle circostanze più difficili e scabrose [...]".

Molte le analogie con ciò ch'era accaduto nel Regno di Sardegna: dal periodo di costituzione, quasi contemporanea a quella dei Carabinieri Reali, al fatto che fosse considerato corpo d'élite cui affidare sicurezza interna dello Stato e mantenimento dell'ordine pubblico. Inoltre, come i Carabinieri Reali, godevano di trattamento economico di favore. Le aspettative, come vedremo, vennero disattese deludendo profondamente Pio IX, successore al soglio di Pietro di Pio VII.

I *carabinieri* dovevano presidiare i centri abitati e vigilare per la sicurezza delle campagne e delle strade. Potevano esservi ammessi i cittadini dello Stato Pontificio tra i 24 e i 40 anni, celibi o vedovi senza prole, capaci di scrivere e leggere, di statura non inferiore ai 5 piedi e 3 pollici per la cavalleria, 5 piedi e 2 pollici per la fanteria, di robusta e sana costituzione, di moralità irreprensibile. A tal riguardo nel 1816 venne pubblicato il testo: "*Sentimenti morali e brevi istruzioni per un Carabiniere*" con norme di comportamento da tenersi in famiglia e nei confronti di Istituzioni, superiori e gente comune, nonché le disposizioni legislative relative al servizio. Ai comandanti di compagnia l'obbligo di fornire una copia ad ogni *carabiniere*, da portare al seguito e mostrare ai

## Reparti di carabinieri vennero costituiti anche nello Stato Pontificio, a piedi e a cavallo, con personale in possesso di cittadinanza e con mercenari stranieri

superiori in ispezione: che sorprendente somiglianza con la normativa alla base dell'arruolamento dei Carabinieri Reali e con il *Galateo del Carabiniere*, peraltro redatto successivamente!

L'organico venne definito dal "*Regolamento del Corpo dei Carabinieri Pontifici*" pubblicato il 22 ottobre 1816. Il Corpo comprendeva, sotto la supervisione di un *Ispettore Generale*, 2 reggimenti al comando di colonnelli con sede in Roma (1°) e Bologna (2°), ciascuno su 2 squadroni di 2 compagnie. La prima modifica si ebbe con le *Disposizioni* del 21 settembre 1818: "[...] Il posto di *Ispettore del Corpo dei Carabinieri* viene abolito [...] Ciascun Reggimento avrà tre Squadroni, ed in conseguenza tutto il Corpo sarà diviso in sei Squadroni [...] Gli Squadroni del 1° Reggimento serviranno in quella parte dello

## SITUAZIONE GENERALE

COMPAGNIE E TENENZE ISOLATE	COLONNELLO	TENENTI COLONNELLI	CAPITANO QUARTIER MASTRO	MEDICO	CHIRURGO MEDICO	CHIRURGO AJUTANTE MAGGIORE	COMMESSE	CAPITANI	TENENTI	SOTTO TENENTI	MARESCIALLI CAPI	MARESCIALLI FF. DI QUARTIER MASTRI	MARESCIALLI A		BRIGADIERI A		VICE BRIGADIERI A		CARABINIERI A		TOTALE GENE- RALE
													CAVALLO	PIEDI	CAVALLO	PIEDI	CAVALLO	PIEDI	CAVALLO	PIEDI	
Stato Maggiore	1	7	1	1	1	1	1	»	»	»	3	»	6	1	5	»	4	»	12	44	
Compagnia Scelta	»	»	»	»	»	»	»	1	3	3	1	»	3	9	3	15	1	3	35	212	290
Compagnia de' Sagri Palazzi	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1	»	1	»	1	1	»	1	12	8	26
Compagnia di Comarca	»	»	»	»	»	»	»	1	3	2	1	»	6	1	1	13	»	15	34	180	257
Tendenza isolata di Civitavecchia	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1	2	1	1	5	»	4	15	55	85
Compagnia di Viterbo	»	»	»	»	»	»	»	1	3	2	1	»	5	»	1	10	1	11	29	119	183
Compagnia di Perugia	»	»	»	»	»	»	»	1	2	1	1	»	3	1	1	12	1	5	19	130	177
Tendenza isolata di Orvieto	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1	1	»	»	2	»	4	5	27	41
Compagnia di Macerata	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	1	»	2	3	»	6	1	6	9	109	140
Tendenza isolata di Loreto	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1	1	1	1	2	1	2	9	35	54
Compagnia di Ancona	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	1	»	2	»	»	10	»	5	10	100	131
Compagnia di Pesaro	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	1	»	3	»	1	7	»	6	20	80	121
Tendenza isolata di Urbino	»	»	»	»	»	»	»	»	1	»	»	1	1	»	»	7	»	»	5	60	75
Compagnia di Forlì	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	1	»	3	2	3	12	»	3	30	133	190
Compagnia di Ravenna	»	»	»	»	»	»	»	1	1	1	1	»	3	1	2	8	1	5	26	122	172
Compagnia di Bologna	»	»	»	»	»	»	»	1	2	1	1	»	4	4	6	16	»	1	43	175	254
Compagnia di Ferrara	»	»	»	»	»	»	»	1	2	1	1	»	4	3	1	12	»	16	25	180	246
TOTALI	1	7	1	1	1	1	1	12	24	15	15	4	44	32	23	143	7	91	326	1737	2486

SPECCHIO ANNESSO AL "REGOLAMENTO PROVVISORIO DEL CORPO DE' CARABINIERI PONTIFICI" DELL'8 GENNAIO 1833

Stato che da Terracina si estende a tutto il territorio di Perugia, compresi i Ducati di Pontecorvo, e Benevento, e loro giurisdizione; gli Squadroni del 2° Reggimento serviranno nelle tre Legazioni, e nelle tre Delegazioni di Urbino, e Pesaro, e delle Marche. Le Compagnie saranno 14, 12 comandate dai Capitani effettivi, e 2 da Officiali col grado, e competenze, da Capitano, e soldo da Tenente [...] Le Tenenze saranno 43, 36 delle quali saranno coperte da Tenenti effettivi, e 7 da Officiali col grado da Sotto Tenente". Il 2 febbraio 1831, sotto Papa Gregorio XVI, le Legazioni con parte delle Marche furono interessate a disordini e "Le truppe di guarnigione in quelle provincie, ingannate... dai faziosi, in buona parte fecero causa comune con i turbolenti, ad eccezione di molti ufficiali e soldati che rimasero fedeli, ma che sopraffatti dal numero degli

avversari dovettero ritirarsi". I rivoluzionari costituirono un governo in Bologna, misero in campo circa 10.000 uomini affidandoli ad ex-ufficiali napoleonici e occuparono Ancona, impresa riuscita considerate le limitate dimensioni del presidio. I rivoltosi – che il 5 febbraio 1831 instaurarono un Governo Provvisorio – a fine febbraio erano a Terni e ai primi di marzo, con circa 1.000 uomini, a Rieti, presidiata "da soli 200 uomini tra Carabiniere e truppa di Linea, sotto gli ordini del Tenente Colonnello dei Carabiniere Bentivoglio Conte Domenico [della nobile famiglia] di Bologna, uomo di somma energia militare e di una devozione senza limiti al Sovrano Pontefice". L'ufficiale convinse i cittadini a dar man forte alle sue truppe e l'8 marzo, anche se gli insorti riuscirono a praticare una breccia nelle mura, "la tenue guar-

A PROPOSITO DI...



*Ferrari fecit Roma 1822.*

*Carabiniere*

CARABINIERE PONTIFICO

# Le funzioni devolute al corpo erano considerate molto delicate, pertanto il Pontefice lo sottopose a stretto controllo tramite propri alti funzionari ecclesiastici

*nigione ed i cittadini abilmente diretti dal prode Tenente Colonnello Bentivoglio oppósero tale ostinata e disperata resistenza, che dopo ben lungo combattere, il nemico, con la perdita di 40 uomini tra morti e feriti, fu respinto e costretto nella notte a tornarsene malconco a Terni. La guarnigione ed i cittadini non ebbero a deplorare che un sol morto. Il Tenente Colonnello Bentivoglio per sì splendida condotta fu promosso a Colonnello”.*

Il 2° Reggimento venne sciolto per aver aderito al Governo Provvisorio degli insorti, abbattuto il 26 marzo a seguito dell'intervento armato degli Austriaci, probabilmente intenzionati a permanere nell'area. Essi tuttavia, nel seguente mese di luglio, sgomberarono Umbria, Marche e quasi tutte le quattro *Legazioni*, e il 10 il Bentivoglio raggiunse Rimini con fanteria e cavalleria, circa 5.000 uomini. Venne quindi destinato a comandare il corpo dei *Carabinieri* nel dicembre, in riconoscimento della sua fedeltà, che confermerà anche più tardi non aderendo alla mazziniana Repubblica Romana. La seconda riorganizzazione si ebbe col *Regolamento Provvisorio Organico del Corpo de' Carabinieri*

*Pontifici* dell'8 gennaio 1833: “[...] sarà formato in un sol Reggimento comandato da un Ufficiale superiore col grado di Colonnello, residente in Roma (art. 14). Sarà diviso in 6 Squadroni comandati da altrettanti Uffiziali di Stato Maggiore, e suddiviso ciascuno in Compagnie e Tenenze Isolate, come appresso: il 1° si comporrà della Compagnia Scelta, della piccola de' Palazzi Apostolici, Comarca e Tenenza Isolata di Civitavecchia; il 2° delle Compagnie di Viterbo, Perugia, e Tenenza Isolata di Orvieto; il 3° delle Compagnie di Macerata, Ancona, e Tenenza Isolata di Loreto; il 4° della Compagnia di Pesaro, e della Tenenza Isolata di Urbino; il 5° delle Compagnie di Forlì e Ravenna; il 6° delle Compagnie di Bologna e Ferrara (art. 15)”.

Abolito l'*Ispettore Generale*, fu nominato un Consiglio, presieduto dal *Monsignore Governatore* di Roma, *Direttore Generale di Polizia e Capo Superiore del Corpo*. Egli, coi componenti del Consiglio, aveva competenza sulle proposte delle nomine e dei trasferimenti, da sottoporre alla *Segreteria di Stato*, nonché in materia di disciplina e di organizzazione del Corpo sul territorio.

Il comandante del reggimento doveva sottoporre al Presidente del Consiglio preventivamente le disposizioni di un certo significato che intendeva impartire, e successivamente, comunque, tutte le altre. Del resto le funzioni devolute al corpo erano estremamente delicate, il Pontefice non poteva non sottoporlo a stretto controllo tramite propri alti funzionari ecclesiastici, specie dopo i torbidi e gli episodi di minore fedeltà appena verificatisi.

La forza di ciascuna compagnia dipendeva dalla consistenza delle *Brigate* (equivalenti alle stazioni dei *Carabinieri Reali*) che inquadrava. Erano previsti 12 capitani comandanti di compagnia e 24 tenenti comandanti di tenenza isolata, 17 *marescialli d'alloggio capi* e 4 *facenti funzioni di capi* con compiti amministrativo-contabili, 44 *marescialli d'alloggio* a cavallo e 32 a piedi, 23 brigadieri a cavallo e 143 a piedi, 7 vice-brigadieri a cavallo e 91 a piedi. Ogni compagnia, seguendo un'usanza rintracciabile nel periodo napoleonico, aveva 2 *enfants de troupe*, bimbi o ragazzi figli di componenti del reparto

cui erano prestate particolari cure e che erano destinati all'arruolamento. Infine veniva vietato il transito nel personale *a cavallo* di sottufficiali *a piedi*, per non ostacolare la carriera dei *carabinieri pontifici montati*. La degradazione di *marescialli d'alloggio* e brigadieri era di competenza del Presidente del Consiglio, la retrocessione di grado di *carabinieri* graduati e di truppa avveniva trasferendoli dalla specialità *a cavallo* nella fanteria. Nel dicembre 1833 fu organizzato - col nome di *Bersaglieri* - l'altro *corpo politico militare* per supportare i *carabinieri*. Forte di 8 compagnie, comandato da maggiore o tenente colonnello, avrebbe operato solo nelle provincie di Ascoli, Benevento, Camerino, Fermo, Frosinone, Rieti, Roma, Spoleto e Velletri. Nel 1848 furono incorporati nei *Carabinieri Pontifici*, ricostituendo il 2° Reggimento. Alcune stampe coeve indicano, per il 1816, uniformi verdi con risvolti e colletto rossi, con alto berrettone di pelo d'orso con *imperiale* rosso e croce bianca, cordoni bianchi e pennacchio rosso a sinistra in grande uniforme. Alle falde piccole granate bianche, in argento per gli ufficiali. Più tardi i *carabinieri a cavallo* ebbero giubbe verde scuro a un petto e sul berrettone una granata in metallo, frontale. Berrettone, pennacchio rosso e granate ricamate alle falde, denotano il retaggio franco-napoleonico di tali capi: l'assenza di tradizione militare unitaria induceva ad ispirarsi alle uniformi di paesi amici. Utilizzato anche il pratico bicorno con *ponpon* rosso, coccarda coi colori del pontefice e *gansa* con bottone nell'uniforme ordinaria. Ulteriore documentazione mostra giubbe verde scuro, la prima a doppio petto e con risvolti al petto e alle falde, colletto e *paramani diritti* rossi, tutti guarniti di alamari bianchi. Una seconda, per la *piccola tenuta*, ad un petto e senza risvolti. Sempre su documentazione coeva il berrettone di pelo con pennacchio sarebbe stato appannaggio delle sole compagnie *scelte*, mentre in servizio a piedi l'uniforme viene descritta verde scuro, ad un solo petto, assai simile a quella dei Reali Carabinieri sabaudi. Il Cenni, famoso pittore di uniformi, ci mostra una giubba verde scuro ad un petto, con colletto e risvolti alle falde in rosso, guar-

## I Carabinieri Pontifici vennero aboliti da Pio IX. Trasformati in Veliti e, poi, in Gendarmi, in gran parte, con la fine dello Stato Pontificio, furono assorbiti nei Carabinieri Reali del neonato Regno d'Italia

niti di alamari. I calzoni erano bianchi e infilati negli stivali *alla scudiera* o, nel servizio a piedi, indossati con calze bianche. Alamari al colletto, alto, e spalline metalliche con frangia in filo bianco. Il personale a cavallo aveva bandoliere di pelle bianca incrociate per giberna di pelle nera e arma lunga. Per il personale a piedi il *budriero* della daga era in pelle bianca. In grande uniforme cordelline - bianche o, per gli ufficiali, argento - con puntali, fissate alle bottoniere al petto. La gualdrappa e i coprifonde erano verdi con ampio gallone bianco. Papa Pio IX ritenne necessario nel marzo 1848 rafforzare i confini dello Stato qualora gli Austriaci ne avessero violato la sovranità, un eufemismo utilizzato sui documenti ufficiali per celare il sostegno inizialmente offerto a Carlo Alberto di Savoia. Lo Stato della Chiesa al massimo poteva mettere in campo circa 10.000 uomini dei *Corpi Regolari*, agli ordini del Generale Du-



CARABINIERE PONTIFICO IN VARIE TENUTE.  
DA ILLUSTRAZIONE DI QUINTO CENNI

rando, cui aggiunse 4 compagnie, per un totale di 400 *carabinieri a piedi*, e 2 squadroni *a cavallo* di 200 uomini. Dopo l'iniziale partecipazione alla campagna del '48 contro l'Austria, il convulso evolversi degli eventi indusse Pio IX a ordinare il rientro delle truppe regolari e volontarie; disobbedendo, il Corpo di Spedizione Romano passò il Po unendosi all'Armata Sarda, al suo seguito anche i *carabinieri*. Il mancato rientro a Roma segnò il declino del Corpo, che si fece irreversibile allorché a seguito di tumulti sviluppatosi nella città eterna nella notte del 24 novembre 1848, il Pontefice si rifugiò a Gaeta. Se mai vi fosse ancora stato un minimo sentimento di fiducia nei *Carabinieri Pontifici*, si esaurì quando questi prestarono giuramento alla Repubblica Romana del triumvirato Mazzini-Armellini-Saffi. Già la Giunta provvisoria aveva decretato la riorganizzazione delle truppe e del Corpo dei *Carabinieri Ponti-*

*fici* affidando incarichi di rilievo agli ufficiali che avevano abbracciato la causa della Repubblica. Il 13 gennaio 1849 il Generale Galletti, comandante del corpo, rese pubblico il nuovo organico: “[...] 3 Reggimenti, il Comando dei quali siederà per il 1° in Roma, per il 2° in Bologna, per il 3° in Ancona: il 1° è composto di 2 Squadroni, di 2 si compongono gli altri. Ogni Reggimento è comandato da un Colonnello; gli Squadroni lo sono, quanto al 1° d’ogni Reggimento, da un Tenente Colonnello, da Maggiori gli altri [...] Io vado superbo di comandare a Soldati che non furono secondi a nessuno nelle gloriose giornate combattute sui campi di Lombardia, ai prodi dell’8 Agosto, cui batte in petto un cuore italiano: se non vi sapessi tali, non potrei essere con voi [...]” (a Bologna l’8 agosto 1848 carabinieri e patrioti si erano scontrati con gli Austriaci, respingendo il tentativo di occupare la città).

Il 9 febbraio fu proclamata la Repubblica Romana. Il nuovo Governo ordinò la rimozione delle insegne pontificie e i *Carabinieri* modificarono i propri bolli di franchigia, utilizzando un’aquila circondata da corona civica e fasci consolari fra gli artigiani. Passati con *Ordine* del 22 marzo 1849 alle dipendenze del Ministero della Guerra, furono inseriti nell’esercito, la cui 4ª Brigata annoverava un battaglione di 450 *carabinieri*, mentre uno squadrone di 61 elementi montati era organico alla 3ª Brigata a cavallo. Si distinsero in più occasioni, l’ultima nell’estrema difesa delle mura di Roma. Il 4 luglio 1849 la Repubblica cadeva per mano dei francesi e il ritorno di Pio IX segnò la fine del Corpo: con *Notificazione* del 17 settembre 1849 “[...] Il Corpo dei Carabinieri è abolito in ogni parte de’ domini Pontifici (art. 1). Viene contemporaneamente istituita una nuova arma politica per il pubblico servizio colla denominazione di Reggimento – Veliti Pontifici – (art. 2)... comandato da un Colonnello residente in Roma, e diviso in 3 Squadroni comandati da altrettanti Tenenti Colonnelli o Maggiori residenti in Roma, in Bologna, ed in Ancona (art. 5) [...]”. Ad ogni modo, trasformati in *Veliti* e, poi, in *Gendarmi*, in gran parte, con la fine dello Stato Pontificio, furono assorbiti nei Carabinieri Reali del neonato Regno d’Italia.

## CARABINIERI “ESTERI” NELLO STATO PONTIFICIO

Il reparto, costituito nel 1859, ebbe il nome di *Battaglione Cacciatori Esteri*, mutato in *Carabinieri Esteri* poco dopo: si trattava di fanteria leggera. Non fu adibito a compiti di polizia: l'aggettivo “estero” indicava chi non era cittadino pontificio, non parlava italiano e in genere proveniva da paesi cattolici europei.

Comprendeva *Grande e Piccolo Stato Maggiore*, sezione *fuori rango* e 8 compagnie. Il *Grande Stato Maggiore* era costituito da maggiore comandante, 2 capitani (aiutante maggiore e amministratore), cappellano, 3 tenenti (*tesoriere*, responsabile dell'abbigliamento e *auditore* della giustizia militare) e chirurgo aiutante maggiore. Il *Piccolo Stato Maggiore* allineava 2 *aiutanti* (porta stendardo e sott'ufficiale), 2 sergenti (contabile e capo-trombettieri). Ogni compagnia schierava capitano, tenente, sottotenente, sergente maggiore, 4 sergenti, sergente *furiere*, 8 caporali, 4 trombettieri e 99 soldati. La sezione *fuori rango* era composta da 11 elementi. Il reparto, anche se vi furono numerose domande di arruolamento, non raggiunse la forza prevista a causa delle diserzioni: contava 604 uomini ad aprile 1860, 819 a giugno e 756 a fine agosto. Col delinearsi della caduta del Regno delle Due Sicilie ad opera dei Mille e la possibilità di un intervento del Regno di Sardegna, parte delle truppe vennero schierate per affrontare eventuali invasioni delle Marche. La 5<sup>a</sup> e la 7<sup>a</sup> compagnia furono distaccate di guarnigione in provincia di Viterbo, le altre 6 raggiunsero Terni ai primi di settembre 1860 e seguirono il Generale Lamoricière ad Ancona inquadrata nella II Brigata. Il reparto fu il primo ad entrare in azione a Castelfidardo: attaccò e sloggiò dopo 4 ore di lotta i bersaglieri piemontesi dalle loro posizioni, ebbe ferito il comandante e dovette ripiegare per la preponderanza delle forze nemiche. All'atto della firma della resa, il giorno seguente, 384 dei suoi uomini erano fra i prigionieri.

Tenuto conto che il *I Battaglione carabinieri esteri* o *svizzeri* risultava si fosse ben comportato, non venne sciolto e il 2 ottobre un decreto stabilì che gli *esteri* sarebbero stati concentrati nel *Battaglione Carabinieri Esteri*. Pochi anni dopo esso – ove si concentrarono le reclute svizzere – in base a disposizioni del 1865 assunse l'organico dei battaglioni di *zuavi pontifici*: 8 compagnie, *Grande e*

*Piccolo Stato Maggiore*, Sezione *deposito* e Sezione *fuori rango*. Il *Grande Stato Maggiore* comprendeva tenente colonnello, maggiore, 2 capitani (aiutante maggiore e amministratore), cappellano, ufficiale *auditore*, chirurgo aiutante maggiore, 2 tenenti (*tesoriere* e addetto all'abbigliamento). Il *Piccolo Stato* comprendeva anche un sottufficiale capo-musica e un sergente maggiore sottocapo-musica, sergente e capo-trombettieri, 24 musicisti e 14 apprendisti musicisti. Le compagnie allineavano capitano, tenente, sottotenente, sergente maggiore, 5 sergenti, sergente *furiere*, 8 caporali, 4 trombettieri, 118 soldati e 2 “*figli di truppa*”. La Sezione *deposito* aveva la consistenza delle compagnie per quanto attiene ufficiali, sottufficiali, graduati e trombettieri. La Sezione *fuori rango* disponeva di 9 sergenti e 4 caporali specialisti, si trattava di amministrativi e operai.

I *carabinieri esteri*, di stanza a Roma, contavano allora 1.233 uomini; furono impegnati fra ottobre e novembre 1867 per stroncare il tentativo di invasione di Garibaldi. Dopo aver partecipato alla repressione di manifestazioni scoppiate al Campidoglio e a Porta San Paolo, il primo intervento, il 23 ottobre, avvenne con l'avvistamento sui monti Parioli di circa 60 *camicie rosse* che trasportavano armi per il comitato insurrezionale di Roma. I garibaldini, assaliti da 43 *carabinieri esteri*, 6 *dragoni* e un gendarme a cavallo, furono annientati: morì Enrico Cairolì e fu ferito il fratello Giovanni, come ricorda il monumento eretto a Roma al Pincio.

Successivamente il battaglione prese parte allo scontro di Mentana che mise fine a questa avventura, grazie soprattutto all'intervento delle truppe francesi. Fu schierato in riva all'Aniene per contrastare il passo all'avanguardia garibaldina, poi 520 *carabinieri* il mattino del 2 novembre attaccarono le posizioni dei Casali e di Vigna Santucci, sloggiandone il nemico. L'impegnosa avanzata mise in pericolo il reparto e dovettero intervenire altre unità per consentirgli lo sganciamento, dopo aver perso 5 morti e 37 feriti fra i quali il comandante, maggiore Castella. Questi *carabinieri* fornirono personale per inquadrare un corpo volontario, gli *squadriglieri*, organizzato per opporsi al brigantaggio nella zona meridionale dello Stato della Chiesa. Si trattava



DALL'ARCHIVIO "THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY DIGITAL COLLECTIONS"

## Carabinieri Esteri.

1860.

A. v. Escher

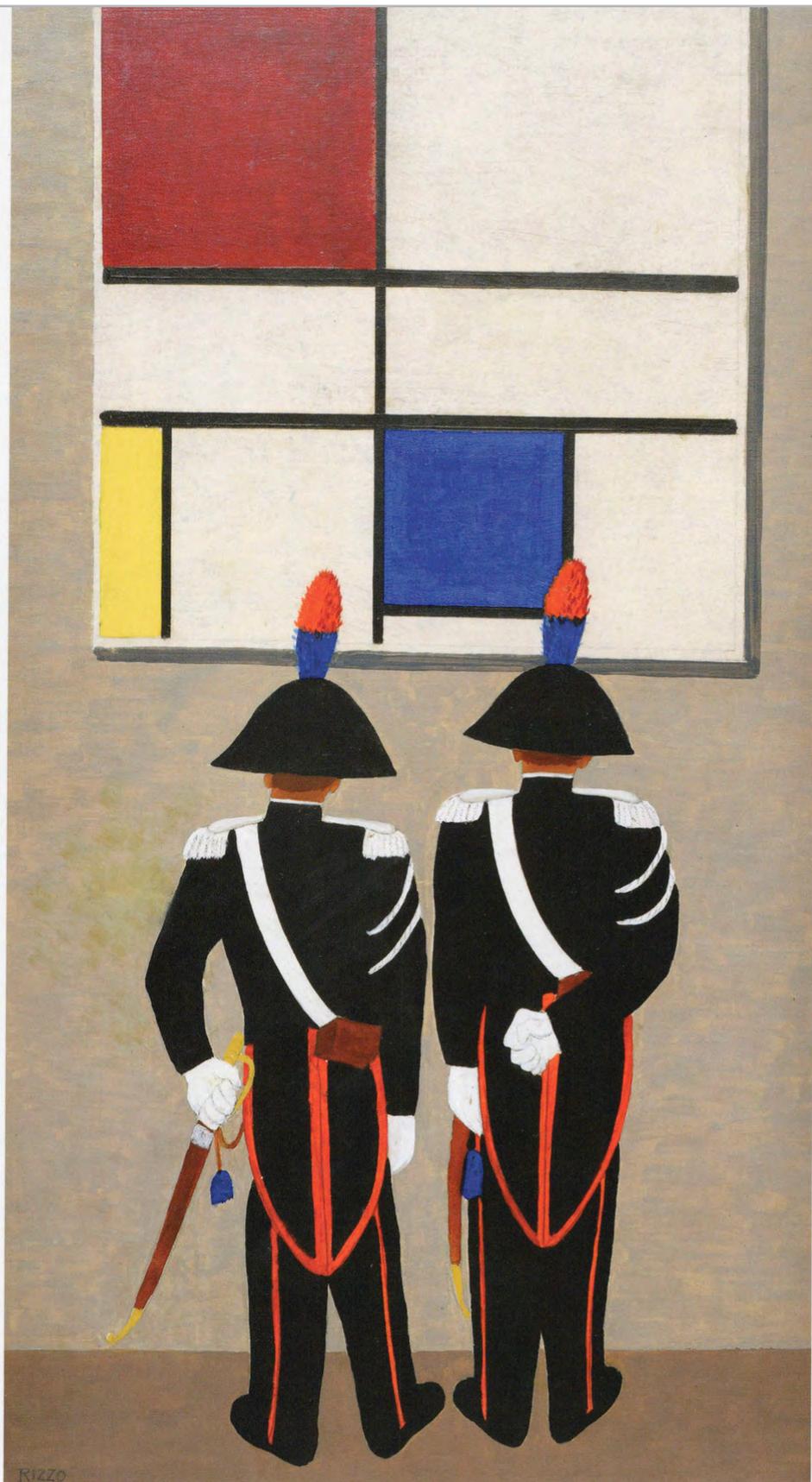
di circa 250 (diventati oltre 1.100) contadini dei circondari di Frosinone, Veroli, Alatri e altri paesi, impiegati in attività di pubblica sicurezza negli ultimi anni di vita dello Stato. Il 26 febbraio 1868 il reparto fu elevato a reggimento su 2 battaglioni, ciascuno su 6 compagnie, e un *deposito*: contava 53 ufficiali e 1.142 sottufficiali e *carabinieri*.

Nel 1870 venne diviso in due aliquote per la difesa della *città eterna*, che il corpo del Regio Esercito agli ordini del Generale Raffaele Cadorna avrebbe occupato irrompendo da Porta Pia. Una venne posta in riserva, l'altra nella 3<sup>a</sup> zona delle fortificazioni, fra Castro Pretorio e Porta San Giovanni. Due *carabinieri esteri* caddero il 20 settembre 1870. L'uniforme prevedeva *tunica* blu a un petto, lunga a metà coscia, con colletto giallo alto e chiusa da cinturone nero sostenuto da passanti con bottone alto, a punta, profilati in giallo. Questa giubba, che in tutta Europa nella prima metà dell'800 stava sostituen-

tuendo quella con le tradizionali falde tagliata sul davanti alla vita, era più comoda e proteggeva l'addome da colpi di freddo. Una granata a fiamma diritta era ricamata su ciascun lato del colletto, i *paramani* erano a punta filettati in giallo, come il profilo sul davanti della tunica. Il copricapo era il *bonnet de police* floscio con filettature gialle, ma in grande uniforme veniva calzato il *kepy*, rigido, ornato di piumetto nero-verde a pioggia sul davanti, con filettature e gallone superiore in giallo. Il fregio, su coccarda bianco-gialla pontificia, era il corno da caccia di ottone della fanteria *leggera*. I pantaloni erano ampi, azzurri, con filettatura gialla. In grande uniforme si montavano spalline a frangia, verdi con bordo del *piatto* giallo per la truppa, dorate per gli ufficiali. Gli zappatori indossavano grembiule bianco in cuoio e facevano crescere la barba, i trombettieri e i musicanti avevano gallonature al colletto e ai *paramani*.

Carmelo Burgio

Carabinieri  
nell'  
*Arte*



COPERTINA DEL CATALOGO DELLA  
MOSTRA, REALIZZATO DAL MUSEO  
STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

di VINCENZO LONGOBARDI

MOSTRA DI ARTI FIGURATIVE E GRAFICHE PRESSO IL MUSEO STORICO  
A 60 ANNI DALLA PRIMA ESPOSIZIONE ALLA PERMANENTE DI MILANO  
DI OPERE DEDICATE AI CARABINIERI



e vicende storiche dei Carabinieri hanno avuto, nel corso di oltre due secoli, eco profonda nel mondo degli artisti. Pittori, scultori di chiara fama, altri meno noti, esponenti dell'arte popolare, vignettisti, incisori, ceramisti, hanno indugiato volentieri sui temi dell'Arma Benemerita.

La varietà delle interpretazioni prodotte soprattutto nel campo pittorico che, dai macchiaioli, agli impressionisti, agli astrattisti, fino alle forme più caratterizzanti dell'arte dei nostri giorni, alle stesse tavole illustrative delle pubblicazioni quotidiane e periodiche, testimoniano il vivo interesse che artisti di tutte le epoche hanno manifestato verso i Carabinieri, raccontando, nelle forme più variegata, la quantità degli aspetti che caratterizzano la vita del singolo militare, dei reparti e del più vasto quadro istituzionale, in una cornice di simpatia popolare che ne ha accompagnato costantemente le azioni.

Sono fissati così, mediante le tecniche più varie, i segni che ogni giorno, silenziosamente, l'azione dei Carabinieri ha lasciato e lascia nel contesto sociale del Paese. Ne sono risultate opere che, pur nella diversità delle interpretazioni, compongono una raccolta iconografica di notevole ampiezza dalla cui essenza traspaiono i valori della tradizione.

Una minuziosa ricerca condotta nei musei, nelle gallerie d'arte, nelle collezioni private o presso amatori, ha permesso l'allestimento di una mostra che, dal 27 febbraio al 5 maggio 2019, è stata ospitata all'interno del Salone d'Onore del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, richiamando una notevole affluenza di pubblico. L'inaugurazione dell'evento, avvenuto alla presenza del Comandante Generale dell'Arma, Gen. C.A. Giovanni Nistri e del Vice Comandante Generale, Gen. C.A. Riccardo Amato, promotore dell'evento, ha visto la eccezionale partecipazione del Generale Giovanni Richero, già Vicecomandante Generale ed in passato promotore di analoga mostra nel 1961 (di cui diremo di seguito), del famoso storico dell'arte



PARTICOLARE DELL'ESPOSIZIONE NEL SALONE D'ONORE, SULLO SFONDO  
IL CALCO DEL MONUMENTO NAZIONALE AL CARABINIERE A TORINO

Philippe D'Averio e della signora Rita dalla Chiesa. Oltre 25 dipinti e alcune sculture bronzee hanno definito il percorso espositivo che ha presentato al visitatore, attraverso la variegata declinazione dei tratti stilistici dei diversi autori, l'immagine del Carabiniere colto nella quotidianità del suo servizio, vero fattore distintivo del profondo legame sussistente tra l'Istituzione e le popolazioni. E', infatti, proprio l'aspetto quotidiano del servizio d'istituto che viene messo in evidenza in dipinti di notevole pregio, come quelli realizzati da Giovanni Fattori che ha dedicato una parte della sua produzione proprio ai Carabinieri. Quattro sue opere, dall'inconfondibile tratto, sono state il fiore all'occhiello della esposizione, in esse è evidente un virtuosismo eccezionale, capace di fondere

le silhouette nere dei militari dell'Arma "con i colori autunnali del rado bosco in *Carabinieri in Perlustrazione*, integrandosi cromaticamente con i chiaroscuri del paesaggio, ma è soprattutto in *Carabinieri a Cavallo in Maremma* che l'artista toscano dispiega interamente la sua abilità e il suo lirismo: il geniale elemento grafico della staccionata in primo piano seziona prospetticamente il paesaggio, mentre il contrasto tra i muli a riposo e i cavalli al lavoro, dove spiccano le chiazze argentate delle sciabole sospese all'arcione e la pennellata scarlatta delle coperte arrotolate in accordo con le bande dei pantaloni dell'uniforme diventa autentica poesia, col paesaggio che appare brullo e irredimibile, senz'alcuna edulcorazione retorica, e la linea d'orizzonte bassa e interrotta

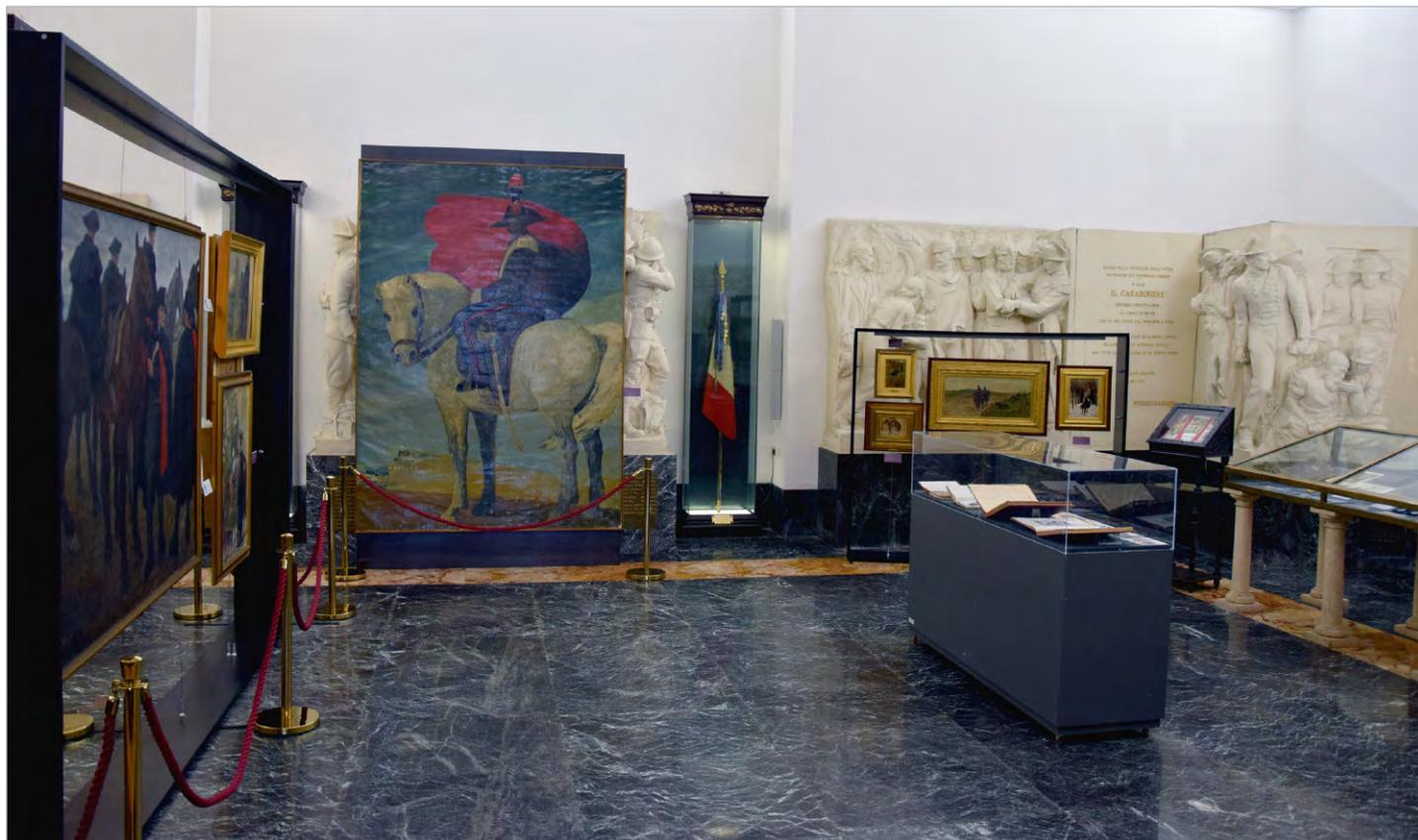
dalla chiazza color crema della cascina che parla d'un mondo prosaicamente e – quasi – orgogliosamente contadino, anteriore alla Storia ed alla Civiltà” (Vittorio Maria de Bonis).

I paesaggi contadini ritratti da Fattori, sono gli stessi che fanno da sfondo alle opere dei contemporanei Brunori, Tancredi, Jssel e Cammarano i quali “ci rimandano l'immagine di un'Italia ancora fortemente contadina o dolorosamente inurbata, nella quale la figura del Carabiniere partecipa con le attività che gli sono proprie e che lo vedono pattugliare strade e sentieri, notificare atti giudiziari, sedare violente risse” (Federica Zalabra). Molto interessanti anche le opere risalenti alla prima metà del secolo scorso,

connotate da una particolare vena coloristica, come *Lo zaptiè libico* di Clemente Tafuri e *La processione* di Orneore Metelli. Il primo con un tocco rapido, tipico dell'illustratore, l'altro con un approccio più statico e naif.

Unite da soggetti comuni, le opere di Rosai e tre delle quattro a firma di Pippo Rizzo, capaci proprio di presentare un'Arma immersa nel quotidiano: una pattuglia di Carabinieri di spalle, nel caso di Rosai, e una ferma, nella medesima posa, ad osservare ulteriori dipinti (*L'opera dei pupi*, *Omaggio a Mondrian* e *Omaggio a Capogrossi*), nel caso di Rizzo, del quale è esposta anche una l'opera intitolata *Il tavolo del Maresciallo*, un chiaro omaggio al Novecento. Carico di

**PARTICOLARE DELLA MOSTRA, CON L'IMPONENTE TELA DI SALVATORE FIUME  
“CARABINIERE A CAVALLO”, RIPRODOTTO SUL CALENDARIO STORICO DELL'ARMA DEL 1991**





ALCUNI MOMENTI DELLA CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA ALLA PRESENZA DEL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA, GEN. C.A. GIOVANNI NISTRI (NELLA FOTO IN ALTO) E DEL VICECOMANDANTE GENERALE, GEN. C.A. RICCARDO AMATO (NELLA FOTO IN BASSO CON LO STORICO DELL'ARTE PHILIPPE D'EVERIO)





**PERSONALE DELL'ISTITUTO SUPERIORE PER LA CONSERVAZIONE E IL RESTAURO, CHE HA COLLABORATO ALLA REALIZZAZIONE DELL'EVENTO, CONCLUSOSI IL 5 MAGGIO 2019, ATTRAVERSO I LABORATORI DI RESTAURO**

vivace ironia *I Carabinieri sul Pincio* di Nino Caffè dove una pattuglia si staglia sullo sfondo della cupola di San Pietro. Imponente, poi, il dipinto di Salvatore Fiume che ritrae un *Carabiniere a cavallo*, soggetto pure riprodotto, anche se in forme più stilizzate, da Gaetano Tanzi e da Ninni Verga, artisti dallo stile inconfondibile. Meno monumentale, ma assolutamente carica di fascino è *Il Carabiniere* di Pietro Annigoni, in cui la fierezza e l'autorevolezza del volto e il disegno abbozzato della caratteristica lucerna, bastano ad identificare l'uomo e la sua uniforme.

Una ricca esposizione di bozzetti di cartoline e di calendari storici hanno completato l'esposizione de' "I Carabinieri nell'arte", un titolo rievocativo di due

storiche mostre allestite rispettivamente nel 1959 alla Permanente di Milano e nel 1961 nella Capitale, presso Castel Sant'Angelo, in occasione del primo centenario della proclamazione del Regno d'Italia. Preziosissimi dipinti di Rinaldi, di Coen e di Berthelet si affiancano a tavole minuziosamente realizzate; fotografie e relative lastre, documenti e prove di stampa, raccontano tutte le fasi della realizzazione di alcune opere dedicate alla figura dei Carabinieri. Alcune riviste d'epoca e preziose immagini di copertina, hanno contribuito ulteriormente a delineare un'immagine senza tempo che per tutto il Paese è quella del Carabiniere.

*Vincenzo Longobardi*

# IL MARESCIALLO ARCANGELO SONNATI

di FERDINANDO ANGELETTI

**L**a storia dell'Arma dei Carabinieri nel periodo resistenziale, nonostante recenti lavori sull'argomento ha ancora enormi vuoti da dover essere colmati. Specialmente laddove si vada a verificare il ruolo avuto da singoli Carabinieri o reparti nell'ambito della resistenza "sulle montagne" mancano ancora diversi tasselli e la ricerca storica deve ancora andare avanti.

In questo ambito si inserisce la vicenda del maresciallo Arcangelo Sonnati scoperta quasi per caso quando un professore della provincia di Lecco, Meir Polacco, ha presentato a chi scrive una storia ed un documento.

La storia è quella di un lontano parente del medesimo professore, Adolfo Salvatore Ancona, che durante il secondo conflitto mondiale si trovò ad essere Rabbino capo della comunità, piuttosto fiorente e forte all'epoca, di Acqui Terme. Questo rabbino, nei duri anni successivi all'adozione delle leggi razziali nel 1938, aveva ovviamente dovuto affrontare molte traversie legate non solo alla sua religione, ma anche al suo ruolo di responsabilità. Le difficoltà si erano acuite con lo scoppio del secondo

conflitto mondiale ma, ancora di più, dopo i fatti dell'8 settembre 1943, l'occupazione tedesca e la formazione della Repubblica sociale italiana. Come molti altri cittadini di religione ebraica, infatti, Adolfo Salvatore Ancona era stato costretto a fuggire e nascondersi, dapprima presso alcune famiglie dell'Acquese, poi raggiungendo Stresa ove aveva trascorso gli ultimi mesi di fuga.

Il documento presentato dal prof. Polacco, invece, è un lasciapassare intestato al comitato di liberazione nazionale di Stresa nel quale si dice testualmente che *"Il Signor Ancona è fuggito da Acqui perché avvertito da un maresciallo dei Carabinieri di Ponzzone che i fascisti volevano portarlo via. Il predetto è giunto a Stresa il 15.06.1944 [...]"*

Questo documento dimostrava chiaramente la presenza di un maresciallo dei carabinieri a Ponzzone che aveva salvato la vita al rabbino capo di Acqui Terme informandolo di pericoli imminenti e, quindi, invitandolo a fuggire verso luoghi più sicuri.

La difficile e lenta identificazione di questo maresciallo ha comportato la scoperta di un piccolo eroe dimenticato



VISTA DI PONZONE  
ANNO 1940 CA

nella figura di Arcangelo Sonnati il quale, oltre che salvare la vita al Rabbino Capo Ancona ed alla sua famiglia, ebbe anche una vita abbastanza avventurosa. Nativo di Città della Pieve (PG) il 20 marzo 1894, figlio di Giuseppe e Maria Gorelli, dopo l'infanzia evidentemente trascorsa presso quei luoghi, Arcangelo Sonnati si arruolò nell'Arma dei Carabinieri Reali il 9 maggio 1912 quale Allievo Carabiniere a piedi, uscendo dal relativo corso alcuni mesi dopo con la nomina a Carabiniere (30 settembre) ed il trasferimento alla Legione Carabinieri di Ancona. Non sappiamo a quali reparti della Legione venisse assegnato poichè il ruolo matricolare, acquisito presso l'Archivio di Stato di Perugia, riporta unicamente il Comando di corpo di appartenenza. Di certo c'è che poco dopo il termine della ferma triennale, ottenuto un anno di rafferma, Sonnati fu trasferito il 23 maggio 1915, vigilia dell'ingresso del Regno d'Italia nel primo conflitto mondiale, al neo costituito 1° Reggimento Carabinieri Mobilitato che, nell'ambito del contingente che l'Arma dei CC.RR. doveva fornire in caso di mobilitazione si trovava ad

essere vera e propria unità di combattimento.

A giudicare dal documento matricolare il Carabiniere Sonnati venne ferito nel luglio 1915, venendo ricoverato nell'ospedale da campo di Villa Blanchis il 24 luglio successivo, pochi giorni dopo la battaglia del Podgora (19 luglio). La causa del ricovero non è specificata, poteva essere legata ad una ferita in combattimento, subita nei giorni immediatamente successivi alla memorabile battaglia dove il Reggimento mobilitato tenne alto il nome dell'Arma, oppure dipendere dall'epidemia di colera che colpì il reggimento in quegli stessi giorni (successivamente alla battaglia vengono ricoverati, tra feriti e malati, oltre 355 militari).

La ferita o la malattia non doveva essere di poco conto se obbligò Sonnati ad essere ricoverato ed in licenza di convalescenza sino al successivo settembre 1915 quando, rientrato in territorio dichiarato in stato di Guerra, fu assegnato al Battaglione mobilitato presso il Comando Supremo. Il Reggimento, infatti, dopo la battaglia del Podgora era stato sciolto ed i tre Battaglioni che lo costituivano, resi autonomi, erano stati posti a disposizione,

rispettivamente, del Comando Supremo, della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Armata. Pochi mesi dopo Sonnati, evidentemente in qualche modo distintosi, fu promosso Vice Brigadiere con anzianità 31 dicembre 1916, pur senza seguire, sembrerebbe, alcun corso di formazione.

Il 16 aprile 1918 Sonnati fu trasferito, per avvicendamento, dalla zona di Guerra e inviato nuovamente alla Legione Carabinieri di Ancona probabilmente nel territorio delle province abruzzesi di Teramo o di Chieti, nel 1919 è infatti indicato effettivo alla neo ricostituita Legione di Chieti (era stata soppressa nel 1868).

Alla fine del conflitto fu insignito della croce al merito di guerra, della medaglia interalleata della vittoria, della medaglia commemorativa della guerra italo – austriaca con l'indicazione di quattro anni di campagna (1915-1918, il massimo possibile) e successivamente (1922) della medaglia commemorativa dell'unità d'Italia.

Promosso Brigadiere con anzianità 31 gennaio 1918, venne infine inviato alla Legione Carabinieri di Alessandria ove giunse il 1° aprile 1920 (la Legione CC.RR. di Alessandria era di recentissima costituzione, essendo nata, distaccando il territorio delle odierne province di Cuneo, Asti ed Alessandria dalla Legione di Torino e quella di Pavia dalla Legione di Milano, solo pochi mesi prima). Dopo nemmeno due anni fu trasferito al Battaglione autonomo Carabinieri Reali di Alessandria. Si trattava di una nuova tipologia di reparti, che, secondo la norma che li istituiva, dovevano *“concorrere con le Legioni territoriali della stessa Arma nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza. Qualora le esigenze lo richiedano, in taluno dei Battaglioni una o più Compagnie potranno essere costituite con militari dell'Arma a cavallo. I Battaglioni mobili saranno formati in linea normale con carabinieri ausiliari, comandati da ufficiali, sottufficiali ed appuntati dell'Arma dei Carabinieri, ed avranno in aggregazione il numero di meccanici e conducenti necessari per gli automezzi”* (così il regio decreto 1802 del 2 ottobre 1919).

La Legione CC.RR. di Alessandria, in ossequio al decreto ministeriale del 2 maggio 1920, fu sede di uno

ROMA, 12 maggio 1924

COMANDO GENERALE  
dell'Arma dei Carabinieri Reali

COMANDANTE IN 2°  
UFFICIO PRIMO

N. 1999/2 di protocollo

Risposta al Decretale  
del 24-4-1924 N. 673/2

OGGETTO

Autorizzazione a contrarre matrimonio. e prega quindi di provvedere in conseguenza.

Il Comando Generale autorizza il maresciallo  
d'Alloggio a piedi  
Sonnati Arcangelo  
della legione di Alessandria a contrarre matrimonio con la Signorina Bello Vincenza,  
figlia di Giuseppe

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE IN 2°  
/s/ (Francesco D'Afflitto)

Al Comando del 1° Gruppo di  
Legioni Carabinieri Reali  
Corino

IL MAGGIORE ADETTO  
(Albino Ferrati)

AUTORIZZAZIONE A CONTRARRE  
MATRIMONIO RILASCIATA AL MARESCIALLO  
SONNATI DAL COMANDO GENERALE

dei diciotto battaglioni previsti, anche se di breve durata, dato che già con il regio decreto n. 1860 del 31 dicembre 1922, che ridusse a dodici i Battaglioni mobili, Alessandria perse il suo (i Battaglioni autonomi vennero poi soppressi con il regio decreto n. 2980 del 30 dicembre 1923).

Così il Brigadiere Sonnati rientrò nei ranghi della Legione territoriale di Alessandria (23 febbraio 1923), dove ottenne la nomina a Maresciallo d'Alloggio (30 aprile 1923) e poi Maresciallo Capo (30 aprile 1925). Nell'ottobre del 1924, previa la prevista autorizzazione, concessa dal Comandante in 2° dell'Arma dei Carabinieri Reali con missiva del 12 maggio 1924, il Maresciallo Sonnati, di stanza a Cerrina Monferrato, contrasse matrimonio con Vincenza Bollo, figlia di alcuni agricoltori della zona. Dalla loro unione sarebbero nati Armando (nel 1925) e Piergiuseppe (nel 1935).

La cittadina di Cerrina Monferrato, dove evidentemente

## Al comando della Stazione di Ponzone (AL) fu vicino alla Resistenza, a cui aderì nella primavera del 1944, e aiutò il Rabbino Capo di Acqui Terme a sottrarsi ai nazi-fascisti

il maresciallo prestava servizio rimase poi luogo di stabile dimora dopo il congedo. Non a caso gli immediati eredi sono poi lì rimasti a vivere.

Il 15 agosto 1934 il Maresciallo Sonnati fu posto in congedo per anzianità di servizio.

Richiamato due volte, ancorchè per pochi giorni, sia nel settembre 1938 che nel settembre 1939 (in entrambe le circostanze a seguito di parziale mobilitazione), fu poi definitivamente richiamato in servizio nel giugno 1940 a seguito dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale rimanendo, almeno fino al 1944 a Cerrina Monferrato ove comandava probabilmente la locale Stazione.

Nel gennaio di quell'anno venne trasferito a Ponzone quale Comandante, dove prese alloggio in via S. Anna, sede dell'allora Comando Stazione Carabinieri Reali.

A seguito della nascita della Repubblica Sociale, le cir-

costanze consigliarono il Sonnati di sottoporsi al giuramento di fedeltà al nuovo regime. Il comportamento tenuto dal Maresciallo Sonnati nel periodo a Ponzone fu tuttavia tutto tranne che di un repubblicano fedele alla RSI.

Come evidenziato in plurime pubblicazioni, Ponzone e le sue montagne limitrofe erano divenute uno dei capisaldi della Resistenza tra Piemonte e Liguria, con diverse unità della Resistenza a controllare l'intera zona. Le varie testimonianze dimostrano come, di fatto, tutto il Ponzonese fosse sotto il controllo delle bande partigiane e che solamente in occasione di retate e scontri con tedeschi e repubblicani partiti da Acqui Terme tale controllo del territorio venisse meno.

Eppure a Ponzone il Comando Stazione Carabinieri Reali non risulta mai attaccato dai partigiani né risulta essersi mai sbandato (almeno in questa fase). Questo perché, evidentemente, l'atteggiamento tenuto dal Maresciallo Sonnati e dagli altri Carabinieri del reparto non era in realtà molto allineato con il regime, anzi. Un testimone ancora vivente ricorda come il padre, postino supplente nella frazione Moretti di Ponzone dovesse riconsegnare il proprio fucile in virtù di un bando che vietava la detenzione di armi da fuoco ai civili. Giunto in caserma, aveva spiegato al maresciallo come il fucile fosse un regalo di un fratello cui teneva tantissimo. Il maresciallo, a quel punto, lo aveva lasciato alla famiglia e *“aveva consigliato di tenere il fucile nascosto perché, mi diceva, non si sa cosa potrebbe succedere. Ed aveva ragione.”*

In questo contesto si inserisce il salvataggio del Rabbino Capo di Acqui Terme Adolfo Salvatore Ancona.

Il Rabbino capo di Acqui Terme, fuggito dalla città termale all'indomani dell'8 settembre 1943 assieme a tutta la sua numerosa famiglia, si era rifugiato prima a Terzo d'Acqui, poi a Cartosio ed infine sicuramente a Ponzone, frazione Caldasio, già nella primavera del 1944. In ogni luogo era stato tenuto nascosto da famiglie di agricoltori a rischio della loro vita.

Il Rabbino Ancona, come testimoniano le fonti orali

locali nonché la stampa locale, era una persona piuttosto nota in Acqui Terme ed in amicali rapporti con il vescovo dell'epoca, Monsignor Dell'Omo. Tenere nascosta l'intera famiglia del rabbino, pertanto, non poteva essere una faccenda "privata" degli agricoltori ma doveva essere quantomeno a conoscenza, se non proprio organizzata, da tutte le autorità formali o di fatto della zona tra cui sicuramente i capi delle unità partigiane ed il maresciallo dei Carabinieri Sonnati, giunto anche lui da pochi mesi.

La primavera del 1944, per la resistenza partigiana del Basso Alessandrino fu un momento di particolare difficoltà poiché le unità della Repubblica Sociale, coadiuvate da reparti tedeschi, in più circostanze provarono a snidare dalle cime degli appennini le bande resistenziali che vi si erano arroccate.

Nella memoria di tutti gli Alessandrini la primavera del 1944 è legata ad uno dei più brutali eccidi di tutta l'Italia nordoccidentale: l'Eccidio della Benedicta che, tra il 6 e l'11 aprile 1944, a seguito di un ampio rastrellamento, vide fucilati circa settantacinque partigiani in località Capanne di Marcarolo, comune di Bosio a poche decine di chilometri da Ponzone.

Ed è probabilmente nell'ambito di questo evento e di tutte le operazioni anti partigiane di contorno che maturarono le due decisioni che, probabilmente, ci portano a ricordare oggi il Maresciallo Sonnati.

La prima è certamente l'avviso al Rabbino Ancona di fuggire da quelle zone. E' probabile, infatti, che Sonnati quale Comandante della Stazione di Ponzone, avesse saputo in anticipo dei piani di rastrellamento o, comunque, avesse capito tra i primi che si trattava di un'operazione ad ampio spettro, destinata a non esaurirsi nell'arco di poche ore.

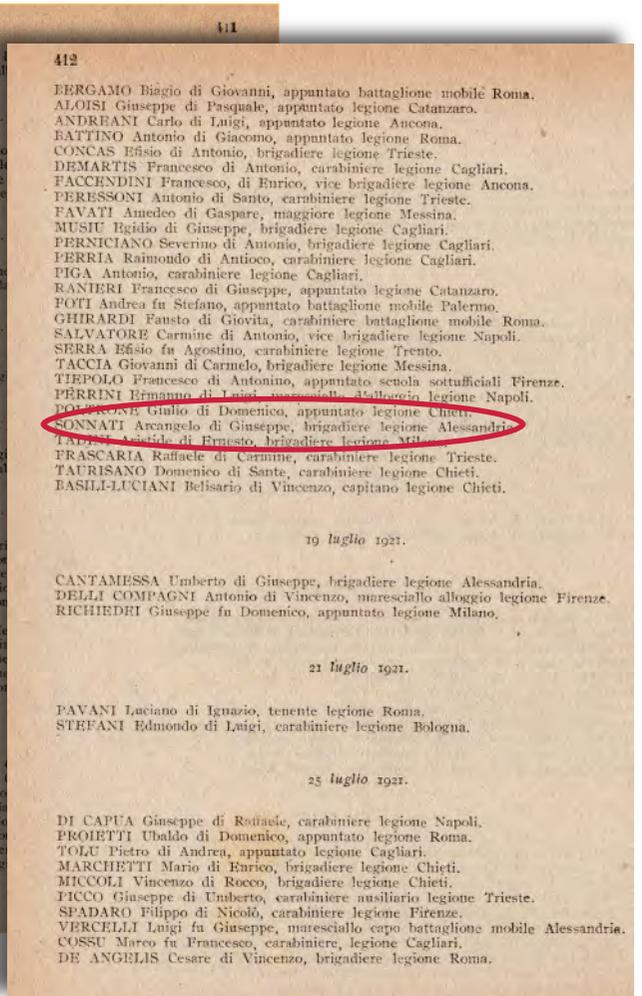
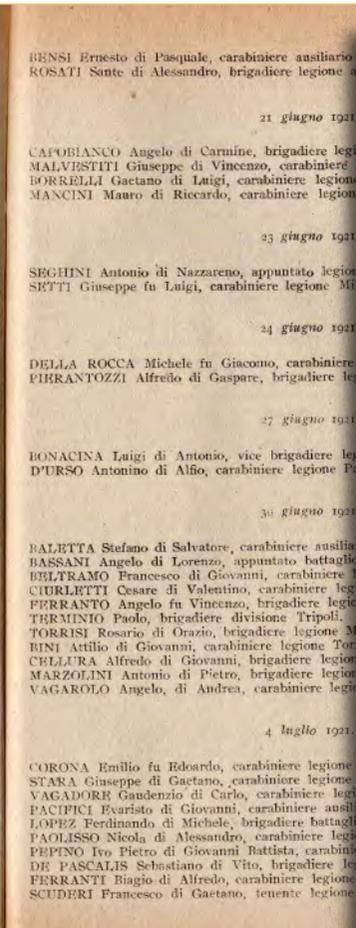
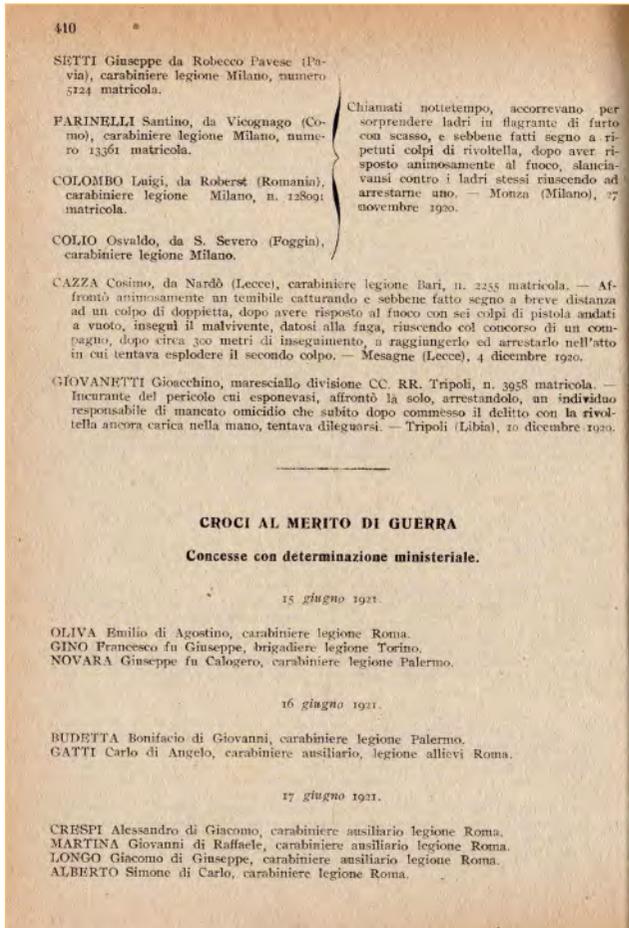
L'avviso al Rabbino, pertanto, è quello che salvò la vita a lui ed agli altri componenti della sua famiglia. Seppure sono ancora in corso ricerche sulla sorte della famiglia è indubbio come all'epoca il ruolo del maresciallo dovesse essere ritenuto fondamentale se, in un documento come un lasciapassare, ci si premurò di indicarne

l'azione. Peraltro l'arrivo a Stresa nel giugno del 1944, contenuta in quel lasciapassare, appare perfettamente compatibile, temporalmente e viste le difficoltà di trasporto di persone così a rischio, con una fuga da Ponzone tra l'aprile ed il giugno 1944.

La seconda decisione presa dal Sonnati in quella primavera del 1944 fu quella di unirsi al movimento resistenziale attivo. Non sappiamo se questa decisione derivasse anche dal timore per se stesso e per la propria famiglia per una condotta palesemente partigiana oppure se derivasse da un esclusivo anelito personale. Sicuramente, però, il Maresciallo Sonnati si diede alla macchia unendosi, ufficialmente a partire dal 2 giugno 1944, alla 7<sup>a</sup> brigata dell'8<sup>a</sup> Divisione Giustizia e Libertà che operava nell'Alessandrino. In realtà, come riportato sulla scheda personale di Arcangelo Sonnati, nome di battaglia "Monterosa", rinvenuta presso l'Archivio Centrale dello Stato, nell'ambito delle carte della Commissione regionale piemontese per l'accertamento delle qualifiche partigiane, l'abbandono della caserma di Ponzone, e quindi del servizio per la Repubblica Sociale, viene datato 18 aprile, esattamente una settimana dopo i fatti della Benedicta.

In ogni caso, unendosi all'8<sup>a</sup> Divisione Giustizia e Libertà, Sonnati ne condivise le sorti. Nell'ottobre del 1944, nell'ambito di ulteriori rastrellamenti sulle montagne dell'appennino, la Divisione fu di fatto smobilitata ed i pochi salvatisi dai rastrellamenti si divisero in piccoli gruppi dandosi alla macchia, almeno per tutto l'inverno del 1944.

Ritroviamo Sonnati nel maggio 1945, dovendosi ipotizzare una sua permanenza alla macchia (proprio per la breve durata della sua attiva appartenenza al movimento resistenziale, evidentemente, nella scheda della Commissione di accertamento, gli viene conferita la qualifica di "Benemerito" e non la più importante di "Partigiano combattente"), quando si presentò al comando della Legione CC.RR. di Alessandria che, sin dal 6 maggio 1945 stava ricostituendosi accogliendo i carabinieri dispersi e, poco alla volta, riattivando i vari



**BOLLETTINO UFFICIALE DEI CARABINIERI DEL 1921.  
CROCE AL MERITO DI GUERRA CONCESSA AL SONNATI**

comandi su tutta la zona dell'alessandrino, astigiano e cuneese.

Il Maresciallo Sonnati si presentò ad Alessandria il 22 maggio 1945 e, a domanda, chiese di essere trattenuto in servizio (non si dimentichi che, visti gli anni di servizio svolti, avrebbe potuto tornare in congedo) ottenendo immediatamente il Comando della Stazione Carabinieri di Verzuolo (CN), che raggiunse nei giorni successivi. Pochi mesi dopo, nel luglio, venne mandato a svolgere le funzioni di maresciallo in sottordine alla Tenenza di Borgo San Dalmazzo, sempre nel cuneese. Qui lo raggiunse, nel gennaio del 1946, la promozione a Maresciallo Maggiore.

Tuttavia l'Arma dei Carabinieri (non più reali) che già dal 1945 aveva avviato una serie di accertamenti sul comportamento dei suoi militari nel Nord Italia (anche inviandoli alle commissioni per l'epurazione), emanò

una circolare che inviava automaticamente in congedo tutti coloro che avevano prestato giuramento alla Repubblica sociale italiana. Per Sonnati, nonostante la collaborazione con i partigiani, giunse quindi, nell'aprile 1947, la collocazione in congedo illimitato.

Il maresciallo, a quanto è dato sapere dagli eredi, si ritirò in quel di Cerrina Monferrato dove morì il 2 giugno 1979.

Ai discendenti con i quali si è avuta la possibilità di parlare, non raccontò mai di quanto fatto durante il periodo resistenziale, tantomeno del salvataggio del Rabbino Ancona.

Per quei fatti, invece, ed a seguito di specifica proposta istruita e trasmessa dal Prof. Polacco, è in corso la valutazione per l'iscrizione tra i "Giusti tra le nazioni" ad opera dell'Istituto del Vad Yashem di Gerusalemme.

*Ferdinando Angeletti*

---

# 1819

# ISTITUZIONE DEL CORPO DEI CACCIATORI REALI DI SARDEGNA

*(2 giugno)*

Le vicende delle forze militari con compiti di polizia che hanno operato in Sardegna sono piuttosto complesse (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 14 “Da Dragoni di Sardegna a Carabinieri”](#)). Tra le tante iniziative volte a garantire un più efficace servizio di controllo del territorio fu istituito, con regie patenti del 2 giugno 1819, il Corpo dei Cacciatori Reali di Sardegna.

Il nuovo corpo nasceva dalla fusione di ciò che rimaneva di due distinti reparti militari preesistenti, il Reggimento Cavalleggeri di Sardegna, di cui ereditava l'*anzianità* nell'Armata, e il Corpo dei Moschettieri di Sardegna. Dal primo proveniva un piccolo contingente che era stato in precedenza inviato negli Stati di Terraferma, mentre dal secondo la totalità del personale appiedato. Va ricordato che a loro volta i Moschettieri di Sardegna

erano stati appena costituiti nel 1818 a Genova assorbendo parte del personale della Reale Gendarmeria Genovese e di altri corpi militari. Con la costituzione dei Cacciatori Reali di Sardegna è dunque definito il dispositivo misto composto da unità appiedate e montate necessario a esercitare un adeguato controllo del territorio.

L'unità era costituita da uno stato maggiore, da quattro compagnie a piedi e da altrettante a cavallo con una forza organica iniziale prevista di poco meno di 700 militari agli ordini di un colonnello.

Allo scopo di garantire una maggiore fedeltà alle istituzioni e di ridurre il fenomeno della diserzione (molto diffuso negli eserciti dell'epoca) fu vietato l'arruolamento a chi non era suddito del regno.

La costituzione dei Cacciatori Reali di Sardegna rispondeva



ad un bisogno di sicurezza che altri organismi con funzioni di polizia (nel più ampio senso del significato) non erano riusciti a garantire. Infatti, in un *pregone* [testo normativo dell'epoca. Ndr.] del Viceré, pubblicato il mese successivo alle Regie Patenti, era espressamente indicato che la “particolare istituzione [...] aveva lo scopo di] *custodire le proprietà, e difendere le persone*”. Si trattava di un “*corpo di militari prescelti, soggetti ad una rigorosa disciplina, guidati dall'onore e dal dovere, scevri dello spirito di partito, degli odi e parzialità frequenti nei Villaggi, sparsi in tutto il Regno*”. La strategia di gestione del mantenimento della pubblica sicurezza si doveva basare principalmente sui presidi territoriali: “*la moltiplicazione delle stazioni, maggiormente garantirà l'universale tranquillità felicemente ricondotta nel Regno [... garantendo]*

*i frutti della terra, e la conservazione del bestiame, e [...] il Regno godrà pienamente dei primari, e massimi benefizi d'un buon Governo, cioè della sicurezza delle persone, e delle proprietà*”.

Dunque, il Corpo ebbe un ruolo di assoluto rilievo nel contrasto ai fenomeni criminali dell'epoca sino al 1822, quando, per decisione di re Carlo Felice, il servizio dei Carabinieri Reali fu esteso anche alla Sardegna dapprima esclusa. In questo frangente si procedette ad una rassegna dei Cacciatori Reali di Sardegna, consentendo a molti di loro di transitare nei Carabinieri attraverso la selezione dei migliori e più esperti. In tal modo sarebbe stata garantita una continuità nell'esecuzione del servizio d'istituto ragione primaria dell'arrivo dei Carabinieri sull'Isola.

*Flavio Carbone*

---

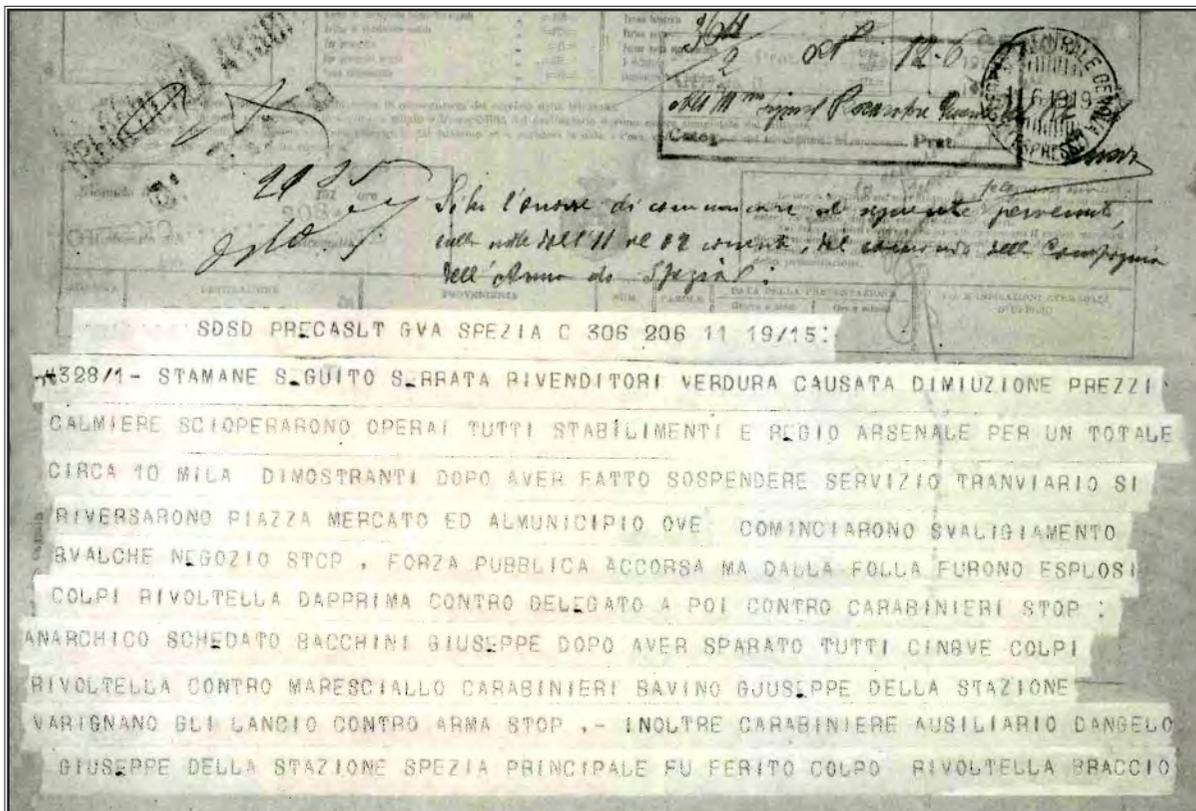
# 1919

## PROTESTE E DISORDINI

*(giugno)*

**N**el giugno del 1919 un'ondata di agitazioni popolari si estese repentinamente in gran parte dell'Italia. Alle lamentele dei ceti sociali più disagiati per il caro-vita e alle rivendicazioni dei lavoratori che miravano a salari più alti e migliori condizioni di vita si mescolò la violenza di gruppi anarchici e di altri movimenti popolari che non avevano ancora una identità politica ben definita. Le proteste inizialmente interessarono le grandi città industrializzate ma ben presto si diffusero anche in quelle più piccole e tranquille. Torino, Milano, Palermo, Roma, Napoli, Genova, Sampierdarena, Piombino, Brescia furono tutte teatro di disordini. Le ripetute violenze che si consumarono tra le piazze e le strade

del Regno iniziarono a preoccupare le autorità centrali talmente da costringerle a dispiegare un crescente numero di uomini e mezzi. L'Arma dei Carabinieri fu chiamata a concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico con la sua organizzazione territoriale (i Battaglioni mobili ovvero reparti specializzati per soddisfare prevalentemente esigenze di ordine pubblico saranno approntati solo a partire dall'anno successivo). Non furono pochi gli episodi in cui Ufficiali, Sottufficiali e Carabinieri di quella Compagnia o di quella Stazione si ritrovarono da soli o in poche decine a fronteggiare migliaia e migliaia di manifestanti. Spesso con scarsi mezzi. Con armi e munizioni a malapena sufficienti per difendersi.



Per dare un'idea di quanto fosse arroventato il clima sociale e in quali condizioni furono costretti a operare i reparti dell'Arma si riportano i fatti emblematici avvenuti a La Spezia e nella sua provincia agli inizi del mese di giugno del 1919. L'8 di quel mese, col pretesto del caro viveri ebbe luogo un *"pubblico comizio in cui parlarono violentemente anche esponenti del movimento anarchico"*. Le autorità locali, preoccupate del crescente fermento, cercarono di porvi rimedio e il giorno successivo il Commissario Prefettizio emise un'ordinanza in cui stabilì la diminuzione dei prezzi dei generi di prima necessità. In modo particolare fu abbattuto il costo di frutta e verdura. La reazione dei produttori non si fece attendere. L'11 giungo i banchi ortofrutticoli

del *"Mercato Centrale"* della città non ricevettero alcun rifornimento. Alla diffusione della notizia gli operai degli stabilimenti industriali e quelli dell'Arsenale, circa diecimila anime, si riversarono per le strade della città per protestare contro la mancanza di frutta e verdura.

La Compagnia Carabinieri di La Spezia era comandata dal Capitano Ugo Barattini. Questi, in seguito alle indicazioni del commissario prefettizio aveva disposto una serie di servizi di vigilanza e controllo sia lungo le arterie principali della città sia presso l'adiacente Mercato. Al diffondersi della notizia che migliaia di persone si stavano riversando per le strade di La Spezia, il Barattini si portò d'urgenza con tutti i cara-

binieri disponibili (una trentina circa) in Piazza del Municipio per tutelare l'edificio da eventuali assalti. La folla vi giunse di lì a poco. I capi improvvisarono un comizio. Tutto, comunque, sembrava procedere senza incidenti. A un tratto un cospicuo gruppo di manifestanti non interessati alle rivendicazioni operaie si diede al saccheggio dei negozi ubicati nella vicina via Cavour di proprietà di persone che, a loro dire, si erano arricchiti con le commesse della guerra. Il Capitano Barattini, nel tentativo di stroncare ogni atto vandalico e disordine ordinò ai suoi uomini di disperdere i saccheggiatori. Frattanto davanti al Municipio alcuni facinorosi approfittando della calca esplosero alcuni

BRIGADIERE  
ANTONIO BLANC



colpi di arma da fuoco che colpirono il Maresciallo d'alloggio Giuseppe Badino al petto e alla coscia. La situazione rischiava di degenerare nel caos generale. Occorreva agire con calma e sangue freddo onde evitare che si scadesse in disordini incontrollati. La reazione dei Carabinieri fu ferma e decisa. Uno degli aggressori fu bloccato e arrestato dall'Appuntato Angelo Marinetti che si trovava alle spalle del Maresciallo Badino.



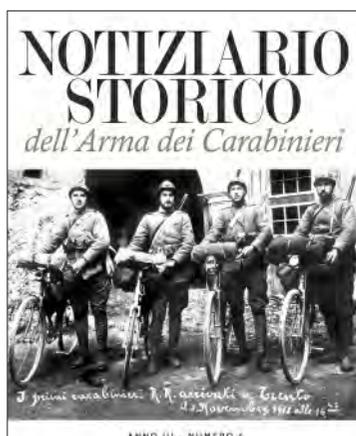
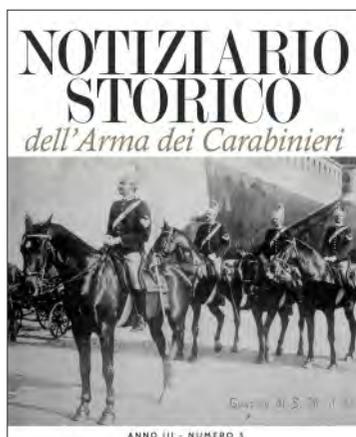
CARABINIERE VINCENZO VANNINI

Quest'ultimo, benché ferito, continuò nell'azione fin quando l'ordine fu ristabilito. Contemporaneamente un nucleo di carabinieri comandato dal Vicebrigadiere Primo Bertino esplose alcuni colpi di pistola in aria per dissuadere la folla dal compiere ulteriori aggressioni. Frattanto sopraggiunse il nucleo del Capitano Barattini che aveva sfollato via Cavour e con una manovra avvolgente si poté procedere a normalizzare la situazione senza colpo ferire. Nei giorni successivi e con il sopraggiungere di rinforzi dalle Stazioni limitrofe fu possibile organizzare un efficiente servizio di prevenzione. La città venne divisa in quattro zone. Furono predisposti dei "pattuglioni fissi", una sorta delle attuali postazioni di vigilanza, presso i crocevia più strategici e a guardia



# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE**

### **UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [ufficio.storico@carabinieri.it](mailto:ufficio.storico@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

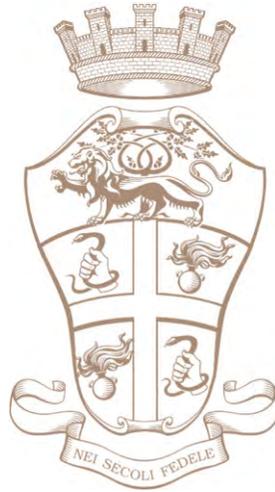
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU  
[www.carabinieri.it/editoria](http://www.carabinieri.it/editoria)

